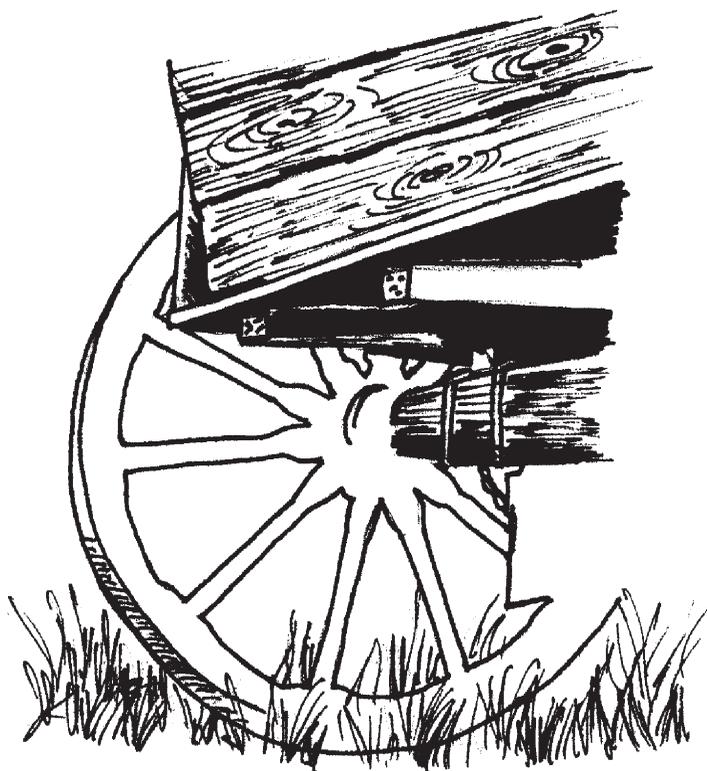


FRANCO BARBERO

L'ULTIMA RUOTA DEL CARRO



Dedico queste pagine
a Ernesto Balducci,
profeta appassionato,
a dieci anni dalla sua morte.

FRANCO BARBERO

L'ULTIMA RUOTA
DEL CARRO

Opere dello stesso autore:

Olio per la lampada (disponibile in *.pdf su <http://cdbpinerolo.ubivis.org>)

Perché resto (disponibile in *.pdf su <http://cdbpinerolo.ubivis.org>)

Prima di tutto amare (non più disponibile)

Il dono dello smarrimento (disponibile in *.pdf su <http://cdbpinerolo.ubivis.org>)

Il giubileo di ogni giorno (disponibile in *.pdf su <http://cdbpinerolo.ubivis.org>)

I diritti umani nella chiesa cattolica (esaurito)

Essere semplici è possibile (esaurito)

Fede e resistenza (esaurito)

Stirpe di Giona (esaurito)

Il vento di Dio (disponibile in *.pdf su <http://cdbpinerolo.ubivis.org>)

Lazzaro vieni fuori! (disponibile in *.pdf su <http://cdbpinerolo.ubivis.org>)

La bestia che seduce (esaurito)

Oltre la confessione

Gli anni dell'impotenza: mistica e politica (esaurito)

Più grande del nostro cuore (esaurito)

Pregiere eucaristiche vol. 1°

Fuori del mondo non c'è salvezza (esaurito)

Le mammelle di Dio (disponibile in *.pdf su <http://cdbpinerolo.ubivis.org>)

Maestri di nessuno (esaurito)

Solitudine: benedizione o condanna? (esaurito)

Fate festa (non più disponibile)

Il Padre e i fratelli (disponibile in *.pdf su <http://cdbpinerolo.ubivis.org>)

Quando i fratelli se ne vanno (disponibile in *.pdf su <http://cdbpinerolo.ubivis.org>)

L'Eucarestia nella vita del cristiano (esaurito)

Una fede da reinventare (esaurito)

Fede cristiana e omosessualità (esaurito)

Impaginazione e grafica: Paolo Sales

Copertina: Beppe Pavan

Associazione Viottoli

via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)

tel. 0121393053 - 0121500820

<http://cdbpinerolo.ubivis.org> - e-mail: viottoli@gmail.com

MAESTRI SENZA CATTEDRA

“La fede in Dio non è tanto la conoscenza che esiste un Essere che sta da qualche parte... Per la Bibbia, credere in Dio vuol dire credere che, a dispetto delle nostre affermazioni realistiche sulla situazione, qualche cosa di nuovo e di inatteso eromperà... mutando completamente le possibilità della vita umana...”
(R.Alves, teologo brasiliano).

Eccomi al terzo volumetto di questa serie.

Anche queste pagine rappresentano, almeno nelle mie intenzioni, un dialogo con tanti amici e amiche che, nella loro magnanimità, ancora una volta avranno la bontà di farmi giungere osservazioni, correzioni, critiche, approfondimenti, solidarietà.

Ancora una volta ringrazio di cuore Serena Corfù che, in alcuni afosi pomeriggi di agosto e ancora a metà novembre, ha raccolto le mie risposte alle sue domande con impegno e con pazienza. Il titolo esige una chiarificazione della quale mi sento in dovere per rendere un po' meno astratte le pagine che seguono.

Nella mia prima esperienza sacerdotale (oltre 38 anni fa) era determinante per me essere costantemente “in linea”, cioè in sintonia, con le *prime* ruote del carro, cioè con le posizioni ufficiali, con le gerarchie, con le persone che contano. Guardavo a queste persone, a queste istituzioni come “stelle” dalle quali non avrei mai dovuto discostarmi. L'incontro appassionato e bruciante con le Scritture progressivamente destabilizzò in me questa posizione (come cercai

di discutere nel volume “*Il dono dello smarrimento*”) e mi aprì progressivamente ad un’altra prospettiva. Sempre di più diventarono per me “interessanti” quei sotterranei della storia, quei popoli oppressi, quelle moltitudini oppresse che mi sembrarono imparentate con il popolo schiavo di cui ci parla l’Esodo.

Dove cercare la voce di Dio? Dove essa era più chiara, più pungente, più “vera”?

Ragazzo di una famiglia poverissima, non mi ero forse fatto prete per essere, come Gesù, vicino ai poveri? Nella semplicità e persino ingenuità di questi miei pensieri, non fu così difficile per me almeno cercare di restare fedele alle mie origini. (Ricordo che nella prima elementare fui l’unico ad entrare in classe con gli zoccoli che mi sembravano picchiettare in modo da suscitare lo sguardo “opprimente” di tutta la classe).

Ero nato in quella parte della società che era ed è l’ultima ruota del carro in questa apparente democrazia.

Da giovane prete ho subito cercato di non perdere contatto con questo mondo che era il mio e, del resto, non ho mai avuto nessun grado, nessun titolo, nessuna carriera e nessuna dote che mi facessero andare verso le prime ruote del carro, nessuno stipendio che mi sollevasse in alto. Ma fu il “grido dei poveri” degli anni 60-70 che letteralmente spostò il mio punto di vista e di applicazione. Come dimenticare i lunghi, affettuosi ed appassionati colloqui con José Maria Gonzales Ruiz... che fu per me un “provocatore” salutare o gli scritti infuocati di Jean Cardonnel o le pagine dirompenti di Diez Alegria, Balducci, Milani, Mazzolari, Girardi..?

Ma è stata ed è la concreta e *prolungata compagnia quotidiana* con gli ultimi che mi ha cambiato il punto di riferimento, il quadro di esistenza, pur nelle mie incoerenze da cui cerco di convertirmi ogni giorno.

Pregare, leggere la Bibbia, lottare, sognare, pregare da

questo spazio dell'ultima ruota del carro è un vivere pieno di tensioni e di speranza.

Le donne e le minoranze

Oggi più che mai sono convinto che i poveri, gli emarginati, le donne oppresse, le minoranze bersagliate rappresentano per me il primo luogo dal quale mi viene l'appello a conversione. Credo che nel loro grido, nel loro dolore, nelle loro contraddizioni, nei loro errori, nei loro tentativi e nei loro desideri Dio si fa presente come amore che libera e accompagna, che purifica e sostiene.

Credo fermamente al vangelo del regno di Dio che l'evangelista Luca mette in bocca a Miriam, quella semplice ragazza di Nazareth che sarà la mamma di Gesù: "Ha sollevato..." (Luca 1, 46-55).

Con radicale fiducia in Dio milioni di credenti nei secoli, in tutte le chiese cristiane, hanno preso sul serio questa incredibile stravaganza, questa invidente prospettiva, questa folle speranza. Tra di essi, in una tradizione che non è solo ricca di tradimenti, anche migliaia di vescovi, di suore e di preti si sono legati totalmente all'ultima ruota del carro fino a Gerardi, Romero. Ma è la realtà dolorosa e carica di speranza di miliardi di uomini e donne che nei secoli, anonimi, hanno tenuto aperto l'orizzonte del regno con le loro lotte, i loro canti, i loro tentativi, le loro preghiere a costituire il vero miracolo, il luogo epifanico di Dio per eccellenza.

Intendiamoci. Non dico questo ignorando le contraddizioni del mondo dei poveri. Il mito pauperista è tragico perché ricade a danno dei più deboli: è ingenua e stupida retorica. Più che mai oggi c'è bisogno di impegno politico, di una cultura politica, di un rilancio delle idealità, dell'organizzazione e della progettualità. Ma le Scritture, che non ci danno le formule di intervento o le soluzioni concrete, ci ribadiscono che Dio ci chiama a collaborare al

Suo regno di giustizia e di amore.

Narrare anziché definire

A mio avviso, la ricomprensione della verità cristiana, la “narrazione” dell’evento salvifico, i linguaggi della fede, le celebrazioni liturgiche e le elaborazioni teologiche debbono *riposizionarsi*, prendere atto che dove non si va verso la giustizia e la convivialità, le “encicliche”, le “scomuniche” e le solenni dichiarazioni esprimono dottrine che poco hanno in comune con la verità.

Questo orizzonte può determinare in noi uno stile diverso, sobrio, in cui preferiamo il *lavoro nascosto* allo spettacolo, in cui il “nascondimento” come negazione di ogni esibizione (e non come fuga dal vivere in pubblico) mette al primo posto l’*ascolto delle persone*, la *umile compagnia* lungo il sentiero della crescita, la valorizzazione delle persone con cui facciamo strada. In verità dobbiamo davvero ringraziare Dio. Quanti uomini e quante donne, quanti credenti, quanti teologi e soprattutto teologhe sanno rinnovare la loro vita nella immersione e nella condivisione.

Jean Marc Ela scrive: “E’ dunque imperativo che il/la teologo/a sia liberato/a dalla sequela di una educazione intellettuale segnata dai pregiudizi ideologici sociali: non può più concepirsi come banca del sapere teologico, ma come un membro della comunità ecclesiale che deve mettersi all’ascolto delle aspirazioni profonde dei suoi fratelli e delle sorelle della chiesa dal basso” (*Ma foi d’africain*, Parigi 1985, pag. 167).

Nello stesso tempo chi vive come ultima ruota del carro sa che ogni “trionfalismo dell’Esodo”, ogni illusione, ogni messianismo a buon mercato, non possono che ritardare il cammino di liberazione e creare ulteriori frustrazioni. Le soste, gli indietreggiamenti, le sconfitte, i risucchi e gli idoli, le semplificazioni e le illusioni non risparmiano nessuno.

Vivere come ultima ruota del carro per i due terzi del-

l'umanità è semplicemente un dato di fatto: sono non solo poveri ma esclusi/e.

Sulla strada di Gesù dovrebbe essere una realtà o una scelta che riconfermiamo ogni giorno sapendo, come scrive il teologo Aloysius Pieris, che “voi ed io dobbiamo combattere quotidianamente con un nemico: il ricco che è dentro di noi”, nei nostri desideri.

Ma sarebbe, a mio avviso, estremamente illusorio se, per valorizzare tutta la gamma dei “movimenti” e delle esperienze di base, si evitassero o si coinvolgessero nella diffusa condanna del “sono tutti uguali” i luoghi e le persone che, con grande intelligenza e passione, cercano nuove vie dentro le istituzioni e le forme istituzionali e tradizionali della politica. Anche la cosiddetta politica prima può illudersi di essere da sola capace di trasformazioni che invece hanno bisogno di coinvolgere anche partiti, sindacati, parlamento.

Comunione e libertà

Questo vale anche per la chiesa: il travaglio del regno di Dio e il soffio del Suo vento sconvolge le nostre perimetrazioni. Nessuna espressione comunitaria e nessun “modello” cristiano può presumere di incarnare il messaggio biblico del regno di Dio se si separa dal corpo vivo e contraddittorio delle chiese cristiane. E' fondamentale restare “dentro” questa gestazione evangelica, sia pure con le più audaci e umili forme di dissenso. Certo, il regno di Dio non è limitato dalle mappe ecclesiali e la chiesa non può intendersi solo come spazio riconosciuto dalle gerarchie. Non è più l'ortodossia il criterio di identificazione del cristiano, ma mai come oggi, anche dentro la chiesa, abbiamo bisogno di ascoltare umilmente, di resisterci a viso aperto, di parlarci anche con durezza, di praticare anche sentieri pastorali diversi, di analizzare lucidamente il ruolo di certe istituzioni, ma tutto questo senza spirito di

scomunica, continuando a pregare gli uni per gli altri. Altrimenti si separa l'esercizio della libertà cristiana dallo spirito di comunione.

Questo sarebbe, a mio avviso, un divorzio negativo destinato ad impoverire la nostra fede. Ho sempre pregato insistentemente Dio consapevole di quanto sia impresa difficile tenere insieme libertà evangelica e spirito - prassi di comunione. Esiste, infatti, a mio avviso, il pericolo di enfatizzare talmente le esigenze della "comunione" ecclesiale da sopprimere del tutto o ridurre al minimo l'esercizio della libertà evangelica oppure di sottolineare talmente il valore della libertà evangelica da sottovalutare le esigenze della comunione cristiana.

Non penso che si tratti di usare il bilancino, ma di portare ben radicate in noi *le due istanze*, senza cercarne una composizione equilibrata, una formula valida per ogni tempo, ma piuttosto accettando un percorso mosso, conflittuale e accidentato, sempre imprevedibile, costantemente aperto all'azione trasformante di Dio. Dentro la nostra vita personale e comunitaria sia la libertà evangelica sia la comunione debbono, a mio avviso, sempre ripensarsi. Oggi, mentre si invoca molto spesso a sproposito la comunione ecclesiale per mantenere lo status quo nell'istituzione ecclesiastica e per continuare a praticare la sottomissione delle coscienze e vietare delle pratiche pastorali innovative, a mio avviso occorre sottolineare vigorosamente che non si favorisce la comunione nella fede se si riduce la libertà dei figli e delle figlie di Dio.

Comunione di fede e disobbedienza ecclesiastica possono andare d'amore e d'accordo.

I gemelli

Mentre stavo congedando queste pagine la *pazzia terroristica* ha ucciso migliaia di persone sotto le due torri di New York. Ora è guerra, una guerra che ormai ha fatto

più vittime civili di quelle morte sotto le torri.

La scrittrice indiana *Arundhati Roy* nel suo lucido intervento comparso sotto il titolo “George e Osama i due gemelli” (*La Stampa*, 18 ottobre 2001) si esprime così: “E chi è davvero Osama bin Laden? E’ il segreto di famiglia dell’America. E’ la faccia nascosta del suo presidente. Il gemello selvaggio di tutto ciò che si vanta di essere bellezza e civiltà. Il prodotto di un mondo distrutto dalla politica estera degli Stati Uniti: dalla sua diplomazia dei cannoni, dal suo arsenale nucleare, dalla sua volontà, come si dice volgarmente, di arrogarsi un “dominio incontrastato”, dal suo spaventoso disprezzo per le ‘vie’ che non sono americane, dai suoi interventi militari barbari, dal suo sostegno ai regimi dispotici e dittatoriali, dal suo spietato sistema economico, pronta a farsi un boccone dei paesi poveri e spazarli come una nuvola di cavallette. Senza tener conto delle multinazionali in razzia che governano l’aria che respiriamo, il terreno che calpestiamo, l’acqua che beviamo, i pensieri che ci attraversano la mente.

Adesso che il segreto di famiglia è svelato, i gemelli si fondono l’uno nell’altro e diventano a poco a poco intercambiabili. I loro cannoni, le loro bombe, il loro denaro, le loro droghe sono disvelati e si tengono insieme. I missili Stinger che aspettano di colpire gli elicotteri americani sono stati dati loro dalla Cia; l’eroina consumata dai drogati americani viene dall’Afghanistan; l’amministrazione Bush aveva da poco regalato a Kabul 43 milioni di dollari per finanziare la “lotta antidroga”... Ormai Bush e Bin Laden usano le stesse parole. Ciascuno rappresenta per l’altro la “testa del serpente”. Tutti e due invocano Dio usando un lessico millenaristico dove ricorrono le nozioni del bene e del male. Tutti e due sono implicati in crimini politici, tutti e due armati fino ai denti - uno con l’arsenale nucleare dei potenti che non temono oscenità, l’altro con l’irradiazione distruttiva della disperazione. La palla di

fuoco contro un punteruolo rompighiaccio. Il manganello contro l'ascia. Non dimentichiamo: nessuno dei due rappresenta una soluzione accettabile a confronto dell'altro". Ancora una volta, ancora più nettamente oggi nei giorni delle bombe, senza voler tutto ridurre alla logica di causa-effetto come se il terrorismo fosse leggibile solo ed esclusivamente come il frutto avvelenato delle vergogne della politica americana nel mondo, balza agli occhi il fatto che *i potenti, con tutti i loro consiglieri, non sanno fare altro che ripercorrere le strade del terrorismo e della guerra*. I signori che siedono a palazzo in questo caso non vedono che alla guerra ci sono reali alternative. Essi sono presi dalla logica del potere che opprime e "credono" nella violenza. Da loro non ci si può aspettare l'aurora di un mondo migliore, anche perché alle loro spalle premono le industrie belliche che devono svuotare arsenali per poter riprendere la produzione.

Il sogno e il viaggio verso un mondo nuovo, con una profonda passione ma con un certo dosaggio di distacco e di disincanto, può fiorire in quelle ultime ruote del carro che "hanno deposto le armi" per assumere, sempre più consapevolmente, uno stile di vita e una modalità di lotta che abbiano le caratteristiche della nonviolenza attiva.

I potenti alla Bin Laden e soci, alla Bush, alla Blair e Berlusconi sono incapaci di pensare oltre la violenza delle armi e non fanno altro, per dirla con il profeta Geremia, che *versare "pentole bollenti" su persone innocenti*. L'umanità ha bisogno di cercare un'altra strada. Altre strade nella fede, altre strade in politica. Le gerarchie vogliono farci credere che non c'è cristianesimo "altro" da quello ufficiale, i grandi della terra che non c'è un mondo "altro" da questo ...

Ecco la menzogna: in questi giorni ci dicono che non c'è alternativa alla guerra: "Dicono, quelli che sono entrati in guerra, che non c'era alternativa. Cosa potevamo fare?"

Potevamo lasciare impuniti i criminali? Ma è una bugia. Così non si combatte il terrorismo e non si puniscono i responsabili. Così si moltiplicano i nemici dell'occidente lasciando intatti i santuari del terrorismo, che sono molto più vicini alle nostre capitali di quanto non lo siano le grotte afgane. Siamo entrati in guerra senza riflettere che una guerra come quella che ci veniva *proposta, anzi imposta*, implica che noi dovremo rinunciare a tutti i valori (libertà, diritti, informazione, prosperità ecc) in nome dei quali proclamiamo la nostra come civiltà e ne vantiamo la superiorità. C'è già chi invoca il ritorno alla tortura, ed è passato solo un mese! Con il risultato che, anche in caso di vittoria, saremmo tutti sconfitti. E' il trionfo dell'irrealpolitik" (Giulietto Chiesa, *Il Manifesto*, 10 novembre 2001).

L'alternativa sta nel cambiare le regole del gioco, nella lotta alla miseria, nella redistribuzione delle ricchezze, nel "deporre" l'idea di essere il centro del mondo. L'alternativa non è un tocco magico, ma un cammino a tappe in cui, da subito, garantito lo stato d'Israele, sia messo sullo stesso piano lo stato palestinese. Le tappe sono concrete e praticabili. Subito cambiare le regole del WTO...

*O Dio,
che hai condotto Gesù
a collocarsi concretamente
tra le ultime ruote del carro,
fa' che possiamo abbracciare con Gesù,
sulla sua strada,
la Tua volontà
e legare la nostra vita
agli ultimi della carovana.*

Franco Barbero

Pinerolo, 19 novembre 2001

PARTE PRIMA

SENTIERI
DI RICERCA

CHE COSA VEDI GEREMIA?

O Dio,
che sei primavera eterna
e sole sempre giovane,
io vedo il ramo di mandorlo,
un mandorlo in fiore...
e vedo anche la caldaia bollente,
un pentolone di sciagure
che mette a rischio la vita
delle Tue creature.
Ecco, o Dio, la nostra vita
davanti a Te
in quest'ora difficile
in cui sembra, come ai tempi di Geremia,
prevalere l'arroganza dei potenti
ricchi di denaro, di parole e di bombe.
Ma io conto
su di Te, Dio della vita.
No: non c'è solo l'oppressione
che uccide o illude:
quanti mandorli Tu fai fiorire
nelle vie del mondo.
Come il profeta Geremia,
i miei occhi vedono il mandorlo in fiore,
e ne sentono il profumo.
O Dio, Ti ringrazio
per tutti i rami di mandorlo
che mi hai fatto incontrare,

per tutti i ramoscelli fioriti
che mi hai fatto vedere.
Quanti segni, quanti incontri,
quanti “miracoli” sul mio cammino,
quante persone, profumate del Tuo amore,
mi hanno regalato il loro affetto,
mi hanno dato la loro mano amica,
mi hanno sostenuto nella stanchezza,
mi hanno parlato di Te con calore,
hanno fatto strada con me,
hanno pregato, sofferto,
lottato e gioito con me.

Signore,
quanti mandorli fioriti
non ho saputo vedere nel corso degli anni.
Aiutami ad accorgermi
di ogni fiore che sboccia,
di ogni primavera che rispunta,
di ogni passo che va verso la vita
perché gli spettacoli dei potenti
non spengano la gioia del mio cuore
e non soffochino la speranza.

MANDORLI IN FIORE

“Pochissime parole sono necessarie quando si è mangiato lo stesso pane mentre non serve a nulla neppure un fiume di parole se non si è sofferto e sperato insieme” (R. Alves).

D) Il titolo del capitolo potrebbe forse indurre qualcuno a pensare che lei, da inguaribile ottimista, veda solo mandorli fioriti, cioè gli aspetti positivi della realtà. Dopo i recenti fatti del G8 e dopo la tempesta scatenata alle Torri di New York, mentre siamo immersi in uno scenario di guerra dagli esiti imprevedibili, non le sembra che i colori dominanti siano piuttosto neri e tetri?

R) Per la carità! Lungi da me recitare la parte dell’ottimista. Vedo benissimo il disastro ecologico in corso, la fame crescente, l’ONU inefficiente, la ripresa degli armamenti, la violenza dilagante. E ora il terrorismo e la guerra. Due pazzie. Il G8, però, non è che una delle punte dell’iceberg. Questa è la realtà che noi ci ostiniamo a chiamare democrazia. Per dirla con Oskar Lafontaine: “In Italia un imprenditore si è comperato lo stato” (*La Repubblica*, 12 agosto) mentre gli agenti che picchiavano nella caserma di Bolzaneto cantavano: “Uno due tre, viva Pinochet; quattro cinque sei a morte gli ebrei; sette otto nove il negretto non commuove; dieg-heil apartheid” (*La Repubblica*, 25 luglio). Non manca nemmeno il cappellano militare del nuovo regime che, un tempo adoratore di Craxi, ora è passato al

servizio di Fini e Bossi: “Il social forum di Genova, il blocco nero, il cardinale Tettamanzi e le corali dei frati hanno messo a sacco la città. Una droga incantevole per la sinistra” (don Gianni Baget Bozzo, *Il Giornale*, 25 luglio 2001). Tra queste indecorose sortite, le bombe che ritornano, le tentazioni della violenza e un presidente della repubblica prevalentemente occupato dalla retorica patriottica, dall’enfasi del tricolore nazionale e convinto difensore della missione di pace delle nostre truppe, siamo davvero ben “serviti”.

Ma, ripeto, i fatti del G8 sono in perfetta coerenza con il quadro politico complessivo. Qui l’incompetenza e la brutalità si sono mostrate chiaramente, ma il libero mercato è sempre più aggressivo, crudele, emarginante in ogni parte del mondo. La cosa sta sotto gli occhi di tutti. Distruggono il creato, stravolgono l’informazione, pretendono di togliere il diritto di manifestare pubblicamente, ci fanno passare per violenti, vorrebbero che noi fossimo neutrali... Ma qui la neutralità di fronte all’attuale situazione italiana e dentro lo sviluppo selvaggio del libero mercato è vera complicità con i potenti.

Il teologo Rubem Alves lo esprimeva efficacemente ben 30 anni fa: “Non v’è nulla di fondamentale sbagliato nel fatto di far errori. Ma la vera follia è rendere impossibile la correzione. E questo è ciò che ha fatto la nostra civiltà. Ha fatto un esperimento sbagliato, un esperimento che è un groviglio delle peggiori contraddizioni, e ne ha fatto il criterio ultimo per stabilire ciò che è sano” (*Il figlio del domani*, Queriniana, pag. 79). Oggi il potere economico e finanziario difende ostinatamente e violentemente questa via che porta alla morte. Ecco la tragedia: vorrebbero che noi, come tanti bambolotti, stessimo al gioco.

D) Non intendo qui riprendere le altre osservazioni che lei mi ha presentato circa le lotte per l’acqua, la violenza dei

Balcani che la guerra della NATO non ha risolto. Ho voluto che lei accennasse a questo quadro complessivo perché penso che non si parla mai di fede in astratto, ma a partire da una situazione concreta e da una prospettiva precisa. So che lei tiene molto a coltivare nella propria vita una esperienza di fede che sia incarnata in un contesto.

R) Ecco perché non servono né i richiami nostalgici alla vecchia cristianità né quei sogni che sono evasioni dal presente. I veri sogni profetici sono, a mio avviso, quelli che ci spingono ad agire nel presente anche a livello politico e culturale. Esistono anche tanti sognatori che vivono sempre duecento metri sopra la realtà e si sentono tanto buoni perché... loro sono puliti, sempre più avanti, ma... vivono sollevati da terra, chiusi nei loro paradisi ideali, nei loro deliri di onnipotenza. Le più aperte prospettive di ulteriorità devono, comunque, sempre fare i conti con il possibile, porsi il problema di ciò che è realmente possibile realizzare. Nello stesso tempo un realismo aperto permette di guardare oltre, apre spazi di ulteriorità.

Partire dalle persone

D) Ma questo discorso, portato a livello ecclesiale, che cosa c'entra con i mandorli in fiore? Probabilmente lei riesce a vedere percorsi profetici e mandorli in fiore in questa stagione in cui altri parlano di inverno ecumenico. Le chiusure vaticane non sono per lei un "contesto" glaciale che spegne troppe speranze?

R) Non riesco proprio ad esprimere compiutamente questa mia maniera di guardare la chiesa cattolica, le chiese cristiane, le religioni...

Finché continuiamo a partire dalle istituzioni, dalle gerarchie e dai dogmi anziché dalle persone, probabilmente non

ha torto chi vede più arretramento che avanzamento. Ma se proviamo a guardare al cammino delle persone, davvero i mandorli in fiore non mancano... Non sto sottovalutando le mediocrità, gli allineamenti, le involuzioni anche personali, ma esistono molti cammini carsici di liberazione umana ed evangelica che mi sforzo di vedere e di valorizzare. Questo, peraltro, non significa non porre attenzione alle “istituzioni”, ma semplicemente non collocarle al centro.

D) Vuole fare qualche esempio, tanto per restare in tema, di questi mandorli in fiore che lei si ostina a vedere e che io vedo molto di meno?

R) Vedo che, nonostante disapprovazioni, scomuniche, emarginazioni, defenestrazioni e sconfessioni molti teologi e teologhe continuano con grande fede e con straordinario coraggio il loro servizio al popolo di Dio. Si pensi alle vicende di Balasuriya, Dupuis, Kung, Haight, Gebara e migliaia di altri/e più o meno noti. Certo, molti debbono agire nei limiti delle loro possibilità (non tutti si sentono di perdere il loro posto e il loro stipendio a 60 o 70 anni) e cercano modi e linguaggi meno esposti alle censure vaticane. Ci sono molti modi di servire la causa del rinnovamento evangelico.

D) Succede qualcosa anche nel dialogo tra le religioni, in verità...

R) Molto sta succedendo. Il documento vaticano “*Dominus Jesus*” che sembrò congelare molte aperture ecumeniche è già in larga misura dimenticato. Certo la ricerca e la discussione non hanno chiarito ogni aspetto del problema, ma è possibile pensare che la salvezza di Dio raggiunge l’umanità su tante strade anche senza passare per Gesù

di Nazareth, che è la strada per noi cristiani. Nel mio precedente *“Il dono dello smarrimento”* ho cercato di esprimere quanto sia importante un movimento diverso, *una prospettiva diversa per chi, come noi, aveva l’abitudine di pensarsi al centro del mondo, al centro della salvezza, anzi di possederne il monopolio.*

Laura Balbo in *“La sfida di Babele”* (Claudiana) scrive: *“Abbiamo bisogno anche di dis-imparare... La considero la dimensione più illuminante e proficua, nei decenni che abbiamo davanti, per la nostra esperienza e cultura occidentali, eurocentriche. Disimparare rispetto a “gerarchie” (di valori, di meriti) che diamo per ovvie, innanzi tutto la centralità del pezzo di mondo in cui viviamo e delle nostre tradizioni. Imparare e dis-imparare, riposizionarci nelle vicende del mondo; trovare soluzioni parziali agli inevitabili conflitti, mediare le differenze”.* Siamo aprendoci ad una dimensione interiore, teologica e teologale che non comporta alcuna perdita di identità, ma la vive e la colloca in un panorama diverso.

D) Forse il fatto che lei vive in una comunità cristiana dove compiono il cammino di fede cattolici, valdesi, cristiani/e senza chiesa... ha potuto favorire questa sensibilità verso una strutturazione ecumenica della chiesa e verso una accoglienza delle varie vie di salvezza?

R) Può darsi, ma è innegabile che questa “sensibilità” oggi è un dono che Dio semina in molti cuori.

Non si trascura la ricerca della verità, ma oggi stiamo imparando a collocare le divergenze dottrinali in una nuova luce e a non dare una importanza eccessiva alle formule dottrinali o alle diverse tradizioni liturgiche. Oggi è sempre più frequente la partecipazione di cristiani/e di chiese sorelle ad una celebrazione eucaristica presieduta da un prete o da un pastore protestante. Si avverte come lieto

evento già presente, seppure in cammino, quell'unità che la comunione del pane e del vino esprime. Fino a 30 anni fa anch'io mi sarei astenuto... La sdrammatizzazione del conflitto dottrinale ci permette di raccoglierci in una vera unità attorno alla mensa eucaristica cosicché le diverse interpretazioni della "cena del Signore" non ci tolgono la gioia dell'unità nelle nostre differenze.

Tradizione, non tradizionalismo

D) Nei suoi scritti mi ha sempre colpito il profondo attaccamento che lei porta alla "grande e multiforme tradizione cristiana". Lei non cessa di ribadire la differenza tra tradizionale, conservatore e tradizionalista. Se capisco bene dalle pagine del suo ultimo libro, a lei preme tenere aperte le posizioni plurali, le esperienze multiformi a livello di dottrine, di interpretazioni, di celebrazioni che caratterizzarono il primo millennio del cristianesimo e che il progressivo accentramento romano ha lentamente e abbondantemente soppresso.

R) Tradizione e rinnovamento non sono agli antipodi, non si escludono; anzi si completano. Anche per questo motivo ritengo che sia una *sciagura* il fatto che si pensi all'esperienza cristiana nei termini di verità ed errore, ortodossia ed eresia. Questo ha facilitato la sparizione di quella molteplicità, di quei mille mandorli in fiore, di quella preziosa corona di esperienze, di liturgie, di formulazioni di fede, di accentuazioni esistenziali, di spiritualità. L'ossessione dogmatica ha concorso in modo pesantissimo a creare l'uniformità. Oggi, per dono di Dio, torna a fiorire il plurale ed è possibile accogliere questa stagione con gioia, senza vivere le diversità come contrapposizioni.

Oggi i documenti vaticani che negano e ribadiscono come imm modificabili le leggi ecclesiastiche sul celibato dei preti

e il no all'ordinazione delle donne sono una offesa alla intelligenza storica della fede oltrech  una grave violazione dei diritti delle persone. Tali posizioni diventano insostenibili e sono prive di qualunque fondamento biblico, ma sono figlie di una teologia della fissit  dogmatica e disciplinare.

Verit  e dottrine

D) Mi sembra di capire che lei distingue chiaramente tra la verit  di Dio e le dottrine ecclesiastiche, i dogmi...

R) Vorrei che i lettori potessero studiare con attenzione due libri di teologi di polso, non di uno come me, "ultima ruota del carro". Sto pensando al volumetto "All'alba del cristianesimo" del teologo cattolico Marie-Emile Boismard (Edizioni Piemme) e all'opera di Martin Werner "Le origini del dogma cristiano" (Edizioni Rubettino). In realt  la loro riflessione oggi   comune a moltissimi teologi e teologhe come Kung, Schillebeeckx, Guerrero, Meinrod Hebga, Ortensio da Spinetoli...

D) Libri come questi rappresenterebbero, se fossero divulgati e letti, un passo liberatorio per una accurata distinzione tra dogmi e verit  cristiana. So che questo   uno dei temi oggi pi  attentamente considerati in campo cristiano. Ma   un terreno pericoloso agli occhi delle gerarchie che amano tanto dire che i loro "prodotti" sono la fotocopia della verit  e della volont  di Dio. Vuole fare qualche brevissimo accenno ai due libri ora citati?

R) Gi  il sottotitolo "prima della nascita dei dogmi" aiuta a entrare nello spirito e nel contenuto di questo libro, scritto da un vecchissimo esegeta e teologo cattolico. L'Autore vuole farci prendere coscienza che fede e dogmi possono

anche non coincidere: “Subito dopo la risurrezione di Cristo, gli apostoli non credevano ancora che Gesù fosse Dio, essi non avevano alcuna nozione del mistero della Trinità, né supponevano che la morte del loro maestro avesse un valore redentivo” (pag. 5).

I dogmi sono costruzioni storiche che non necessariamente sono fedeli alla testimonianza dell’evangelo. Possono rappresentare uno “sviluppo”, una prosecuzione, ma anche una elaborazione storica contingente o, addirittura, una deviazione, un tentativo maldestro. “Nel Nuovo Testamento non c’è traccia dell’affermazione secondo la quale ci sarebbero tre Persone in un unico Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo” (pag. 157). “Solo verso la fine del primo secolo si affermò che il logos era Dio” (pag. 157). Né questa affermazione può essere letta con gli occhiali dogmatici dei concili successivi.

E’ interessante ciò che l’Autore, uno dei maggiori studiosi delle Scritture cristiane, esplicita dal capitolo terzo fino alla fine: “All’alba del cristianesimo, fino verso gli anni 80, non esiste il problema di credere a dei dogmi: essi non sono ancora stati formulati. Solo negli scritti giovannei, a livello di Giovanni IIB, dunque verso gli anni 80-85, apparve la necessità di credere a uno dei nostri dogmi attuali: Gesù è Dio” (pag. 78), senza peraltro caricare questo linguaggio del significato attuale.

E’ davvero liberatorio sapere che *i dogmi sono uno dei modi di dire la fede*, una fede che può essere “detta” anche a prescindere da quelle formulazioni contingenti, storiche, soggette alla caducità di tutti i linguaggi.

Se poi al libro di Boismard si aggiunge la lettura di Martin Werner, “*Le origini del dogma cristiano*” (Rubettino Editore, 2 volumi), si capisce come la formulazione dei dogmi è stata una “impresa” complessa, dove hanno pesato le ragioni politiche, le istanze culturali, le lotte di fazioni contrapposte, i compromessi, i giochi linguistici, il trapasso

da cultura a cultura.

Questo per esprimere con chiarezza una nuova consapevolezza del fatto che la fiducia in Dio e la sequela del profeta di Nazareth costituiscono la nostra identità cristiana più che non l'adesione a quelle "formule" che possono aver fatto il loro servizio e il loro tempo.

Alcuni studi importanti

D) Forse il teologo cattolico che ha espresso, a mio avviso, in modo più chiaro quanto lei stava ora illustrando è Hans-Joachim Schulz di cui apprezzo da molti anni la competenza, il coraggio, la chiarezza. Quando si pretende di includere nella "verità cristiana" certe dottrine (e il nostro Autore cita espressamente il caso dell'ordinazione sacerdotale riservata esclusivamente agli uomini), la confessione di fede "viene infelicemente snaturata", anzi tale obbligo imposto dalla gerarchia "ha l'effetto di una caricatura" (Concilium 3/2001). Ma sono stata davvero lieta di leggere nello stesso studio del nostro Autore parole molto liberatrici rispetto a quell'ossessione dogmatica che impedisce il passaggio dalla prigionia delle dottrine alla vitalità della dimensione narrativa, liturgica, diaconale. Anche la confessione di fede pretesa dal vangelo di Giovanni non si riferisce ad una "natura" divina di Gesù (nel senso del Concilio di Nicea) o a una "seconda persona" di Dio, bensì proprio alla messianicità di Gesù (Gv 20,31). La varietà delle "formule" nelle origini cristiane fu un fatto evidente che ora gli studi dimostrano. Si vedano i due volumi "Verus Israel" (Edizioni Paideia) e "Coei che è" (Edizioni Queriniana) per averne una ampia documentazione.

Il Nuovo Testamento, nel suo insieme, non contempla nessuna dottrina della Trinità (nel senso di tre persone o ipostasi di Dio" (ivi, pag. 56). Anche i linguaggi triadici, che servono ad esprimere l'azione salvifica di Dio attraverso Gesù e il

soffio-spirito del Suo amore, non hanno nulla in comune con il dogma della Trinità così come venne definito nel 381. R) Concordo pienamente con lei. Il teologo Schulz scrive e dice queste cose da molti anni. Nel numero della rivista internazionale di teologia che lei ha citato si trovano altre osservazioni: “Se la dottrina ecclesiale non vuole diventare vittima di una disintegrazione dalla totalità della vita della chiesa, essa deve orientarsi all’annuncio riferito personalmente e ad una risposta di fede, come avviene nella confessione di fede e nella preghiera liturgica. Il fatto che nel cattolicesimo moderno, le risoluzioni dottrinali dei concili e del papa vengono intese come criteri decisivi di una dottrina vincolante dipende da *progressivi fraintendimenti*, che si sono verificati solo molto tempo dopo i sette concili ecumenici della chiesa antica e che solo verso la fine del XVIII secolo hanno portato ad un cambiamento di valore e ad una sopravvalutazione del concetto di “dogma”... E’ perciò da considerarsi una *hybris* (arroganza, una presunzione, un delirio di onnipotenza, una “ubriacatura” del potere) il fatto che il magistero del papa, per questioni delimitabili a priori della “dottrina della fede e della morale”, postuli una forma di approvazione e di indefettibilità che il concilio non accordò nemmeno alle Scritture” (*Idem*, pag. 66).

Negli ultimi 50 anni simili osservazioni sono comuni ed ho cercato di documentarle in due volumi tuttora reperibili che curai circa 20 anni fa: “*Il vento di Dio*” (pagg. 60-70) e “*Oltre la confessione*” (pagg. 66-82). Ora ho solo fatto accenni. In un prossimo volume prenderò in considerazione il “simbolo trinitario”, le formule triadiche che aprono orizzonti davvero fecondi senza cedere al triteismo.

Non si tratta di buttare a mare la dimensione dottrinale della fede o addirittura di relegare in un cantuccio la ricerca della verità, ma di recuperare la priorità dell’annuncio della Parola di Dio, della liturgia e della diaconia-servi-

zio sulla dottrina. Molti teologi indiani, vietnamiti, coreani, filippini pongono al centro della cristologia la vita e l'opera di Gesù Cristo, non il problema della sua identità "metafisica", delle due nature... Purtroppo però ha ragione il teologo cattolico *H. Häring* quando denuncia il fatto che la Congregazione vaticana presieduta dal Cardinale Ratzinger ha una strana idea di verità, "secondo la quale la verità sarebbe domiciliata solo in una lingua, solo in un sistema filosofico o simbolico di pensiero e sarebbe in possesso di una sola istituzione". Lo stesso teologo "arriva a concludere che alla Congregazione per la dottrina della fede bisognerebbe imporre *dieci anni di silenzio*, durante i quali essa possa riflettere e convertirsi" (ivi, pag. 213). In questo modo si creerebbe uno spazio di libertà dentro il popolo di Dio che è letteralmente circondato da ogni parte da documenti, encicliche, lettere pastorali, ammonizioni...

D) Mi sembra di capire che lei, in tutta questa ricerca poco appariscente, ma profonda ed estesa, vede riaffacciarsi la possibilità di parlare di Dio in modo transdogmatico, nel linguaggio della poesia, dell'immagine, della narrazione aperta.

R) Gesù diventa, allora, il testimone di Dio, la Sua parabola. Imbalsamarlo dentro formule filosofiche facilita quel distacco dal Gesù storico, l'uomo di Nazareth, che tanti danni ha arrecato alla nostra fede. La sequela di Gesù diventa più concreta quando noi comprendiamo che le sue azioni, la sua vita, le sue parole erano un'unica parabola di Dio, una canzone di lode al Dio suo e nostro.

Gesù profeta e poeta

D) Ma, secondo lei, è possibile ritrovare questo modo di pensare a Dio, di rivolgersi a Lui, di adorare il Suo mistero e

cercare la Sua presenza partendo dalle Scritture?

R) Il discorso sarebbe lungo e un libro come questo ha, tra gli altri, il limite di dover procedere per accenni e per rimandi. Gesù fu un profeta, ma non meno fu un poeta. Se le parabole sono la forma caratteristica dell'insegnamento di Gesù (che adottò una forma ampiamente diffusa nel suo tempo), il maestro di Nazareth vuole, con questo linguaggio metaforico fatto di segni, adottare un modo non dogmatico di parlare di Dio. Gerd Theissen scrive che "questo linguaggio non vuole testimoniare che cosa si pensava in ogni caso di Dio. Non vuole prescrivere che cosa si deve pensare di Lui. *Intende dare impulsi a pensare su di Lui in termini sempre nuovi e diversi*" (*Il Gesù storico*, Queriniana, pag. 425). Se la poesia delle parabole è fatta di segni e immagini che dischiudono la realtà, esse danno un impulso continuo e sempre nuovo per la riflessione e la condotta: sensibilizzano nei confronti della presenza di Dio, di cui non si può disporre. In questo agire "umanamente" di Dio ci vengono offerte molte occasioni per cambiare, per convertirci. Non, quindi, una teologia e una morale tranquillamente elaborate e pronte ad ogni uso, ma "provocazioni", interrogativi, paradossi, prospettive che invitano al movimento, che sollecitano a decidere, a rischiare. Un invito all'etica del *rischio*.

D) Perché allora tutto questo ritorno a ribadire la sana dottrina, l'ortodossia, il magistero, l'infallibilità? Si demonizza la comparsa di un relativismo che liquida l'identità cristiana.

R) Il relativismo che rinuncia sia all'identità sia alla ricerca della verità è certamente un rischio presente, ma altro è relativismo ed indifferentismo, altro è la consapevolezza che nessuna "epifania" di Dio, nessuna via di salvezza dice tutto di Dio. Ogni "rivelazione" è sempre un evento contin-

gente, storicamente e culturalmente situato. *Dio è più grande anche di Gesù e del cristianesimo.* Gesù, come evento contingente, non può escludere o negare altre vie che conducono a Dio. Sarà nel dialogo, accogliente senza irenismi, che anche il confronto, il dibattito e i conflitti possono servire alla ricerca della verità.

Ma mi sembrano importanti due ulteriori riflessioni: le nuove parole della fede non nascono tanto dalle nuove concettualizzazioni teologiche. Il loro terreno più fecondo è l'ortoprassi, cioè una vita giocata davvero sul sentiero della povertà, della nonviolenza, dell'impegno per la giustizia, nella difesa della creazione oggi aggredita da ogni parte. Ancora: noi solitamente, parlando di salvezza, pensiamo alle religioni. La salvezza di Dio si attua anzitutto nella realtà profana della storia e non diventa mai salvezza della o dalla religione. *L'Autore rimane solo e sempre Dio* che non ha ceduto l'opera della salvezza a nessuna istituzione religiosa, a nessuna agenzia.

Noi credenti, al più, possiamo essere i testimoni, mai gli artefici, di questa salvezza che Dio opera liberamente con o senza le religioni, spesso oltre o addirittura *contro* le religioni o alcune loro degenerazioni, come la storia ben documenta.

D) Possiamo riassumere questo orizzonte in cui verità di fede e dottrine ecclesiastiche possono anche divorziare?

R) Forse ci siamo troppo dilungati, ma il bel ramo fiorito che sta comparando all'orizzonte è una prospettiva che non disprezza nulla del passato, ma che lo colloca in una luce diversa dal codice dogmatico: "I diversi documenti e monumenti ecclesiastici della tradizione (simboli di fede, decisioni pontificie, conciliari ed episcopali, opere dei padri della chiesa e di teologi, catechismi, liturgie, pietà ed arti ecclesiastiche) vanno compresi come strumenti per

l'interpretazione dell'originario messaggio biblico. *Niente più e niente meno*" (Hans Kung, *Teologia in cammino*, pag. 58). E' chiaro che in questa prospettiva tanti dogmi mariani possono essere letti come simboli e tante leggi ecclesiastiche (celibato obbligatorio dei preti, ministero solo ai maschi, emarginazione di gay e lesbiche, proibizione delle seconde nozze, la credenza di un diavolo come realtà personale e tante altre parti del catechismo della chiesa cattolica) possono aver fatto il loro tempo. Davvero Dio diventa più bello e la fede più legata alla storia, più impegnativa, più creativa.

D'accordo con Abacuc

D) Ma, don Franco, quando proprio si vivono dei periodi di secca, degli anni in cui ci sono molti tramonti e poche aurore, che cosa può dire e fare nella nostra vita la fede in Dio? Penso che anche lei sia d'accordo che, guardando la società e la chiesa gerarchica di oggi, spesso sia difficile vedere i mandorli in fiore. Anzi, talvolta, a me sembra impossibile.

R) Sono d'accordo, molto d'accordo. La fede non opera magie. Quando, come leggiamo nel profeta Abacuc, vediamo "chi rapina a vantaggio della sua casa, per mettere molto in alto il suo nido... e costruisce una città sulla violenza e sull'ingiustizia", esce dal nostro cuore un grido d'affanno: "O Dio, perché Te ne stai a guardare i perfidi e fai silenzio mentre l'empio sopraffa il giusto?" (1,13).

Ma è ancora Abacuc che ci addita la strada della radicale fiducia in Dio:

"Sì! Il fico non germoglia,
non c'è frutto alcuno nelle vigne,
l'ulivo ci nega il suo frutto
e il campo non dà da mangiare.
Sparisce il bestiame minuto dall'ovile

e non ci sono tori nelle stalle.

Eppure io mi rallegrerò nel Signore,
esulterò in Dio, mio salvatore.

Dio, mio Signore, è la mia forza,
renderà i miei piedi più veloci di quelli dei cervi
e mi condurrà sopra le alture” (3,17-19).

Gesù ci precede anche in questo caso. Egli si è fidato di Dio come fece Abramo (Ebrei 11,8-9) che credette al di là di ogni speranza (Romani 4,18).

E Mosè? “Per fede lasciò l’Egitto, senza temere l’ira del re; rimase infatti saldo, come se vedesse l’invisibile” (Ebrei 11,27). Oggi a volte, mentre tessiamo reti e progettiamo sentieri alternativi, ci è chiesto niente meno di questo.

DOMANDE A BRUCIAPELO

*“Ascolto la pioggia che batte sulle foglie, goccia a goccia. Ma c’è un sentiero di sole tra le nuvole scure. E le cicale sulle resine continuano a cantare”
(Cecilia Meireles, Rio de Janeiro 1983).*

D) Caro don Franco, voglio toccare un tasto che forse la farà un po’ soffrire. Lei, anche nelle stesse comunità cristiane di base di cui è promotore e animatore da ben 30 anni, si trova in una posizione scomoda. A volte leggo nei suoi libri e in vari articoli delle “critiche” taglienti che lei, dall’interno, senza mezzi termini, sia pure in modo estremamente mite, rivolge a certe situazioni o posizioni. Vuole parlarne?

R) Forse più che di osservazioni critiche si tratta, a mio avviso, di preoccupazioni che nutro verso una realtà ecclesiale di cui faccio parte e che amo molto.

La prima preoccupazione riguarda una certa sottovalutazione della spiritualità, specialmente per chi vive una esperienza di fede molto coinvolta nelle lotte sociali. Da sempre, a costo di ripetermi, vado dicendo che occorre dare più importanza e spessore, nella vita delle comunità cristiane di base, alla preghiera personale e comunitaria, alla celebrazione, alla dimensione della memoria, alla lettura biblica assidua, coinvolgente e sostenuta da studi rigorosi. *Pregare e fare la giustizia sono per me passioni e realtà inseparabili.*

D) Leggendo i suoi libri, conoscendo le scansioni della sua

vita so che lei è un uomo di preghiera. Pregare che cosa significa per un cristiano e un prete come lei? Voglio citare un pezzo che lei scrisse mesi fa: “Dopo aver scritto una decina di libri sul tema “fede ed impegno”, dopo aver trascorso anni sui testi biblici, mi è molto difficile oggi parlare della preghiera perché temo di fare un “pistolotto” pietistico. Ma per me non è mai stato così. La preghiera è per me intrecciata con la vita. Da sempre inserito nell’impegno sociale e politico cercando di collocarmi sul solco di Gesù, dalla parte dei deboli, sono riconoscente a Dio che mi ha conservato la passione della preghiera. Ormai 30 anni fa, quando scrissi “Una fede da reinventare”, eravamo nel pieno delle lotte politiche. Ma io non ho mai potuto capire perché si dovesse separare la passione per gli oppressi dalla passione per Dio. Questo mi sembra un binomio inscindibile.

Anni di studi biblici mi hanno innamorato (sempre dentro una vita molto laica e mossa) della preghiera biblica. Oggi prego come un bimbo che riposa tra le braccia della madre. Conosco le lacrime di gioia e il grido dell’inquietudine e dell’angoscia. La preghiera ebraico-cristiana, prima di tradursi in preghiere, è la struttura interiore per cui penso tutta la vita come un dialogo, come un attingere alla Sorgente, come un volgere cuore e occhi alla fonte della vita, la roccia del mio cuore.

Pregare è riconoscere che sono decentrato da me, che sono situato in una relazione d’amore che precede, accompagna e supera la mia vita; significa buttare via i miei lievi giorni e i miei contati anni tra le braccia dell’Eterno e affidare a Lui le mie fatiche, le mie gioie, le mie sconfitte, le mie speranze. La preghiera mi libera dall’ossessione dell’io, dell’autocentramento e mi ossigena il cuore nel profondo.

Ecco perché (lo sanno bene nella mia comunità e nelle comunità amiche!) io sono spietato e sferzante verso quei cristiani che, non più in sintonia con talune forme di preghiera, cessano di pregare anziché inventare una “nuova

preghiera". Certo, la preghiera va rinnovata e nella mia vita ho abbandonato certe forme, ma ne ho scoperte altre che oggi ritengo per me molto più nutrienti.

Non sono più legato a novene, tridui, madonne, santini, rosari e processioni, ma mi sono sempre più accostato alla Bibbia, ai salmi, alla lettura della parola di Dio, all'eucarestia di gruppo, alla celebrazione comunitaria del perdono. Amo ricavare anche con sacrificio dentro la mia vita quotidiana qualche momento di silenzio in cui apro il mio cuore davanti a Dio. Detesto le forme stereotipe, ma imparo molto anche dalla preghiera di altre persone e sono contento che nella mia comunità il canone della messa spesso sia costruito in gruppo.

Ogni comunità dovrebbe, a mio avviso, costruire almeno una parte delle proprie celebrazioni. Io temo gli alberi che hanno le radici tagliate o secche, cioè i cristiani che non affondano le loro esistenze in un rapporto con Dio. Nella vita, nella chiesa e nel mondo ci sono troppe bufere.

Voglio continuare a nutrire le radici dell'alberello della mia vita con il dialogo con Dio. I linguaggi sono come le foglie, cambiano di stagione in stagione, ma il colloquio resta".

R) Lei ha riferito correttamente questa mia riflessione. Vede: io sono una persona debole, fragile, esposta all'egoismo. Non so come farei a mantenere vivi i miei sogni, ad accettare di camminare contro corrente, a perseverare se non pregassi, se non attivassi continuamente il dialogo con Dio. C'è tanta arsura in noi e attorno a noi : come non accostarsi con gioia e con fiducia alla sorgente della vita e dell'amore? Quando vedo o sento che si trascura la preghiera, che la si relega in un angolino, che la lettura biblica è un po' bistrattata... temo che l'albero si dissecchi. Per me anche lo studio, la ricerca teologica, finiscono per condurmi sempre ad "adorare", a cercare il volto di Dio, a mettermi nelle Sue mani.

D) Ci sono altri punti sui quali lei avanza delle proposte?

R) Ho l'impressione che nelle comunità cristiane di base italiane occorra porre con più rigore il problema del ministero. Un sacerdozio universale che pretenda di fare a meno del ministero è una pura illusione. Ma su questo punto il discorso sarebbe troppo lungo. Sento che il "nodo" del ministero dovrebbe essere affrontato con maggiore aderenza al dato biblico e alla realtà comunitaria. Ritornerò sull'argomento in un prossimo libro. Mi ritrovo nella prospettiva di Schillebeeckx.

Secondo nozze

D) Nei suoi due ultimi libri lei ha apertamente parlato della pratica pastorale in vigore nella sua comunità per quanto concerne le seconde nozze. Mi sembra che in questi anni si stiano compiendo passi decisivi in questa direzione. Ormai esiste un collegamento teologico e pastorale in continua espansione che raggiunge uomini, donne, teologi, preti e vescovi. Effettivamente la riflessione teologica è matura per nuove decisioni anche dentro l'istituzione cattolica. Lei pensa che qualcosa stia cambiando?

R) Non è probabile, a mio avviso, un'inversione di rotta in tempi brevi a livello ufficiale. Ma forse non è questo che va cercato in primo luogo. Secondo me è importante che singole chiese locali, singole comunità e singoli credenti compiano scelte concrete di piena partecipazione ai sacramenti per quanto riguarda i divorziati/e che hanno ricostruito un loro amore. Per questo nella mia comunità è stato decisivo ascoltare le persone, studiare le Scritture e conoscere la storia delle chiese cristiane. Questo ci ha permesso di celebrare le seconde nozze da oltre venti anni e intendiamo proseguire su questa strada in tutta

serenità. Questa non è una pratica pastorale “selvaggia”, ma un gesto di comunione “anticipatrice” in presenza di un movimento teologico e di una istanza pastorale che sono crescenti ed irreversibili.

D) Lei ha parlato di studio biblico e di conoscenze storiche.

R) Credo che uno degli studi biblici più documentati sia quello del sacerdote e teologo Carlo Bolchi pubblicato nel Quaderno “*Forte come la morte è amore*”, ancora disponibile presso l’associazione Viottoli.

Ma nel 2001 in Italia si è svolto un incontro di eccezionale rilievo. Si è tenuto sabato 17 marzo a Milano, presso l’auditorium S. Carlo di corso Matteotti 14, cortesemente messo a disposizione dai Servi di Maria, l’incontro nazionale su “*Il problema dei cristiani divorziati e risposati nella Chiesa cattolica oggi*” promosso da *Noi Siamo Chiesa* e dal Gruppo *Promozione Donna* di Milano.

Circa 150 i partecipanti, una parte dei quali proveniente da fuori Milano. L’incontro, sia prima che dopo il suo svolgimento, è stato ignorato dalla grande stampa sia laica che cattolica ed è stato visto con diffidenza dagli ambienti della Curia diocesana di Milano. Queste difficoltà hanno reso difficile l’informazione nei confronti di quanti erano potenzialmente interessati a partecipare.

I giudizi raccolti tra chi ha potuto essere presente sono stati largamente positivi per i contenuti innovativi emersi e per aver affrontato tematiche sulle quali è molto diffusa la volontà di andare oltre le posizioni tradizionali della Chiesa.

D) A livello storico è molto noto il volume, ora riedito dopo ben 22 anni, del teologo cattolico Giovanni Cereti che dimostra quanto nei secoli siano intervenuti degli insostenibili irrigidimenti.

R) Sì, il volume edito dalle Dehoniane, è davvero prezioso e potrei richiamarne alcuni punti così come li ha riassunti il gruppo che ha coordinato l'incontro milanese:

Giovanni Cereti nella sua relazione *"La predicazione della 'monogamia' e l'approccio ai casi di fallimento del matrimonio nei primi cinque secoli della Chiesa"* si è rifatto alla sua ricerca già pubblicata dalle edizioni Dehoniane nel '77 dal titolo *"Divorzio, nuove nozze e penitenza nella Chiesa primitiva"* (ristampata nel 1999).

Lo stimolo ad approfondire queste tematiche sotto il profilo storico venne a Cereti dalla sua esperienza negli anni '60 di membro del Tribunale ecclesiastico ligure. In questa funzione la constatazione della inadeguatezza della normativa canonica ad affrontare condizioni di sofferenza a partire da una attitudine evangelica di comprensione e di misericordia ha posto a Cereti il problema di sapere con certezza come il problema della crisi della coppia fosse stato affrontato nel corso dei secoli. Le sue conclusioni sono ormai accettate quasi ovunque in sede scientifica dagli storici e dai teologi, ma sono ignorate soprattutto in Italia nel complesso del mondo cattolico probabilmente per le difficoltà che esse possono creare a chi deve difendere la posizione ufficiale della gerarchia.

La relazione di Cereti ha descritto anzitutto analiticamente la situazione nei primi secoli e l'interpretazione che si dava della "porneia" di cui parla Matteo (5,32 e 19,9): *"nei primi secoli della Chiesa il divorziato veniva raccolto nella Chiesa dopo un percorso penitenziale e venivano accettate le nuove nozze dalla comunità"*. In qualche modo la rottura irreversibile del rapporto affettivo tra due coniugi veniva assimilato alla morte di uno dei coniugi che, allora come ora, lasciava libero il coniuge sopravvissuto di sposarsi. E' del tutto certo, per testimonianze innumerevoli e incontrovertibili, che questa prassi era comunemente accettata nella Chiesa dei primi secoli. Essa è quella tuttora

in vigore in tutta la Chiesa ortodossa. Questa posizione è solennemente confermata nel canone 8 del Concilio di Nicea (325), il più importante concilio della Chiesa allora unita. E' nel secondo millennio che la posizione della Chiesa latina è cambiata con il prevalere di uno schema contrattualistico del matrimonio che ha dato vita alla normativa canonistica ed ai Tribunali ecclesiastici. Bisogna tornare- ha concluso Cereti- alla prassi della Chiesa primitiva risolvendo in tal modo problemi pastorali gravissimi.

Con grande coraggio *Basilio Petrà*, docente di teologia morale alla Facoltà teologica dell'Italia centrale di Firenze, conclude così il suo studio: "Forse il cercare vie di soluzione pastorale, rimanendo nell'ambito della difesa del sistema teologico canonico del Codice di diritto canonico, non soltanto non è sufficiente; crea anche seri problemi con gli altri cristiani e rischia poi di condurre ad una nullificazione potenziale di gran parte dei nostri matrimoni. Cercare anche lungo altre vie non è semplicemente utile; appare sempre più necessario" ("I divorziati risposati", in *Rivista di Teologia Morale*, 124/1999).

Suore: obbedite!

D) Più chiaro di così... si muore... Eppure il Vaticano non perde nessuna occasione per ribadire la propria chiusura. Temo che l'esigenza di ricompattare l'istituzione ecclesiastica sia cattiva consigliera. Alle Superiori generali dell'Unione internazionale delle suore il papa il 14 maggio del 2001 ha dato una consegna ("Siate obbedienti, povere e caste") che suona come una tirata d'orecchio alle numerose religiose che, con grande intelligenza e con profonda dedizione evangelica, vogliono un rinnovamento reale dentro conventi, istituti e congregazioni.

L'obbedienza cadaverica non può più essere una virtù. Le suore, animate da una non comune sensibilità verso le nuove

esigenze dell'evangelizzazione e spesso in consonanza con la "rivoluzione femminile" in atto, vengono richiamate alla santa obbedienza.

Il celibato, dono meraviglioso che Dio fa a molte persone, viene sciaguratamente denigrato da chi lo impone come legge. Che celibato infelice è mai quello che ha bisogno di una legge. I casi di suore abusate da preti non bastano ancora a far vedere che molto va messo sul conto di una legge e di una educazione trita-cuori che "non solo ti sterilizza il cuore, ma ti rende eunuca l'anima" (Adista, 2 luglio 2001) ?

R) E' così bello, così affascinante pensare a Gesù che ha promosso la libertà delle scelte, la responsabilità e la crescita della persone. C'è bisogno di preti appassionati. Che poi vivano il celibato o il matrimonio è assolutamente irrilevante. *L'importante è che siano persone che amano, che siano felici.* Il nostro è un ministero che il tormento affettivo o la repressione sessuale possono intristire e devastare. A mio avviso i preti, che in genere sono persone estremamente generose, stanno in larga misura compiendo, anche sul terreno della loro affettività e sessualità, scelte di genuina libertà.

Teologie femministe

D) Beato lei che ha questi occhiali così chiari e vede "bello e buono" un po' ovunque...

Faccio un balzo ancora... Lei nei suoi ultimi libri ha parlato del cammino irreversibile ed incisivo delle donne e delle teologie femministe. Anch'io penso che le teologie femministe stanno avanzando con grande fecondità, ma... i frutti tardano a venire... almeno a livello istituzionale nella chiesa cattolica. Mi ha però molto interessato una sua riflessione circa la possibilità di ritenere invalide (e non solo illecite) tutte le decisioni che vengono prese senza la partecipazione

e la corresponsabilità delle donne. Lei ha espresso questa riflessione in occasione dell'ultimo concistoro o riunione dei cardinali, ma poi ha esteso il suo pensiero al vissuto complessivo della chiesa. Vuole riprendere qui alcuni accenni?

R) Non dico nulla di nuovo. E' come scoprire l'acqua calda, ma... è ancora quasi tutto da realizzare questo cammino nella chiesa cattolica di oggi. Dobbiamo porre un problema teologico ineludibile: l'attuale concistoro è valido? L'attuale sinodo dei vescovi è davvero rappresentativo? In una chiesa fatta di donne e di uomini un concistoro e un sinodo *solo maschile* possono prendere decisioni che impegnino tutta la chiesa? Alla luce della nuova coscienza culturale ed ecclesiale, emersa specialmente negli ultimi 30 anni con il femminismo e le teologie femministe, simile concistoro è invalido, cioè nullo, proprio perchè non rappresenta più la realtà della chiesa. E' vero che per secoli i concistori e i sinodi sono stati esclusivamente maschili, ma di questo fatto esiste *oggi* una diversa percezione e valutazione.

Il fatto che la gerarchia cattolica non avverta questa sua tragica prigionia nella cultura maschilista costituisce oggi un fatto di una gravità inaudita.

Solo chi è accecato dal potere e chiuso dentro la routine non si accorge che oggi nel mondo, nella politica, nella cultura e nella fede nulla può essere colto appieno e nulla può essere deciso senza la reale partecipazione delle donne. Come può una chiesa cristiana ignorare che senza l'intelligenza, la cultura, la sensibilità, la passione delle donne diventa *impossibile* dire Dio al mondo di oggi? Ma non ci rendiamo conto che senza le donne non c'è cammino storico, non c'è una chiesa viva e palpitante, non c'è lettura della Bibbia davvero vivificante? Questa non è l'ideologia letta su qualche manuale, ma è l'esperienza delle nostre comunità nelle quali finalmente le voci, i cuori, le

presenze delle donne sono ben visibili e determinanti. Per questo sono lieto che in molte comunità cristiane non si ritenga più vincolante tutto ciò che non viene deciso insieme come uomini e donne. Forse abbiamo paura di accettare lo “scompiglio”, il “disturbo”, la “messa in discussione” di noi stessi, del potere? Forse non sappiamo ancora quanto sia dolce, forte e penetrante ciò che Dio dice e fa attraverso molte donne proprio dentro i nostri cammini di fede? Penso alla storia della mia comunità: le ore più feconde sono state e sono tuttora quelle in cui come donne e come uomini cerchiamo il dialogo profondo, il confronto serio e rispettoso, non abbiamo evitato le divergenze e i conflitti. Certo, occorre imparare ad ascoltarci, a capire la “parzialità” dei nostri punti di vista, ma quanta tenerezza, quanto amore, quanta gioia continua a dare ai nostri cuori questo “accoglierci” nelle nostre differenze.

Ma... anche su questo terreno... Dio sta preparando un “terremoto” di rinnovamento.

D) Ma, insisto, a livello diffuso stanno avvenendo dei cambiamenti reali nella presenza delle donne nella chiesa cattolica? Non solo è confermato il no al ministero delle donne, ma viene pure negato l'accesso al diaconato femminile da parte del Vaticano. Mancano di “salda fondatezza dottrinale” e possono provocare “disorientamento pastorale” le iniziative partite da alcuni Paesi per ordinare le donne diaconesse. La Santa Sede ha ribadito la propria contrarietà a qualsiasi cambiamento su questa delicata questione ecclesiale.

“Non è lecito porre in atto iniziative che, in qualche modo, mirino a preparare candidate all'Ordine diaconale”, si legge in una notificazione firmata dai prefetti della Congregazione per la dottrina della fede cardinal Joseph Ratzinger, della Congregazione del Culto e la disciplina dei sacramenti, cardinal Jorge Arturo Medina Estevez, della Congrega-

zione del Clero Dario Castrillon Hoyos. Visto che “l’ordinamento ecclesiale non prevede la possibilità di una tale ordinazione”.

Questo avviene mentre ormai è soltanto l’ebraismo ortodosso a non riconoscere le donne rabbino, che in America e in Europa sono tante, come racconta un libro di grande interesse: “The Women’s Torah Commentary. New Insights from women rabbis on the 54 weekly Torah portions” (a cura di rabbi Elyse Gordon, Jewish Light Publications).

La presenza delle donne rabbino ormai, come documenta Elena Loewenthal (La Stampa, 6 ottobre 2001), non è nemmeno storia recente. “E’ stato in nome di Rut, una donna decisa e cosciente del proprio posto al mondo, una non ebrea che per convinzione sceglie di entrare a far parte del popolo d’Israele, che si avviò la battaglia femminista, dentro la sinagoga.

Nel 1935 Regina Jonas si vide consegnare a Berlino un diploma per “officiare la liturgia sinagogale”, una specie di eufemismo per non chiamarla “rabbino”. Qualche anno dopo Regina guida i fedeli in preghiera a Terezin. Nel 1944 scompare ad Auschwitz. Passa qualche decennio prima che arrivi una data storica: il 3 giugno del 1972 una ragazza di ventisei anni originaria di Cleveland in Ohio è ordinata rabbino presso la comunità ebraica di Cincinnati. Si chiama Sally Preisand e racconta di aver preso questa decisione a sedici anni, forte di una ricchezza inestimabile ereditata dai genitori, la capacità di osare i sogni”. La gerarchia cattolica, in compagnia di quella ortodossa, avrà bisogno ancora di secoli?

Terremoto teologico?

R) Sta avvenendo un “terremoto” teologico, le dicevo, che comporterà una vera rivoluzione evangelica. Certo, il cammino è carsico e lento, ma profondissimo. L’incontro teo-

logico di Madrid nello scorso settembre ha evidenziato la vastità e la vivacità di questo processo.

Eccone la relazione dell'agenzia *Adista* n° 67 del 29 settembre 2001, pagg. 8-10:

Si sono ritrovati in 1.200, per discutere insieme di democrazia, pluralismo, libertà religiosa, ordinazione femminile: sono i teologi e le teologhe di Spagna che insieme ai cristiani delle comunità di base e del movimento "Noi siamo Chiesa" si sono incontrati a Madrid, dal 6 al 9/9, nel 21.mo Convegno di Teologia organizzato dall'associazione dei Teologi "Giovanni XXIII" sul tema "Democrazia e pluralismo nella società e nelle Chiese".

Quando la Chiesa parla di democrazia è ipocrita o schizofrenica, è stata l'accusa lanciata dal giurista *Gregorio Peces-Barba*, rettore dell'Università Carlos III, nel suo intervento di apertura. "C'è una certa ipocrisia - ha detto - una certa schizofrenia nel servire due signori incompatibili, quando si difende un sistema oligarchico e gerarchico per il governo della Chiesa e si difende con l'entusiasmo dei neofiti la democrazia politica" ("anche se questo non sempre avviene", ha aggiunto alludendo al comportamento di vari prelati latinoamericani "di fronte alle dittature e alle violazioni dei diritti umani"). "Il doppio gioco di rifiutare la democrazia al proprio interno e difenderla poi come se questa fosse una creazione della Chiesa si nota con la mancanza di protagonismo della donna nel governo della Chiesa e la mancanza di libertà ideologica".

"Quello che realmente impedisce la democrazia nella Chiesa", per il teologo gesuita di Granada, *José María Castillo*, "è la sua organizzazione". "L'esercizio del potere ecclesiastico funziona in contraddizione col Vangelo". La Chiesa "è organizzata come una monarchia assoluta" dove i vescovi, la cui "condizione indispensabile è che siano uomini sottomessi", hanno inevitabilmente "la tentazione di guardare più a quello che interessa Roma che a quello che interessa, e di cui ha bisogno, il popolo". "Per questo l'autorità ecclesiastica mantiene una posizione intransigente su quei condizionamenti della vita di una persona che favoriscono la sottomissione: dipendenza economica e controllo della sua sessualità". Una "organizzazione così - conclude Castillo - tende

ad essere androcentrica e machista”, e giorno per giorno “va crescendo non solo l’esodo di coloro che abbandonano, ma anche il clamore di quelli che protestano”.

E forte è stata la protesta dei teologi e delle comunità di base, che hanno chiesto alla Chiesa di cambiare atteggiamento: “non il dogmatismo, ma il dialogo; non l’uniformismo imposto, ma la comunione...”. “Nella Chiesa cattolica - hanno detto - è molta la gente che ritiene che la Chiesa debba esser più democratica. Quelli che si oppongono a questa linea rispondono che la Chiesa non è una società politica e che, pertanto, lo schema moderno di democrazia non le si può applicare. A costoro replichiamo che ancora meno si può applicare alla Chiesa lo schema politico di una monarchia assoluta (o di una dittatura) e, tuttavia, la Chiesa cattolica da Pio IX fino ad oggi (tranne le parentesi di Benedetto XV, Giovanni XXIII e in parte di Paolo VI) ha funzionato come tale”.

Tra le questioni affrontate al convegno, due hanno riscosso particolare attenzione: il rapporto Chiesa/Stato, in relazione al recente licenziamento di alcune insegnanti di religione da parte dei vescovi spagnoli, e l’apertura della Chiesa cattolica al sacerdozio femminile.

Quest’anno, ad alcune insegnanti di religione di Almería, Granada e delle Canarie, non è stato rinnovato il contratto perché, a giudizio del vescovo locale, non presentavano più “i requisiti di idoneità che avevano motivato la loro assunzione”. Nel caso della professoressa *Resurrección Galera* di Almería, l’imputazione è quella di essersi sposata civilmente, ma i motivi possono essere i più vari: dal mancare la messa domenicale ad alzare troppo il gomito. Un comportamento che i 1.200 cristiani presenti al convegno hanno giudicato “incostituzionale” e “intollerante”, tanto più che quelle insegnanti esercitavano nelle scuole pubbliche da anni, poiché “limita l’esercizio del diritto a sposarsi liberamente in conformità con la legge spagnola vigente”, “attenta all’uguaglianza di tutti i cittadini”; “costituisce un’ingerenza nella vita privata dei docenti di religione e una violazione della loro intimità”; “viola la legislazione del lavoro spagnola perché colpisce il diritto alla stabilità nel lavoro, garantita dalle

nostre leggi, e propizia l'esercizio di pratiche arbitrarie".

L'azione dei vescovi in realtà è protetta dagli accordi tra Spagna e Santa Sede del 1979 e dal patto firmato dal governo del Partito Popolare e dell'episcopato spagnolo nel '99, ma l'interpretazione che ne fanno nella pratica viene percepita come un abuso da gran parte degli spagnoli, inclusi i cattolici. E appare loro tanto più odiosa sapendo che la Chiesa utilizza gli aiuti economici ed istituzionali dello Stato democratico per insegnare la sua dottrina in scuole pubbliche. Perciò i teologi e i cristiani di base a convegno hanno firmato una dichiarazione in cui chiedono, tra l'altro, la revisione degli accordi tra Stato spagnolo e Città del Vaticano.

(...) Nel messaggio conclusivo i 1.200 convegnisti criticano l'immobilismo in cui è caduta la Chiesa di *Giovanni Paolo II*. "Il papa è arrivato a proclamare che non si può aprire la partecipazione al sacerdozio alle donne, e che questo non potrà essere cambiato da nessun papa che verrà dopo di lui. Si tratta di un'affermazione ingenua. Il sacramento dell'ordine non è stato istituito da Gesù. È un'istituzione della Chiesa, legittima, ma che può essere cambiata. Gesù non ha compiuto atti istituzionali legali, era un profeta del popolo, non aveva una mentalità giuridica. Quello che viene da lui è spiritualità, carisma, etica. E fede".

Proprio su tale questione è intervenuta sul quotidiano spagnolo "El País", nei giorni del convegno, *suor Joan Chittister*, la teologa benedettina statunitense da anni in prima linea nella promozione dell'ordinazione delle donne, che lo scorso giugno aveva ricevuto dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata il divieto di partecipare alla prima Conferenza ecumenica sull'ordinazione delle donne (Dublino 29/6 - 1/7; v. Adista n° 53 e n°56/01). La Chittister, sostenuta dalla sua superiora *Christine Valdimiroff* e dalle monache del suo monastero di Mount Saint Benedict in Pennsylvania, ha partecipato ugualmente alla conferenza, senza ricevere a tutt'oggi nessun castigo. Il portavoce vaticano *Joaquín Navarro Valls* ebbe a dichiarare in seguito che non erano previste misure disciplinari. "Non credo che il mettere a tacere sia una buona strategia per la Chiesa - dichiara oggi la Chittister commentando quella vicenda -. Fa ritardare lo svi-

luppo della dottrina”. “Andare a Dublino non fu un atto di disobbedienza civile, ma di coscienza e di responsabilità”. “Se più gente si fosse presa la responsabilità di andare avanti su temi come la schiavitù, l’usura, le crociate, l’inquisizione, la separazione tra Chiesa e Stato, oggi nella storia della Chiesa avremmo meno contestazione e più credibilità”.

La chiesa in armi

D) Siamo qui seduti nella piccola sede dell'associazione "Famigliari e Amici dei Tossicodipendenti" in questa domenica di fine ottobre che lei ha voluto dedicare a questa intervista. Ma voglio rivolgerle una domanda ancora più calda della temperatura odierna, eccezionalmente estiva. Che cosa pensa del fatto che la gerarchia cattolica continua a benedire l'istituzione dei sacerdoti "militarizzati" che, a mio avviso, forniscono una legittimazione alle forze armate?

So che in occasione del Giubileo dei militari la sua comunità prese una posizione assai netta (Viottoli 6/2000), ma esiste in Italia un dibattito su questo punto oppure la realtà dei preti con le stellette è accettata senza battere ciglio anche dai teologi? Insomma c'è qualche voce che dissente rispetto all'istituzione dei cappellani militari?

R) Intanto occorre premettere che esiste un vero e proprio rilancio dei cappellani militari da parte della gerarchia cattolica. Dal 3 al 6 maggio 1999 a Roma si è celebrato il primo Sinodo della Chiesa Ordinariato Militare d'Italia. Si noti, intanto, la terminologia.

L'attuale pontefice, nell'allocuzione rivolta ai militari il 2 aprile 1989, afferma che "... il servizio militare in se stesso è una cosa molto degna, molto bella, molto gentile. Il nucleo stesso della vocazione militare non è altro che la difesa del bene, della verità e soprattutto di quelli che sono aggrediti ingiustamente". *Scelga lei ... tra il rabbrivire e l'inorridire..!*

Anche nell'omelia, in occasione del Sinodo della "chiesa in armi", il papa usa espressioni incoraggianti: "I militari si accreditano sempre più come difensori dei valori inalienabili dell'uomo, quali la vita, la libertà, il diritto e la giustizia. Concezione questa della vita militare, in sintonia con il messaggio evangelico...". Ma non è tutto qui. In occasione del Giubileo dei militari, il 19 novembre 2000, il papa definisce la vita militare come "autentica vocazione di ministri della sicurezza e della libertà dei popoli che concorrono...alla stabilità della pace". L'appoggio viene, dunque, dall'alto.

D) Dopo la guerra dei Balcani espressioni come queste hanno dell'incredibile. Oggi mi sembrano impronunciabili. Il fatto poi che, venendo alla "chiesa in armi", ci sia un arcivescovo generale e tanti preti con gradi e stellette, un sistema remunerativo collegato col grado militare, un proprio seminario e una "Scuola per cappellani militari", rende evidente ciò che scrive il Centro Studi dell'Ordinariato militare: "la Chiesa riconosce alla condizione militare un fondamento di indiscutibile moralità". I tragici fatti di questo autunno mettono tanti dubbi sulla "vocazione militare".

R) Ma forse c'è di più. Lo stesso documento da lei citato prosegue così: "A ben riflettere, è possibile scoprire un sorprendente parallelismo tra virtù cristiane e virtù militari, tra linguaggio religioso e linguaggio militare" (in *Rivista di teologia morale*, n° 130, pag.266).

D) Proprio nei giorni del Giubileo dei militari, quella piazza gremita di divise, di porpore e di abiti prelatizi mi ha evidenziato questo "parallelismo", questa parentela tra le due gerarchie, quella militare e quella cattolica. Ciò che struttura la loro profonda parentela è l'ubbidienza ai superiori che rende gli "ufficiali" degli eserciti e quelli della chiesa

cattolica molto simili.

Questo ha reso nei secoli molto “cordiale” il dialogo tra eserciti e gerarchie cattoliche ed ha certamente favorito la sintonia dei discorsi, dei sentimenti e degli applausi nel Giubileo dei militari.

R) Ma il dibattito a livello teologico è molto vivo. Il professor *Pierluigi Consorti* dell'Università di Pisa non solo contesta queste virtù militari cristiane, ma propone una prospettiva pastorale che “abbandoni” la tradizionale istituzionalizzazione della Chiesa nella struttura militare per scegliere vie nuove... Che il Sinodo abbia parlato di “chiesa in armi” e “chiesa militare” senza avere colto la totale estraneità evangelica di tali espressioni, ha dell'incredibile. Non si tratta di abbandonare ogni cura pastorale verso i giovani che vivono il “periodo di leva” o i professionisti militari, ma di far leva sulle chiese locali del territorio perchè attivino una adeguata “attenzione”: semmai, scrive ancora Consorti, ci sarà “bisogno di preti fra i militari e non di militari preti”(*Rivista di teologia morale*, n° 130, pag. 270). Lo stesso autore afferma: “Capisco bene che la mia proposta possa non incontrare il favore dell'establishment ecclesiastico militare”.

Intanto dai tempi di don Milani.. si fa strada che l'obbedienza non è più una virtù, ma l'albero della nonviolenza attiva cresce lentamente. In questo campo l'ambiguità dell'istituzione ufficiale tocca addirittura dei livelli sconcertanti e insuperabili. La *Rivista di Teologia Morale* (n° 126, pagg. 209-222), in un pacato studio del Consorti, riporta alcune espressioni riprese dalla rivista *Bonus miles Christi* (5/1999) e da altri documenti dell'Ordinariato militare che, lette in questi mesi di guerra e di arroganza militarista e di deliri terroristici, fanno accapponare la pelle. Ecco alcune “gemme”: “Anche i militari sono chiamati da Dio alla santità che realizzano nel loro stato di militari *in*

quanto tali e non malgrado il loro stato"; "il servizio militare non si configura come un mestiere o una professione, ma come una *autentica vocazione* che coinvolge l'individuo e la sua famiglia".

Là dove si parla della "chiesa militare" e delle "virtù militari" si precisa qual è la *grande missione*: "difendere con la forza e con le armi la vita e i valori inalienabili dell'umanità" (intendendo sempre l'Occidente!).

Dunque non solo c'è un popolo cristiano militare, ma esiste una via militare alla santità in cui si giunge a stabilire una certa corrispondenza tra i "segni militari" e quelli liturgici, "il saluto e gli onori resi quotidianamente alla bandiera" equiparati a quelli "resi al S.S. Sacramento". Si fa fatica a leggere queste espressioni. Ne ho provato sdegno e orrore.

D) Non è successo qualcosa di interessante in questi giorni?

R) Sì, *Mosaico di pace*, la rivista mensile promossa da Pax Christi, pubblica nel numero di ottobre una informazione preziosa nell'articolo "*Siamo vescovi o generali?*" a firma di Vittoria Prisciandoro: "C'è aria di guerra tra i cappellani militari. Anzi di insurrezione. Già, perché nel mirino di una parte degli oltre duecento sacerdoti che compongono la diocesi militare è finito il generale supremo, l'arcivescovo Giuseppe Mani ... Anche in Vaticano sarebbero arrivate lettere di protesta. Il diffuso malumore tra i cappellani secondo alcuni è in parte attribuibile alla gestione eccessivamente "militarista" della diocesi: anche il recente Sinodo militare pare abbia avuto uno stile ben lontano da quella sinodalità invocata da più parti. L'appoggio incondizionato ai vertici militari anche in occasione di vicende complesse e oscure, come la morte del paracadutista Scieri, l'elogio indiscriminato alle Forze dell'Ordine in occasione

dei fatti di Genova, non hanno creato molti consensi all'Ordinario in carica.

Ci auguriamo che nelle prossime settimane l'intera situazione venga definita. Tutta la vicenda ha, infatti, un sapore triste e burocratico. Di lettere anonime e procedure amministrative. Di sguardi bassi e richiami dall'alto. Definizioni che hanno poco a che fare con uno stile di Chiesa povero, scalzo, conciliare. *Una Chiesa libera, senza privilegi e ... senza stellette*".

Laicità e laicato

D) Esiste, secondo lei, un problema del laicato in Italia?

R) Vorrei sottolineare due aspetti. Il primo concerne più propriamente il livello culturale. Come un tempo si sacralizzava la classe, ora altri tendono a sacralizzare il genere, la propria razza, la propria chiesa, la scienza, la propria religione, il proprio benessere, il mercato. Siamo lontani da una laicità che coinvolga tutti gli ambiti della vita. Le sacralizzazioni creano chiusure ed antagonismi. Poi, in Italia, "si vorrebbe uno stato laico moderno, rispettoso della giustizia, ma gli interventi delle varie gerarchie obbligano a compromessi o riduzioni... Non esiste un laico cattolico degno di questo nome. Il laico che vive la sua responsabilità politica con autonomia, sapendo che di questa deve dar conto solo a Dio, oggi è quasi scomparso. Nel naufragio delle ideologie che marcavano progetti di società diverse, il laicato religioso è stato subito recuperato dalla Chiesa e clericalizzato al massimo. E il laicato non credente deve scendere a patti con questi rappresentanti della gerarchia, spesso del parroco o di una opinione che produce la massa amorfa della burocrazia vaticana, prammatica nel senso più spregevole della parola, senza sogni e senza utopie" (Arturo Paoli, *Quel che muore, quel*

che nasce, Saggi Paperback, pag.100).

Forse il giudizio del novantenne Arturo Paoli è troppo severo, ma mi sembra indubbio che spesso i più clericali sono proprio i cosiddetti laici. Basta pensare a Rocco Buttiglione, al meeting di Rimini e alla richiesta di ordine e di precise dottrine che sale da molte aree della chiesa cattolica, non solo Comunione e Liberazione oppure Opus Dei. Ovviamente, in alcune aree ecclesiali, esistono anche dei singoli laici capaci di reale autonomia. Ma vorrei fare un passo indietro.

In Italia anche gli strumenti di comunicazione di massa spesso non aiutano a informarsi e a crescere nella serietà della ricerca. Le farò un esempio particolare. Da mesi siamo messi davanti a paginoni sui manoscritti di Qumran e, ad ogni nuova pubblicazione, si scrive che “potrebbe trattarsi davvero della scoperta archeologica del secolo”. Molto saggiamente Enzo Bianchi sullo stesso quotidiano (*La Stampa*, 23 ottobre 2001) scrive: “Stupisce lo stupore. E stupisce la volontà di stupire. Da decenni ormai è noto che i manoscritti del Mar Morto contribuiscono in modo decisivo a meglio comprendere il Nuovo Testamento... La ricerca storica si nutre di prudenza, non di sensazionalismo!”. Il credente che non è un addetto ai lavori, come la maggioranza dei laici, non è certo aiutata a farsi un metodo, ad acquisire strumenti. Anche questo pesa sul livello culturale del laicato e semina approssimazione e sensazionalismo.

Chi sono i preti?

D) Ma, posso rivolgerle una domanda sui preti? Lei, spesso così critico rispetto all'istituzione cattolica, parla e scrive sempre in toni positivi, addirittura elogiativi, dei suoi confratelli, dei preti in genere. Io proprio non riesco a condividere queste sue valutazioni perchè ritengo i preti in larga

misura responsabili di una certa svolta tradizionalista della chiesa cattolica istituzionale.

So che lei trascorre molto tempo con singoli preti e con gruppi di preti non solo in Italia, ma poi questi preti... non escono allo scoperto, non mettono il naso fuori dai comodi perimetri dell'ortodossia. Non pensa di illudersi e, mi perdoni, di perdere tempo?

R) La penso molto diversamente da lei. Certo, anche tra noi preti c'è un po' di tutto; vorrei dire "il buono e il cattivo", se posso esprimermi così semplicisticamente. Ma i preti, in larga parte, a me sembrano persone buone, disponibili, sempre in prima fila. Nelle parrocchie e nei luoghi del servizio ai più deboli della società, anche nei luoghi di studio, sono davvero molti i preti che cercano di testimoniare l'evangelo con la loro vita. Sovente a 70 – 80 anni sono ancora sulla breccia e, ovviamente, la tentazione della routine esiste.

Poi esiste il fatto che, se diventi "eretico", perdi lo stipendio, il ruolo sociale e spesso ti ritrovi solo o quasi. Per un prete di 50 – 60 anni o più non è facile trovare un'alternativa anche economica per la propria sopravvivenza. Questo dato economico di dipendenza dal riconoscimento ufficiale della gerarchia spesso impedisce altre scelte. Molti confratelli lo dicono chiaramente.

Sarebbe molto liberante che il prete non ricevesse denaro tramite la sua chiesa ma potesse provvedere a sé o mediante un lavoro laico o mediante l'autofinanziamento comunitario. Ma, ovviamente, queste scelte comportano anche una precarietà veramente difficile da accettare. A me sembra che nella attuale stagione di ripensamento, di grande mobilità dei quadri culturali e antropologici, di galoppante secolarismo e di ambigui ritorni del sacro, il prete è il primo a sostenere l'impatto di questa profonda "crisi". Ancora: spesso è attorniato da laici più clericali di lui.

Può anche darsi che molti preti non abbiano nemmeno il tempo di studiare due o tre ore al giorno e questo certo rende meno facile l'aggiornamento biblico e teologico e può favorire un facile adeguamento ai documenti ufficiali. Del resto, sia ben chiaro, il dialogo non ha lo scopo di "convertire" altri alla propria visione teologica, ma di ascoltare, accostare, confrontare percorsi, ricerche ed esperienze. L'idea annessiva è devastante e contraria allo spirito del dialogo fraterno. Non mi appartiene.

D) La tanto chiacchierata crisi delle vocazioni esiste e costringerà all'ordinazione delle donne?

R) A livello numerico la crisi è quasi esclusivamente contenuta dai numerosi sacerdoti stranieri (e in larga misura molto conservatori) che sono presenti nelle diocesi. Se l'ordinazione delle donne al ministero avviene solo sotto la spinta della necessità, parte male. Avverrà, ma ci vuole un cammino teologico.

D) Lei tempo fa scrisse: "Nella stagione presente ritornano, in alto e in basso, nella chiesa cattolica come nella società, le patologie legate all'ubbidienza, all'ordine, alla "sana dottrina catechistica". Molti, moltissimi preti che vivono nelle realtà popolari sentono l'esigenza di "aria nuova", avvertono che l'istituzione è spesso una casa vuota, ma non possono "sporgersi" più di tanto.

Il rischio è di "perdere il posto" a 50- 60- 70 anni. La gerarchia promuove solo più gli obbedienti, i "fedelissimi", e mette in atto una serie di controlli e di minacce davvero efficaci. Ma è già importante che questi preti abbiano divorziato nel loro cuore da una "dottrina" e da una "istituzione" che sentono ormai estranea o lontana o che lavorino in essa, gettando germi di rinnovamento evangelico e teologico, lasciando emergere interrogativi, non escludendo nessuno.

L'azione di Dio si scatena o agisce silenziosamente con tutta libertà, fuori da ogni nostra voglia di tracciare "perimetri". Detto in tutta franchezza, su questo punto lei non mi convince, non riesco a darle ragione.

R) Pazienza. Non abbiamo l'obbligo di essere d'accordo. Ma io la invito a pensare al "travaglio", alla sofferta inquietudine di quei preti che, nella predicazione dell'evangelo, incontrano oceani di indifferenza. In una cultura tecnicizzata che, per dirla con J. P. Wils, non solo è innamorata di sé, ma introduce sempre più una "esistenza da protesi della macchina", vanno a pezzi molti dei consolidati linguaggi teologici.

Nella società della "gratificazione istantanea" e della "ingordigia di video" che cosa significa annunciare un Dio che non solo "gioca a nascondersi"(Isaia 45,15), ma sembra totalmente scomparso e sostituito dalle *divinità* tecnologiche e dagli idoli dell'immediatezza?

I preti sono i primi ad avvertire la profondità di questa sfida: "La tecnologia ha assunto il fascino dei simboli religiosi... Così Dio scompare inavvertitamente dai mondi delle nostre attese immediate e della nostra immaginazione o, perlomeno, trova dei potenti concorrenti; questo processo si spinge un passo avanti con ogni generazione"(H. Haring, *Concilium* 1/2001, pag. 194).

Vivere come testimoni dell'invisibile non è forse oggi la pazzia alla quale siamo chiamati/e come cristiani/e? Solo Dio può aiutarci a cercare, a vedere e a sentire le Sue tracce nel grido dei poveri, dei massacrati, nella rivolta e nel sogno delle donne, nel pianto dei bambini. "Possiamo scoprire il volto di Dio nella vita e nel destino degli umiliati e fare in modo che l'incarnazione di Dio diventi efficace e pubblica. Si tratta di un'impresa faticosa, ma essa alimenta la certezza che Dio tergerà tutte le lacrime, se Gli presteremo le nostre mani per farlo"(*Idem*, pag. 201).

Sì, in quest'opera che dovrebbe impegnare tutto il popolo cristiano, io condivido con molti confratelli questo "smarrimento", questo doloroso congedo da certezze scadute per cercare con fiducia sentieri di rinnovata fedeltà all'evangelo. Amo chi cerca con passione, chi piange, chi prega, chi tenta sentieri nuovi, chi rischia per amore, chi ringiovanisce le canzoni della fede.

Rosmini riabilitato

D) Ancora una volta non vedo nel clero tutta questa tensione positiva, questo spirito di ricerca di cui lei parla. Vedo, al contrario, tanto piattume e tanta routine; vedo una tragica obbedienza alle gerarchie. Insomma, don Franco, noi su questo punto siamo inconciliabili...La invidio un poco: vorrei vedere anch'io i bei colori che vede lei, ma proprio non ci riesco e temo che sia un suo difetto di vista!! Se non la conoscessi direi che la sua difesa dei preti è dettata da "spirito di casta", ma so bene che non è così. Comunque non ho finito di punzecchiarla... Che cosa pensa della recentissima riabilitazione del sacerdote Antonio Rosmini (1797 – 1855)?

R) I segnali della riabilitazione del pensiero del teologo e filosofo roveretano erano evidenti dal fatto che il papa già nella lettera enciclica *Fides et ratio* annoverava il Rosmini tra i pensatori più recenti nei quali si realizza un fecondo incontro tra sapere filosofico e parola di Dio. Se pensiamo al fatto che nel 1849 vennero messe all'*Indice* due suoi scritti, nel 1854 tutte le sue opere e nel 1887 vennero condannate quaranta proposizioni, allora è chiaramente avvenuta una svolta straordinaria, sia pure con quei linguaggi diplomatici che non riconoscono fino in fondo l'abbaglio vaticano.

D) Ora addirittura la musica cambia. Rosmini viene visto nella luce di un audace profeta. La Congregazione per la dottrina della fede, in data 1° luglio 2001, scrive così : “Si deve altresì affermare che l’impresa speculativa e intellettuale di Antonio Rosmini, caratterizzata da grande audacia e coraggio, anche se non priva di una certa rischiosa arditezza, specialmente in alcune formulazioni, nel tentativo di offrire nuove opportunità alla dottrina cattolica in rapporto alle sfide del pensiero moderno, si è svolta in un orizzonte ascetico e spirituale, riconosciuto anche dai suoi più accaniti avversari, e ha trovato espressione nelle opere che hanno accompagnato la fondazione dell’Istituto della carità e quella delle Suore della divina Provvidenza”.

R) E come stupirsene? L’istituzione ecclesiastica sa compiere disinvoltamente dei “recuperi” impensabili. Vedrà che fra pochi anni lo faranno beato e poi lo proclameranno santo...

La strada da “dannato” a “benedetto” a volte è più lunga, a volte più breve. Quando fu assassinato monsignor Oscar Romero scrissi poche righe sotto il titolo : “*Ti faranno santo*”.

Romero,
nostro fratello:
prima
ti hanno lasciato solo
i tuoi colleghi vescovi...,
solo come soli
si lasciano i poveri.
Ora
che brilli di martirio,
del tuo sangue
vogliono ornare
le loro porpore imperiali.
E’ ancora così:

il potere s'innalza
e si nutre,
famelico,
del sangue dei poveri.
Così "ricuperano" i profeti
quelli che prima
li hanno fatti fuori.
Dalla serra dei gerarchi
eri andato a collocarti,
faticosamente,
sulle strade dei poveri;
ora tentano di riportarti
"a palazzo",
mentre le tue ossa fremono.

Queste sono storie vergognose e senza numero. Fra venti anni le più sospettate teologhe femministe saranno definite "profetesse dei tempi nuovi", i preti sposati saranno visti come i ministri della comunità più idonei a comprendere ed evangelizzare la realtà della famiglia, le seconde nozze potranno rappresentare una nuova opportunità di amore da accogliere dalla mano di Dio...

La storia della chiesa è costellata di gente condannata e poi sollevata agli "onori degli altari". Questa è una prassi secolare, normale. Penso che monsignor Romero si girerà e rigirerà inorridito nella sua cassa... quando dovrà ascoltare l'elogio delle sue eroiche virtù risuonare in piazza San Pietro. Così vanno le cose a questo mondo..., mia cara Serena Corfù. Questa volta l'ingenua è lei che continua a stupirsi di questi meccanismi. La fede ci invita a guardare alla volontà di Dio non alle "fortune" ecclesiastiche, a difendere e far crescere gli spazi di libertà nella chiesa, anche se si tratta di un impegno che spesso si paga a caro prezzo.

D) Sì, ora mi sembra di capire meglio. Come in questi mesi il pretesto umanitario viene usato per legittimare la guerra e, se uno dibatte o non condivide i bombardamenti USA, viene subito definito antiamericano, così nella chiesa il dissenso viene dapprima squalificato proprio in ciò che lo caratterizza a livello teologico, cioè come pratica della libertà evangelica. Poi, quando l'istituzione ecclesiastica ritiene che siano maturi i tempi per girare pagina, si tenta l'operazione-recupero.

R) Occorre essere consapevoli di simili meccanismi che funzionano in molte istituzioni, non solo in quelle ecclesiastiche. Quanto siamo lontani dalla limpidezza del Vangelo! Quanta distanza esiste tra la "politica dell'istituzione ecclesiastica" e la prassi di Gesù. Una persona diventa ufficialmente "santa", cioè dichiarata santa dal magistero, quando può essere usata per le fortune dell'istituzione stessa.

GIA' PENTITI DELLA PROFEZIA?

“La Chiesa è un impresario astuto e un abile cantastorie. I simboli sono stati trasformati nel loro opposto. I ribelli sono stati addomesticati. Il Vangelo è diventato il servo del perbenismo sociale. Non poteva essere altrimenti. Quando la Chiesa ha cessato di essere una comunità oppressa e quindi ribelle, ha assunto il ruolo di garante della situazione” (R. Alves).

D) Noi credevamo che non fosse più possibile; invece siamo alla guerra, non ad un necessario intervento mirato per bloccare il terrorismo. Questa è guerra...E i cristiani, le chiese quale posizione hanno assunto?

R) La costellazione delle posizioni è davvero grande. Al di là delle sigle, è evidente che esiste una estesa chiesa popolare (parrocchie, gruppi, associazioni, comunità cristiane di base, Pax Christi, riviste, il Movimento *Noi siamo chiesa...*) che hanno preso posizione contro il fatto che la guerra sia oggi ritenuta uno strumento e una via verso la pace. Sabato 13 ottobre 2001 la *Repubblica* titolava significativamente : “I parroci contro le bombe, i prelati per l’autodifesa” e “per i preti di strada” non esiste l’idea di un “conflitto giusto”.

D) Dopo l’attacco agli U.S.A. il cardinale Ruini ha detto: “Re-agire è un dovere”. Ma da Lecce monsignor Ruppi dice: “L’America affama tanti popoli” (Repubblica, 13 ottobre 2001). Rocco Buttiglione sostiene che “i cristiani devono ca-

pire che questa guerra è giusta”...La lista delle dichiarazioni a favore di questa guerra giusta è soprattutto capitanata dai vescovi U.S.A. che fino ad ora non hanno preso la minima distanza dal presidente Bush. Più audace, ma pur sempre diplomaticamente prudente, è stato il cardinale Lehmann che non ama riferirsi alla dottrina della guerra giusta.

R) Infatti mentre in Vaticano si celebrava – con qualche disappunto delle organizzazioni pacifiste cattoliche – il Giubileo dei militari, a San Pietro sfilavano le stellette e le divise degli eserciti di tutto il mondo, Pax Christi invocava un giubileo per gli obiettori di coscienza e la gerarchia cattolica in Germania pubblicava un documento sulla pace giusta.

D) Quando si scatenò la pazzia terroristica di New York il papa sembrò imboccare la strada del no assoluto alla guerra. Poi il Vaticano si espresse a più voci. Qual è il suo punto di vista e la sua valutazione al riguardo?

R) Mi ritrovo totalmente nella dichiarazione che la mia comunità rese nota il 16 settembre. Dopo una ferma condanna del terrorismo e una espressione di piena solidarietà con le vittime, scrivemmo: “Come credenti dobbiamo pregare Dio di liberarci dalla folle “tentazione” della guerra, come se la via delle armi potesse costruire la giustizia. Solo costruendo la giustizia e la solidarietà si toglie spazio al terrorismo e alla violenza. Ringraziamo Dio perché in molte chiese cristiane si è espressa la profezia evangelica che esclude ogni spirito di vendetta e ogni ritorsione militare come via alla pace, ben consapevoli che noi credenti abbiamo usato Dio e il Suo nome per interessi di parte”.

D) Sempre pronti a vedere la profezia dove c'è solo o pre-

valentemente diplomazia, vi siete dovuti ricredere. La gerarchia presto si è allineata alle ragioni dei signori della guerra, certo con quell'invito alla moderazione che caratterizza (e rende ipocriti, a mio avviso) i documenti e le posizioni vaticane.

R) Ci eravamo rallegrati/e del fatto che il papa e le gerarchie cattoliche avessero da subito, di fronte al profilarsi di una rappresaglia militare, assunto una posizione chiara, coraggiosa e profetica. Lo avevamo annotato ringraziando Dio perché sembrava che, almeno in questa occasione, il Vaticano non si lasciasse imbavagliare dalla logica dei “palazzi” e delle armi. Ma la nostra gioia è stata di breve durata: fugace come un’illusione.

In pochi giorni è avvenuta una *tragica svolta*, la totale resa alle “ragioni americane”, la più squallida giustificazione dell’intervento armato.

Qualcuno pensa che il papa abbia “due serpi in seno” (Navarro e Ruini), due nemici in casa propria, ma questa interpretazione non sposta di un millimetro la posizione in cui sta collocandosi la chiesa cattolica ufficiale.

Può darsi che il vecchio papa non sia più in grado di controllare le voci e le forze di estrema destra della sua curia ormai quasi tutta schierata con i signori del mercato, del denaro e della guerra, ma chi ha eletto questi signori al “governo” vaticano?

Ma è assai più probabile, a nostro avviso, che possa essere ben altra la realtà. La suprema gerarchia cattolica spesso parte da audaci proclamazioni evangeliche che poi, sotto la pressione del potere politico ed economico di cui non ha mai cessato di essere alleata e da cui riceve spazio pubblico e denaro, si rimangia con estrema disinvoltura. I linguaggi felpati e diplomatici prima annacquano e poi spengono la profezia evangelica.

Questo cammino a ritroso, questo mescolare profezia

verbale e compromessi reali è la vera anima delle supreme gerarchie vaticane, la loro politica, la loro secolare strategia per illudere le masse povere senza rompere nessuna redditizia alleanza con i poteri. Storia di oggi, ma anche storia di secoli. Ammantarsi di pauperismo è altra cosa dalla condivisione ... Forse è eccessivo stupirsene. Certo è molto doloroso prenderne atto.

Ancora una volta i credenti debbono constatare che le vie dell'evangelo della pace non sono quelle dei poteri. Essi ripetono in questi giorni i linguaggi che giustificano il ricorso alle armi e rilanciano la dottrina cattolica della guerra giusta.

Sono milioni i credenti che in queste settimane cercano di attivarsi nei sentieri della giustizia, della nonviolenza e guardano al Dio della pace nonostante tutto, sperando contro ogni speranza.

Dio ci conceda di essere tra questi uomini e queste donne che non hanno patria se non il mondo, che non credono più né alla violenza dei terroristi, né alle rappresaglie armate del cosiddetto "impero del bene" o della "civiltà occidentale".

D) Comunque, lei ha perfettamente ragione nel sottolineare che alcune chiese hanno apertamente sostenuto l'esigenza, dopo l'inaudito crimine di New York, di fare "giustizia senza guerra".

R) Se il terrorismo è guerra, questa guerra non è forse anch'essa terrorismo? Ha ragione il teologo valdese Paolo Ricca (*Riforma* 19.10.2001): "Il rischio di moltiplicare il terrore nell'intento di combatterlo era ovvio fin dall'inizio. E' cresciuto con l'inizio della "nuova guerra". Di questa guerra, che assomiglia tanto alla vecchia, c'è da temere, tra le altre cose, che diventi "totale", cioè si estenda a macchia d'olio ad altri paesi; a quali? a quanti? La guerra

è come Mammona. Credi di tenerla a bada, ma presto ti prende la mano. Pensi di poterla controllare, ma è lei alla fine, che ti controlla. La guerra cresce su se stessa: la metti in movimento, poi ti travolge. Parallelamente, non c'è da dubitarne, crescerà anche il terrore". Il Consiglio Ecumenico delle Chiese (Cec), organismo che comprende 342 chiese protestanti, anglicane e ortodosse ha preso una posizione ben più netta: "Aborriamo la guerra. Non riteniamo che essa, in particolare in questo mondo altamente tecnologico, possa *mai* essere considerata una risposta efficace contro il peccato ugualmente abominevole del terrorismo...Le azioni di guerra non possono *mai* risparmiare i civili. Non pensiamo che la guerra possa essere ritenuta un atto umanitario...".

Va da sè che ognuno/a di noi deve "lavorare nel proprio cuore", compiere un cammino di conversione dall'odio all'amore, dalla violenza alla tenerezza. Senza questa conversione (nel cuore di ognuno di noi sonnacchia sempre un fondamentalista!) che investe la dimensione comunitaria e personale, non avverranno cambiamenti profondi nemmeno nelle società e nelle religioni.

D) Non capisco perché le gerarchie cattoliche, che ci davano consigli e ordini di votare il partito cattolico, di non usare i preservativi, di sostenere le scuole private e, da maestre di ingerenza politica (basta ricordare la "scomunica ai comunisti"), che anche recentemente sparano a zero contro le coppie di fatto e i loro diritti, non abbiano almeno avuto il coraggio di proporre l'obiezione di coscienza alla guerra.

R) Penso anch'io che questa sarebbe stata una proposta profetica che avrebbe potuto dare una seria e concreta testimonianza evangelica. Altro è il tentativo di obiettare del singolo, altro è obiettare con il sostegno della comunità ecclesiale. Certo che si deve reagire al terrorismo, ma

sarebbe stato il segnale di una reazione in termini di nonviolenza attiva e di giustizia. Ma ... siamo ancora lontani da questo orizzonte evangelico.

D) Secondo me le gerarchie vaticane hanno la assoluta incapacità di avanzare una proposta che possa anche solo lontanamente sembrare antiamericana. E' possibile secondo lei?

R) Può darsi che in talune posizioni esistano dei pregiudizi antiamericani, ma l'accusa di antiamericanismo sta diventando un luogo comune. Sandro Portelli (*il manifesto*, 20 ottobre 2001) scrive: "Mentre infuriano le critiche all'"antiamericanismo" dei ragazzi che hanno marciato da Perugia ad Assisi in jeans e al suono del rock, antiamericani ben più viscerali e molto più ignoranti si preparano a marciare a sostegno della guerra in una marea di bandiere a stelle e striscie. E poi dicono che in contraddizione sono gli altri. Ogni volta che gli Stati Uniti decidono, giustamente o no, di bombardare qualcuno, mi tocca scrivere lo stesso articolo – l'ho fatto per Panama, Golfo, Kosovo, lo rifaccio con pazienza per l'Afghanistan e mi chiedo quante altre volte mi toccherà farlo in futuro – per dire: è ora di finirla con questa vetero-accusa di antiamericanismo a chi, giustamente o non, non è d'accordo. Sia l'"antiamericanismo", sia il "filoamericanismo" sono categorie fasulle, semplificazioni rozze. Io credo di dare un contributo alla democrazia occidentale esercitando il diritto di parlare e di camminare per dire che la forza del mio mondo non consiste, e non può consistere, solo nella forza delle bombe".

Dovrebbe dunque essere ben chiaro che non si tratta di ostilità verso il popolo americano, ma di opposizione alla politica del loro governo. Così, se critico come razziste alcune posizioni di Sharon o di Berlusconi, non potrò esse-

re accusato di essere nemico di Israele o dell'Italia. Per chi non rinuncia a pensare si tratta di distinzioni tanto ovvie quanto essenziali. I signori del mondo sanno che esistono reali alternative alla guerra, ma queste imporrebbero un freno ai loro deliri di onnipotenza e di accumulo. *Sì, esistono alternative alla guerra*, ma, mentre le guerre le pagano i poveri, le alternative esigono una rimessa in discussione dei “vantaggi” dei potenti. E loro vogliono solo “avere di più”, accumulare e non sono disposti a convertirsi alla condivisione.

LA DONNA CHE AMO

Credo che uno dei problemi più concreti con i quali ci troviamo a fare i conti è quella forma di secolarismo che cancella Dio dall'orizzonte della vita e dalla relazione dei viventi. Ma spesso l'azzeramento di Dio non conduce affatto alla eliminazione degli idoli.

Chi non ha un Dio in cielo può avere tanti idoli sulla terra. "Una pioggia di dei sta cadendo dal cielo sui riti funebri dell'unico Dio..." (Kolakowski). Anzi lo "spazio" un tempo occupato dal Dio biblico può venire invaso da una legione di idoli che ci imprigionano nei loro "templi" e hanno i loro "santi". Intanto dimmi cosa compri, quando compri, quanto compri, come compri, dove compri e ti dirò esattamente chi sei o - meglio - chi credi di essere e quale "dio" adori.

D) Lei ha dedicato una costante attenzione a questa donna, Maria di Nazareth, con scritti che talvolta le hanno procurato la fama di "nemico della Madonna".

R) Sì, io amo davvero molto questa donna la cui fede trovo "sculpita" nel Magnificat (Luca 1,46-55). Moglie di Giuseppe e mamma di Gesù, Maria è una donna reale, immersa nella vita del suo popolo. La sua testimonianza di fede mi interessa sempre di più, tocca profondamente il mio cuore. Ma, purtroppo, per trovare la donna Maria di Nazareth occorre scavare perché è stata seppellita sotto una montagna di dogmi.

D) Dunque, nessuna conversione alla mariologia e alle de-

vozioni ufficiali mariane. So che lei da almeno 25 anni ha studiato e scritto molto sulla figura di questa donna. Voglio ricordare la sua provocatoria "lettera a Maria" del 1980 che, se non erro, le attirò alcuni guai. Ma se quello scritto, che io ritengo eccezionalmente veritiero ed illuminante, era composto con alcune vibrazioni polemiche, lei successivamente ha imboccato la strada dei linguaggi storici, riflessivi, miti. Apprezzo il suo tentativo di voler evitare, anche nel linguaggio, ciò che si articola come polemica proprio per favorire il dialogo, ma anche per crescere nella capacità di approfondire.

La sua preoccupazione, evidentemente, è quella di avanzare proposte teologiche anche difformi dalle linee ufficiali, portando sempre grande rispetto per le persone che percorrono sentieri diversi anche sul terreno delle devozioni mariane.

R) Sì, ascoltare e rispettare i cammini diversi senza per nulla rinunciare al dibattito e al confronto teologico rappresenta per me un obiettivo di primaria importanza. Devo riconoscere che non ci sono sempre riuscito.

D) *Qui è impossibile ricostruire e riportare nemmeno la minima parte delle riflessioni su Maria di Nazareth che lei ha concentrato nel tentativo di restituire Maria a se stessa. A più riprese lei sottolineò con acume quali sono i guai che succedono quando "da donna si diventa madonna". Ma devo almeno citare due volumi, ancora reperibili presso l'associazione Viottoli - Comunità cristiana di base.*

Nel volumetto "La bestia che seduce" lei dedicò al tema due capitoli: "Maria donna di fede" (pagg. 99-104) e "Dialogando in comunità" (pagg. 105-115). Nel libro "Il dono dello smarrimento" lei scrisse alcune dense pagine su "Indigestione mariana" (pag. 111). Ho riletto più volte queste pagine e mi spiace che qui non sia possibile riprodurle perché lo spazio è tiranno. Certo, dopo queste letture, questa donna ebrea,

inserita nella viva tradizione di fede di Israele, sposata a Giuseppe con cui ha generato figli e figlie, mi incanta e mi coinvolge. Finalmente una vera donna con un corpo, una sessualità, una fede, un'esistenza in cui, tra l'altro, Dio le fece dono di un figlio "pazzo di Jahvè", un profeta. Che "tormento" per dei genitori avere in casa un figlio o una figlia pieni di spirito profetico!

R) Sono quei doni di Dio che lasceresti volentieri ad altri...Questa "ricostruzione" rende molto più viva e stimolante per la mia fede la figura di Maria. Anche le leggende evangeliche della nascita di Gesù (Luca 1-2 e Matteo 1-2) sono leggibili come penetranti e luminosi commenti teologici per farci capire, con l'artificio del meraviglioso leggendario, la grande missione che Dio affidò a Gesù e come Maria fu la donna che Dio scelse per quest'opera. Nulla, proprio nulla impedisce di credere che Maria e Giuseppe siano i veri genitori di Gesù. Mi piace tanto citare una bella pagina della teologa cattolica Uta Ranke Heinemann: "Originariamente, però, il cristianesimo non conosceva l'idea della verginità di Maria. La vergine Maria ha fatto ingresso nell'edificio della fede cristiana passando, per così dire, per vie traverse, vale a dire attraverso i pagani e i cristiani di origine pagana. Nell'ambito dell'ebraismo non si trova nessuna delle immagini descritte sopra: idee del genere rimasero estranee all'ebraismo e ai primi cristiani di origine ebraica: I cristiani di origine ebraica non credevano a un concepimento verginale (vedi il capitolo "*Le fiabe degli atti degli apostoli*").

In tutti i miti di redenzione le vergini hanno sempre giocato un ruolo particolare: come espressione e simbolo di un nuovo e puro inizio di un mondo nuovo e migliore. L'origine dell'idea che vergini partoriscono redentori divini si perde nella notte dei tempi. "Il fanciullo redentore appare ovunque come figlio di una vergine" (Gerhard Kittel, *Theologisches Woerterbuch zum Neuen Testament*, vol. V,

1954, pag 828, n. 21; trad. it: *Grande lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia, vol. IX, 1974, col. 760, n. 21). Il cardinale Joseph Ratzinger scrive a questo proposito: “Il mito della nascita miracolosa del bambino redentore è in effetti diffuso in tutto il mondo”. (Uta Ranke - Heinemann, *Così non sia. Introduzione al dubbio di fede*, Rizzoli, 1993, Milano).

Spero che a lei, dentro questi accenni di un percorso, non sfuggano alcuni dati essenziali. La mia non è stata una ricerca solitaria. Tutta questa elaborazione è reperibile in mille opere teologiche di persone che non sono come me “l’ultima ruota del carro”, ma teologi quotati e collaudati. Oggi insigni teologi ed esegeti parlano e scrivono in questa direzione. Pensi all’opera di Tissa Balasuriya presentata da padre Tolmino Mazzinelli.

Ma c’è dell’altro. Sono le donne della mia comunità che mi hanno offerto gli stimoli più preziosi. Questa figura incontaminata, asessuata, tutta costruita a colpi di privilegi, è diventata loro progressivamente sempre più estranea in una chiesa che, sollevando una di loro, può permettersi di coltivare una strutturale emarginazione ed un costante “deprezzamento” delle donne, come è evidente. Nella mia comunità (e in molte altre realtà ecclesiali) le donne, quando hanno “disfatto” la statua di gesso di questa Maria immacolata, sempre vergine, assunta in cielo... si sono innamorate di lei. Ho sentito il cuore e le parole di molte donne prese da una profonda gioia, da una coinvolgente passione. *Maria è grande proprio nella sua vita quotidiana*. I dorati manti dogmatici del privilegio avevano eclissato la donna ebrea piena di fede, di forza, di amore. Su questo punto le parole, i commenti e gli scritti delle donne hanno fornito un contributo essenziale. Quanto ho imparato da queste puntuali, concrete, profonde riflessioni di molte donne ricche di fede e di quella “saggezza” che esse spesso ci sanno comunicare con semplicità, senza il

devastante lusso di evadere dalla realtà.

Ma tutta la mia comunità ama molto Maria di Nazareth. Penso alle pagine di Angelo Merletti che ha ricostruito a grandi tappe la formazione dei dogmi mariani (vedi: “*Maria nella storia della chiesa*”, Viottoli n° 10 1997, pag.35). Penso a quella poetica pagina di Maria Bermond che alza un velo su quella notte di preghiera, di trepidazione, di amore tra Maria e Giuseppe da cui nacque Gesù.

D) Forse non sarebbe inutile raccogliere tutte queste riflessioni e comporre un volumetto, ma intanto posso qui riprodurre quel testo poetico al quale lei ora alludeva?

R) Sono d'accordo anche perché Anna Maria in quello scritto ha usato il genere poetico che troppo spesso è assente dai nostri linguaggi di fede. Dimentichiamo che Gesù fu “poeta di Dio” e “poeta della vita”. Penso alle stupende pagine del teologo protestante Gerd Theissen su Gesù poeta.

D) Sono quasi certa che queste righe saranno preziose per molti lettori e lettrici. Ecco il racconto poetico al quale lei allude. L'autrice lo intitolò con il versetto biblico: “Su di te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo” (Luca 1,35).

Maria si voltò adagio sulla stuoia: non voleva svegliare Giuseppe. Lo sentiva dormire accanto a sé, con quel respiro profondo e regolare che le infondeva un senso di calma dolcezza. Dalla porta aperta, appena schermata dalla tenda, entrava il profumo della notte, una brezza tepida. Maria desiderò esser fuori, a guardare le stelle, a respirare il fresco della notte.

Si alzò, silenziosa come un'ombra, fu fuori, nel piccolo cortile bagnato dalla luce della luna. Sedette sulla pietra levigata, accanto alla porta. Si cinse con le braccia le ginocchia e vi appoggiò il capo, Che pace, lì fuori! Ascoltava i piccoli rumori che ricamano il silenzio: lo scricchiolio di un ramo, una folata di vento tra gli ulivi, un

grillo insonne.

Una quiete profonda era entrata in lei e, in mezzo a quel lago di quiete, una pozza di felicità. Felice, era. Perché?

Ripassò la sua giornata, i suoi lavori di giovane mamma, la cura del piccolo Giacomo, i preparativi sobri dei pasti. Dalla bottega accanto arrivava lo stridio della sega maneggiata da Giuseppe, i colpi di martello e il profumo del legno. A cena, Giuseppe aveva dei trucioli tra i capelli ricciuti e Giacomo gli si era arrampicato in grembo, a toglierglieli ad uno ad uno. Mentre ripuliva il tavolo, Maria aveva ripensato alla sua breve vita di sposa, a quel matrimonio combinato da suo padre, a come aveva temuto Giuseppe e il suo potere di uomo e di marito, a come, per farsi coraggio, avesse pensato che bastava avere pazienza, come ogni donna.

Quanti anni erano passati? Due? Tre? Erano stati anni buoni: Giuseppe era stato dolce con lei, inaspettatamente tenero e la sua tenerezza non si era spenta con il passare dei giorni. Anzi... Amava parlare con lei, giocava con il loro bambino, a volte le leggeva dei brani dai Libri sacri, e ne parlavano insieme e lui la incoraggiava. "Non so nulla di queste cose... - diceva Maria all'inizio - sono una donna...". Ma Giuseppe sorrideva:

"Fammi sentire cosa pensa una donna: voglio impararlo...". E piano piano Maria gli aveva aperto l'anima. Giuseppe non era più per lei solo il capo di casa, lo sposo a cui si deve obbedienza: era diventato il suo amico, il suo compagno di parole, di preghiere, di giochi.

Quella notte le aveva fatto una domanda che mai nessuno le aveva posto: "Come vorresti la tua vita?

Come la sogni?". Si era smarrita; non era tutto già stabilito e chiaro? Era una moglie. Una mamma.

Avrebbe avuto altri figli, se Dio lo voleva.

Sarebbe invecchiata con Giuseppe. Lo avrebbe accudito. E infine sarebbe morta, come tutti.

Che altro?"Racconti una vita che sembra triste. Monotona", aveva obiettato Giuseppe e un'improvvisa voglia di pianto aveva punto Maria.

"Che altro potrei fare?", aveva chiesto con ansia.

Giuseppe la guardava con occhi saggi, pensosi: "Questa stessa

vita che hai detto - aveva sussurrato quasi a se stesso - questa stessa vita diventa meravigliosa, se la condividi con l'amore...".

"Amore per Dio?", aveva chiesto Maria.

"Per tutto. Per tutti. Perché Dio è amore e, quando ami qualcuno o qualcosa. Dio è lì vicino a te, io credo".

Il cuore di Maria aveva tremato. "Io desidero così tanto dare amore...", aveva confessato e lo scopriva lei stessa per la prima volta, si erano abbracciati a lungo, in silenzio. In silenzio avevano fatto l'amore, con una dolcezza, uno struggimento, un abbandono quale mai Maria aveva provato. Le pareva di conoscere realmente Giuseppe per la prima volta.

"Vorrei che questa notte tu mi avessi dato un figlio...", gli aveva bisbigliato.

"Forse Dio ci farà questo regalo... E' come se fossimo alla sua ombra, non trovi? Come se Lui fosse qui vicino e ci benedicesse...".

Giuseppe era scivolato nel sonno. Lei no. Ora se ne stava lì, nel cortiletto bagnato di luna, nell'incanto della notte. La speranza che dall'amore di quella sera nascesse un figlio, un figlio speciale, pieno di amore come si sentiva lei, stava diventando una quieta certezza. Maria alzò gli occhi verso il cielo stellato. "La mia anima è piena di gioia e di amore. Ti ringrazio, mio Dio! - bisbigliò commossa - tienimi ancora nella Tua ombra...". E restò lì fuori ancora un poco, a contemplare il lento moto della luna, in un turbamento pieno di dolcezza".

R) Una lettura "letteralistica" delle belle leggende natalizie è purtroppo un'operazione ancora diffusa. Tutte le grandi tradizioni religiose adornano di poesia, di novelle, di leggende teologiche le origini, la nascita del fondatore della tradizione. E' possibile liberarsi da una precomprensione dogmatica e leggere queste pagine evangeliche come composizioni poetiche ad alto valore teologico.

Il centro di queste pagine non è Maria ma quello che Dio, anche attraverso Maria, ha operato in lei e in Gesù. Penso alle stimolanti riflessioni del biblista cattolico Ortensio da Spinetoli (*Bibbia e Catechismo*, Edizioni Paideia) e alle pa-

gine in cui padre Mazzinelli presenta l'opera del teologo Tissa Balasuriya nel Quaderno di Viottoli "*Tonificanti profumi di eresia*" (pagg. 3-25). E' un vero peccato che queste profonde e diffuse elaborazioni non vengano fatte conoscere mentre si continua a dar fiato e voce alle mille "apparizioni" e si propongono devozioni spesso ambigue, cariche di uno spiritualismo fanatico, evasivo, apocalittico. Senza contare che spesso si mescolano santuari e apparizioni con veri e propri "mercati del tempio".

Non si tratta di disprezzare la religiosità popolare o di sentirsi "superiori" alle persone che partecipano a queste esperienze. Nulla, assolutamente nulla di questo. Si tratta piuttosto di capire che troppo spesso le gerarchie ecclesiastiche incoraggiano forme religiose che inclinano alla superstizione e al mercato anziché orientare i credenti verso espressioni più mature della propria fede. La religiosità popolare diventa allora l'alibi per dispensarci da quell'opera di educazione alla fede che compete ai ministri di ogni comunità credente.

D) Lei scrisse molti anni fa che, disarmando un po' l'impalcatura dogmatica, la persona, la vita e la fede di Maria acquistano nuovo spessore. Si compie un viaggio teologico: da Maria dei dogmi a Maria dell'evangelo.

R) Riprendendo un pensiero della teologa da lei citata direi che: "Bisogna ritrovare una persona scomparsa, una dispersa. La donna Maria di Nazareth è stata sepolta, si è persa sotto il grande edificio teologico costruito su di lei". Chi crede che una profonda revisione della mariologia in questa direzione comporti una diminuzione, uno svuotamento della figura e della fede di Maria potrebbe domandarsi se questa "corona di privilegi" non sia già in se stessa una costruzione senza solidi fondamenti nelle Scritture e senza legami con la vita reale delle donne. A

me le persone senza “vita quotidiana”, le persone aureolate, tutte pure e tutte sante, non dicono assolutamente nulla e lasciano il sospetto di un “montaggio”, di un artificio, di un inganno.

D) Eppure per molti credenti oggi i dogmi mariani, così come vengono interpretati ufficialmente, sono uno dei punti centrali della fede cristiana.

R) Non credo. Essi non appartengono al nucleo centrale del Vangelo e della fede cristiana. Si può benissimo, come hanno fatto l’evangelista Marco, Paolo e Giovanni ignorare del tutto la nascita verginale senza danno alcuno per la fede. Essa può avere la valenza di un simbolo e di una leggenda teologica che “esalta” l’azione “originante” di Dio in Gesù, ma non ci troviamo di fronte al resoconto di un fatto biologico. Rimando per questi approfondimenti al bel volume di Hans Kung “*Credo*” (Rizzoli). Ma è estremamente utile leggere le dense pagine nelle quali padre Mazzinelli, introducendoci al pensiero di Tissa Balasurya, passa in rassegna i singoli dogmi mariani. Il teologo asiatico documenta l’*infondatezza* biblica, la “costruzione storica” e l’ideologia sessuofobica e maschilista che stanno alla base di queste formulazioni ecclesiastiche che progressivamente si sono imposte come “dogmi”. Per approfondire queste ricerche può essere utile leggere “*Il Vangelo del Natale*” di Ortensio Da Spinetoli (Edizioni Borla).

D) Ma non teme lei che abbia ragione papa Paolo V quando furibondo esclamò: “Non sapete voi come il tanto legger la scrittura guasti la religione cattolica?”.

R) Nessun timore. Bisogna ripartire dalla Parola di Dio, come ribadisce spesso il cardinale Martini. Semmai la Scrittura sconvolge un po’ la “dogmatica”, ma alimenta la fede. Non è il quadro dogmatico che costruisce e costituisce la fede. Quello può mutare ...senza alcun danno per la fede. Effettivamente papa Paolo V non aveva tutti i torti. L’assidua lettura della Bibbia è la più seria minaccia per l’istituzione religiosa, ma non per la fede.

MORTO PER I NOSTRI PECCATI?

“Il Divino è di più di ciò che noi pensiamo, percepiamo e desideriamo in un qualunque momento, ed è questo “di più” o questo “altro” della realtà divina che impone alla teologia di riconoscere i propri limiti concettualiDi conseguenza qualunque teologia che non accetta come finite le sue categorie, e che parla invece come se conoscesse tutta la verità, e nient’altro che la verità, è colpevole di bestemmia, cioè di una distorsione ideologica della realtà divina”
(I.H. Cone, Il Dio degli oppressi, Queriniana, pag. 131).

D) In questi ultimi cento anni la ricerca sulla figura di Gesù, sulla interpretazione della sua vita e della sua missione, hanno compiuto e stanno compiendo passi da gigante. Un grande servizio alla fede che spesso è ancora poco divulgato. Penso a tutte le opere che lei cita nelle sue riflessioni cristologiche fino ai volumi di Elmar Klinger e Roger Haight che non sono nemmeno ancora tradotti in italiano. Come sarebbe bello se queste opere trovassero divulgazione tra i “non addetti ai lavori”. Si eviterebbe di avere di Gesù, della sua figura, della sua opera e del suo messaggio quella versione unica che ci fornisce il catechismo ufficiale.

R) Lei ha mille ragioni. La ricerca sul Gesù storico e sulle successive interpretazioni sta esplodendo in maniera davvero feconda, *meravigliosa*. Non si fa altro che riscoprire quella pluralità di voci e di interpretazioni che appartennero ai vari cristianesimi delle origini. Poi, dopo Nicea e Calcedonia, lentamente si ratificò il concetto di eresia e si

soffocò il ricco pluralismo teologico dei primi secoli. Per grazia di Dio, ci fu sempre chi non si allineò.

D) Ho appena finito la lettura di “Verus Israel”, un volume curato da Giovanni Filoramo e Claudio Gianotto (Editrice Paideia) che studia alcuni spezzoni del paesaggio cristiano delle origini. Non posso che darle ragione... molto di ciò che era alle origini... relativamente presto fu dichiarato eretico... Sto pensando al giudeocristianesimo, cioè a quella parte molto consistente nelle origini del movimento di Gesù di quei discepoli che si sentivano ebrei, fedeli alla Torah e riconoscevano nel maestro di Nazareth il messia, pur conservando un quadro concettuale giudaico. Anzi, “alle origini il cristianesimo fu chiaramente tutto giudeocristiano, come testimonia la vicenda della primitiva comunità di Gerusalemme” (Claudio Gianotto, Dizionario delle religioni, Einaudi, pag. 338). Per questi nostri “predecessori” dire che Gesù era Dio sarebbe stato inconcepibile...

R) Conosco molto bene queste ricerche. Il movimento di Gesù ha vissuto fasi successive: “Una prima fase si ha quando il movimento di Gesù era parte dell’ebraismo. Ciò avviene con Gesù e i primi gruppi cristiani e ci è testimoniato negli strati più antichi della tradizione evangelica e nelle lettere autentiche di Paolo. Una seconda fase si verifica nei decenni in cui il cristianesimo si costituisce come religione diversa dall’ebraismo...” (Mauro Pesce, *Annali di storia dell’esegesi*, 14/1997, pag. 27). Gesù non si è mai considerato esterno o superiore al giudaismo: “Egli intende sollecitare il giudaismo in sé, senza che esca da sé, a ritrovare i propri fondamenti, a porre in atto il rinnovamento necessario” (M. Sachot). Lo stesso Autore dice che “Gesù enuncia il perfezionamento del giudaismo... Non contrappone al giudaismo qualcosa di altro da sé”. Chi va alle radici, chi cerca i fondamenti, chi è affamato di fedeltà

certamente guarda oltre, guarda a quella ulteriorità, a quel compimento, a quell'oltrepassamento che non è stacco, rottura o uscita dalla propria tradizione, ma desiderio di viverla fino alle sue estreme possibilità, di far fruttificare pienamente ciò che è nelle sue viscere e non ha ancora dato i suoi frutti. Comunque *“la ricerca storica moderna ha messo ormai chiaramente in luce come alle sue origini il movimento cristiano non fosse altro che uno dei tanti ‘giudaismi’, cioè gruppi o movimenti religiosi spesso in conflitto l’uno con l’altro, che formavano il grande caleidoscopio del mondo giudaico all’inizio della nostra era”* (A. Sacchi, *Rivista biblica*, 1/2000, pag. 111).

D) Esiste dunque alle nostre spalle un cammino storico in cui ogni filone aveva una varietà di espressioni che non bisognerebbe né ignorare né sopprimere. Questo ci aiuta ad accogliere anche oggi un volto molteplice del cristianesimo senza reciproche scomuniche anche all’interno di un confronto serrato.

R) Noi invece, specialmente a partire dal concilio di Nicea (325), abbiamo cominciato a creare dei “paletti”: chi è fuori e chi è dentro la sana dottrina (ortodossia). “Se si volessero giudicare tutti i cristiani dell’età prenicena alla luce del concilio di Nicea (e delle sue interpretazioni), sarebbero eretici (almeno dal punto di vista materiale) non soltanto i giudeocristiani, ma anche quasi tutti i Padri della chiesa greci; essi, infatti, insegnarono con tutta naturalezza una subordinazione del ‘Figlio’ rispetto al ‘Padre’, che secondo il successivo criterio della definizione equiparatrice di una ‘uguaglianza di sostanza’, stabilito dal Concilio di Nicea, è da considerarsi eretica. Di fronte a questa situazione non si può evitare il seguente interrogativo: se invece del Nuovo Testamento si vuole elevare a criterio semplicemente il concilio di Nicea, chi nella chiesa antica dei primi secoli

era ancora ortodosso” (Hans Kung, *Cristianesimo*, Rizzoli, pag. 112)? Ecco perché l’apertura al “molteplice” è la strada maestra sia per essere fedeli alla storia, sia per la lettura delle Scritture, sia per l’interpretazione di alcune formule bibliche, teologiche e culturali, sia per leggere la tradizione cristiana, sia per una dimensione ecumenica della fede.

D) Veniamo dunque più direttamente all’argomento di questo capitolo. Lei vuole dire che la formula “morto per i nostri peccati” è una delle tante interpretazioni del significato della morte di Gesù?

R) Sì, esattamente questo. Nella Bibbia si trovano numerose interpretazioni della morte di Gesù e molti modi espressivi. Nelle Scritture cristiane, come anche nella patristica, non esiste un modello interpretativo unico, esclusivo, normativo. Si danno invece diverse interpretazioni, composte di più strati, tra loro spesso intrecciate. Addirittura un filone di pensiero del giudeocristianesimo più antico registra una cristologia, una riflessione sull’opera di Gesù, senza alcun accenno alla “morte redentrice”. I modelli interpretativi sono davvero molti: è il profeta assassinato, il giusto che soffre...; Gesù con la sua morte, vince le forze del male e della morte; la morte di Gesù rivela l’amore di Dio; Gesù espia i peccati nostri e del mondo; la sua morte è il nostro riscatto...; la morte di Gesù ha una esemplarità etica...

Ma successe un fatto strano. Come lentamente, nel definire l’identità di Gesù, il titolo di “figlio di Dio” soppiantò tutti gli altri e ricevette un’interpretazione filosofica estranea al pensiero ebraico, così *la concezione espiatoria della morte di Gesù divenne praticamente nella teologia cristiana quella principale*, anche se non esclusiva. Quando una interpretazione acquista carattere di monopolio o quasi,

essa perde il significato di ricerca e diventa ideologia.

D) *Capisco che qui non possiamo dilungarci, ma come la teologia ha elaborato e sistematizzato le varie metafore di redenzione e di espiazione (salvare, riscattare, affrancare, liberare, riconciliare, pagare a caro prezzo...)? Termini come sacrificio, vittima, sangue, agnello, sangue sparso... “per noi”, “per tutti”, “per molti” si trovano già in modo molto diffuso nelle Scritture cristiane in riferimento alla morte di Gesù, specialmente in Paolo, nell’autore della Lettera agli Ebrei e in Giovanni.*

R) Gerhard Barth nel suo prezioso volume *“Il significato della morte di Gesù”* (Claudiana) documenta tutta questa *costruzione teologica* che giunge a vedere, già nelle Scritture, la morte di Gesù come progetto, disegno divino. Se quelle formule avevano radici in culture antiche, come molti studiosi (Hengel e Werbik) hanno documentato, la tradizione cristiana è giunta a costruire “sistemi ideologici” davvero lontani dal cuore dell’evangelo...

Si pensi alla elaboratissima (ed oggi ridicola!) dottrina della “Vittoria di Cristo con il pagamento di un giusto riscatto al diavolo”. Sarà Anselmo da Canterbury (1110) a rovesciare l’ipotesi del demonio ingannato: è il Padre offeso, non il diavolo, che deve essere risarcito: “Intuendo con acuta sensibilità che cosa non era più comprensibile in un’epoca nuova, si distanziò dalla concezione patristica del riscatto, che concedeva al demonio un diritto sull’uomo peccatore e nei confronti di Dio. Con un procedimento ad ampio respiro, apparentemente senza smagliature, cercò, in un periodo di splendida fioritura delle scienze giuridiche, di *dimostrare razionalmente la necessità dell’incarnazione e soprattutto della redenzione per mezzo della morte di croce*. Come si svolge la dimostrazione?

Anselmo non procede dalla morte di croce e dalla nostra

situazione umana, cioè dal basso verso l'alto. Costruisce arditamente dall'alto verso il basso, spiegando, per così dire dal punto di vista di Dio, perché si resero necessarie l'incarnazione e la croce. Col peccato – il problema della teoria anselmiana della redenzione – l'uomo ha colpevolmente turbato l'ordine giusto e ragionevole imposto da Dio al mondo (l'*ordo universi* – un'idea dominante da Agostino fino a Tommaso). Dio ne è stato infinitamente offeso nella sua maestà. Di qui l'assoluta necessità di restaurare la maestà divina. Cosa che per Anselmo non può convenientemente realizzarsi con un puro e semplice atto di misericordia (sola misericordia). Occorre un'adeguata *soddisfazione (satisfactio)*.

Ma la colpa infinita dell'uomo nei confronti della maestà infinita di Dio può essere riparata dal gesto espiatorio, per quanto grande sia, di un uomo? In realtà può espiarla solo la morte innocente, volontaria, carica di immenso valore, di un Uomo-Dio: la morte del figlio di Dio che offre sé stesso, che per questo si è fatto uomo e i cui meriti vengono dedicati agli uomini suoi fratelli.

Per i contemporanei era questa una teoria senza dubbio affascinante nella sua chiarezza formale, nella sua consequenzialità giuridica, nella sua compiutezza sistematica. Costretta, tuttavia, in uno schematismo giuridicamente impersonale di equivalenze meccaniche: colpa ed espiazione, prestazione e contraccambio, danno e risarcimento” (Hans Kung, *Essere cristiani*, Mondadori, pagg. 476 – 477).

D) A parte il fatto che qui si dà per scontata una cristologia dogmatica oggi assolutamente discutibile, questo Dio irato, offeso, che esige una soddisfazione mi sembra addirittura un “dipinto” blasfemo. Davvero in certi momenti la teologia mi pare una delle “stanze” più lontane dalle Scritture e dalla fede.

R) Il teologo cattolico *J. Diez Alegria* scrive: “Una cattiva teologia della morte redentrice di Cristo condusse alla inammissibile concezione di un Dio che esige vendetta e accetta e vuole la morte dell’innocente per placare una giustizia (?) vendicativa inesorabile. *Una teologia radicalmente della violenza, che nasce dalla incapacità degli uomini violenti di comprendere il Dio del perdono e della pace. Si giunge all’assurdo che la misericordia divina consisterebbe nel castigare l’amatissimo innocente per incapacità di perdonare gratuitamente il colpevole.* A questi teologi per evitare tali deliri, sarebbe stata sufficiente la voce di Geremia che afferma in nome di Yahvè che non Gli è mai passato per la mente l’idea di fare un sacrificio religioso di innocenti” (Geremia, 7, 31) .

Certo, la Bibbia mette sul conto di Dio tante raffigurazioni umane, “ma per arrivare ad una così singolare, per non dire mostruosa immagine, bisognava arrivare all’era cristiana, ai quadri dove il Padre è rappresentato al di sopra della croce e guarda quasi impassibile alla morte del figlio e aspira il soave odore del sangue che dal patibolo giunge fino a lui e per di più ogni giorno il ministro del culto offre a lui la vittima pura, santa, immacolata e chiede di placare su di lei tutta la sua collera, risparmiando i veri peccatori. Un discorso davvero incomprensibile” (Ortensio Da Spinetoli, *Bibbia e Catechismo*, Paideia, pag. 148).

In verità trovo inesatto ed ingeneroso addossare quasi per intero la responsabilità di questa cultura espiatoria all’ebraismo e al cristianesimo. Quasi tutte le religioni antiche sono state “segnate” da questa concezione e dalle pratiche connesse.

Rimando al documentatissimo libro “*Il sacrificio*” di Cristiano Grottairelli (Editori Laterza). Piuttosto è grave che questa dottrina del sacrificio, dell’espiazione, della soddisfazione, dei meriti sia tuttora presentissima nella dottrina ufficiale cattolica.

D) Ma c'è una "punta" da non dimenticare. A differenza di altre religioni espiatorie qui il cristianesimo tocca, con la necessità della morte dell'inviato di Dio, del "figlio", del Suo testimone per eccellenza, un livello estremo: la violenza sacrificale non si rivolge su un capro..., ma sulla persona di Gesù che vive con Dio una relazione straordinariamente intima ed ha ricevuto da Lui una funzione particolare, per noi cristiani unica. Qui la violenza di Dio, il prezzo da Lui richiesto per la nostra salvezza, sarebbe singolarmente alto.

R) Sono d'accordo, ma ... esistono una ricerca teologica ed una prassi cristiana ecumenica che si sono davvero liberate di questa concezione di Gesù vittima di espiazione per i nostri peccati e per la salvezza del mondo.

D) Quali sono, a suo avviso, i cardini di questa riflessione teologica?

R) Dio non ci salva né per i meriti di Cristo, né di Maria, né di nessun altro. Dio ci salva perché, nel Suo amore, gratuitamente, fuori da ogni logica di ragioneria e di contrattualità, ha deciso di salvarci. Gesù è giustamente chiamato "salvatore" in quando in lui splende la salvezza di Dio che lo ha accompagnato nella vita e lo ha liberato dalla morte. Non solo: egli può essere chiamato "salvatore" nel senso che *ci annuncia* la salvezza di Dio di cui, per noi cristiani, è il primo testimone. Ma l'opera di salvezza è ascrivibile solo a Dio.

Noi, con le nostre mentalità contrattuali, non riusciamo più a cogliere l'amore gratuito di Dio e spesso ricadiamo in questa visione meschina di Dio.

D) Ma, allora, "morto per i nostri peccati" è una formula da abbandonare oppure può avere ancora una valenza per noi cristiani?

R) Credo che vada usata con parsimonia e solo quando si è ben capito da quali contesti ci proviene e si è in grado di interpretarla storicamente. Gesù non è morto perché Dio aspettasse la sua espiazione per i nostri peccati.

Gesù è stato crocifisso e ucciso come *conseguenza delle scelte della sua vita*. Egli è stato così fedele a Dio e ai poveri che ha incontrato l'opposizione politica e religiosa dei poteri che hanno deciso di ucciderlo. Egli era un innamorato della vita, ma piuttosto che tradire la sua missione di profeta del regno di Dio, ha accettato lo scontro con il potere e ne ha portato le conseguenze.

In Gesù non esiste nessun misticismo della morte. Non ha cercato la morte, ma non si è sottratto nell'ora in cui la sua missione esigeva coerenza e dedizione. Siamo nel pieno della storia dove spesso si paga a caro prezzo l'opposizione di chi vuole bloccare i sentieri di liberazione. Ecco allora la sua morte, come tutta la sua vita, *ci parla ancora, ci parla sempre di più*. Se si vuole con questa formula dire che la testimonianza di Gesù, di una vita fedele fino alla morte, ci interpella, che è "per noi" l'indicazione della via della salvezza, allora mi sembra davvero significativa.

Sì, la vita e la morte di Gesù, senza mai separare l'una dall'altra, parlano a noi, al mondo: ci dicono quali sono i sentieri del regno di Dio, da che parte dobbiamo collocare le nostre energie e le nostre speranze. Dio rende talmente feconda la vita di Gesù, dalla casa di Nazareth alla croce del Golgota, che "per noi" e per "il mondo" Gesù sarà un nome ed un segno che non si spegneranno fino alla fine della storia. Questa potrebbe essere una maniera di reinterpretare, storicamente e teologicamente, la formula "morto per i nostri peccati".

D) Oggi questa interpretazione trova piena accoglienza nelle teologie femministe e anche in moltissimi teologi "ufficiali", ma a me sembra importante ridiscutere l'uso di questi lin-

guaggi espiatori, ripetuti nei gruppi biblici e nelle liturgie, anche durante l'eucarestia, perché non è assolutamente acquisita su larga scala una interpretazione storica che eviti le ambiguità e le deviazioni misticistiche alle quali accennavamo prima.

R) Lei ha toccato un problema scottante anche perché esiste una distanza quasi abissale, che direi invalicabile, tra le elaborazioni storiche, bibliche e teologiche e la predicazione cristiana. Le ricerche bibliche e teologiche avanzano con grande fecondità in molti settori delle chiese cristiane. Poi esse non trovano i canali, i modi, gli spazi per tradursi in un rinnovamento più profondo della catechesi, della predicazione, della liturgia. Poi esiste il mito della intoccabilità, della sacralità di alcune formule che rende questo processo di rinnovamento molto più lento. Basterebbe riferirsi alla *Didachè* (uno scritto delle origini cristiane diffusissimo e citato da molti come Scrittura) per ritrovare una celebrazione eucaristica comunitaria senza alcun linguaggio espiatorio. Segno evidente e testimonianza autorevole che esistevano concezioni teologiche e sacramentali molto diverse, estranee alla concezione della eucarestia come "sacrificio".

D) Ma oggi esistono delle ricerche che evidenziano anche altri aspetti. Alludo all'opera dell'antropologo Renè Girard.

R) L'intera opera di Girard tende a leggere le Scritture come il rovesciamento, lo svuotamento e il superamento del meccanismo vittimario, del capro espiatorio, della frenesia mimetica. Sul terreno del disvelamento di questi meccanismi Girard ha prodotto studi eccellenti, del resto ben noti sul terreno antropologico e psicologico. Ma dove l'Autore si addentra sul terreno della interpretazione biblica e della teologia, spunta fuori il suo "spirito" dogmatico,

apologetico, assertorio, perentorio ... Accanto ad alcune piste feconde e ad alcune gemme preziose, la ricerca di Girard difende una irriducibile differenza, unicità e *superiorità* della rivelazione cristiana che è priva di solidi fondamenti storici e teologici. Leggendo “*Vedo Satana cadere come la folgore*” (Edizioni Adelphi), uno dei suoi ultimi libri, ho avuto la percezione di essere rinchiuso in una prigione dogmatica a parlare di praterie della libertà ... Molti biblisti e molte teologhe hanno mosso critiche radicali all’opera di Girard.

D) Questa teologia espiatoria può aver giocato un ruolo, può aver influito sulla spiritualità cristiana?

R) Penso che l’idea di dover espiare le proprie colpe abbia invaso e angosciato molti cuori. Per altri, paradossalmente, ha fornito la spiegazione delle proprie sofferenze, delle malattie. Ho sentito molti cristiani dire: “Ho questo male, mi sono capitati questi guai perché devo espiare davanti a Dio i peccati commessi...”. Mi sembra terribile. Certo, talvolta i mali ci vengono anche perché noi ce li siamo procurati ... Ma pensare che dobbiamo espiare deforma il nostro rapporto con Dio, con il Dio biblico che è gratuità, amore, tenerezza, perdono.

Sarebbe un Dio ragioniere, un Dio odioso e detestabile quello che esigesse la saldatura di un conto con noi.

Nelle nostre sofferenze Dio ci accompagna con una presenza spesso nascosta (Isaia 45, 15), ma non è Colui che esige che “paghiamo” per i nostri o altrui errori e peccati. Gesù ha definitivamente sepolto l’immagine del Dio che chiede il sangue delle vittime e il gemito dell’espiazione. Davanti a Dio non abbiamo nulla da espiare; piuttosto Dio è la voce, è l’amore che ci chiama a conversione.

Le teologie femministe, da almeno 30 anni, hanno messo in luce le funeste conseguenze di una teologia dell’espia-

zione di un certo cristianesimo: “Le qualità che il cristianesimo idealizza, specialmente per le donne, sono anche quelle di vittima: amore che si sacrifica, accettazione passiva della sofferenza, umiltà, mansuetudine ... Poiché queste sono le qualità idealizzate in Gesù “che è morto per i nostri peccati”, il fatto che egli funge da modello rafforza per le donne la *sindrome del capro espiatorio*” (Mary Daly). Le teologhe Carlson Brown e Rebecca Parker, sempre esaminando questa teologia dell’espiazione, concludono che *certo cristianesimo è stato la forza primaria per indurre le donne ad accettare i maltrattamenti*: “Quelle persone le cui vite sono state profondamente plasmate dalla tradizione cristiana sono convinte che il sacrificio di sé e la propria obbedienza non sono soltanto virtù, ma la definizione dell’identità di chi crede” (vedi E. Schussler Fiorenza, *Gesù, figlio di Miriam, profeta della sofia*” (Claudiana, pag. 139).

D) Dunque anche su questo terreno le teologie femministe sono state le più rigorose e feconde.

R) A mio avviso, non c’è dubbio. “Questo Dio assetato di sangue, è il Dio del patriarcato”, ribadiscono molte teologhe. Si tratta di una immagine di Dio che è ancora prevalente purtroppo nella tradizione ebraico-cristiana e che, come abbiamo visto, ha profonde radici nelle Scritture, anch’esse largamente debitrice delle culture maschiliste in cui sono nate e sono state redatte. Forse, proprio il fatto che nei secoli molte donne sono state spinte e costrette a identificarsi nel ruolo di espiatrici, ha permesso alle teologhe femministe di svelare con maggior lucidità e combattere con maggior coraggio questo impianto teologico che ha favorito la cultura dell’oppressione, della violenza, dei maltrattamenti e la mistica dell’immolazione sacrificale. Oggi, chiunque voglia occuparsi del rinnovamento teologico e pastorale in una comunità cristiana, dovrà mette-

re al primo posto, dopo la Bibbia, una seria ed abbondante documentazione sulle teologie femministe. Senza l'ascolto di queste esperienze e di queste voci ... non si aprono molte finestre nuove né ci si incammina verso un mondo più giusto e una chiesa più evangelica. Pietro deve ascoltare Maria. Maria è stanca di ascoltare Pietro ...: vuole ancora ascoltare, ma ha tante cose da dire e non accetta più di starsene zitta.

D) Ricordo, mentre l'ascolto, il libro "Maria Maddalena" (Esther De Boer, Claudiana). Spero che molti/e vogliano leggerlo.

R) Anch'io mi permetto di rimandare ad un piccolo e prezioso volume di Hans Kung "Die Frau im Christentum" (Edizioni Verlag), in cui viene visitata la posizione della "donna nel cristianesimo". E' tempo davvero di operare una svolta. Anzi o la svolta è in atto oppure il cristianesimo misogino potrà diventare uno dei più pesanti impedimenti nei confronti di una fede cristiana liberatrice.

DOPO IL GAY PRIDE

*“Non ci sono norme cristiane in quanto tali per giudicare l’omosessualità ... Vi sono omosessuali per natura ... Appellarsi alla Bibbia per condannare l’omosessualità non è un’operazione giusta”
(E. Schillebeeckx, Sono un teologo felice, EDB).*

“Una ferita è anche una bocca. Una qualche parte di noi sta cercando di dire qualcosa. Se potessimo ascoltarla!”(J. Hillman, Il piacere di pensare, Rizzoli).

D) So che lei non cerca le grandi occasioni e le adunate oceaniche. Ma per ciò che riguarda il Gay Pride, da quello di Roma 2000 a quelli successivi, lei ha espresso giudizi molto positivi.

R) Sì, io credo che in ogni cosa sia determinante l’impegno quotidiano, spesso quasi “invisibile”. E’ proprio in questa direzione che, a mio avviso, si costruiscono i percorsi più fecondi e duraturi. Le esperienze alle quali lavoro con più convinzione sono proprio quelle che maturano lentamente, silenziosamente, nei piccoli gruppi, negli incontri personali ... senza alcun rumore. Ma se il Gay Pride non ha senso senza questa piccola rete di relazioni e di impegni quotidiani, è pur vero che esso ha il pregio di rendere evidente la realtà omosessuale in un contesto che vuole emarginarla e renderla invisibile. Ovviamente qualcuno potrà sentirsi urtato da talune forme stravaganti e provocatorie, dallo stesso vocabolo “orgoglio”, ma io difendo il

diritto alla provocazione nonviolenta, alla fantasia “scatenata” specialmente per chi spesso deve “controllarsi” da mattino a sera... Poter uscire allo scoperto e gridare in pubblico la gioia di essere gay o lesbica o transessuale non mi sembra cosa di poco conto. Poi per noi credenti il Gay Pride, in questo annuale riproporsi in molte città, è decisamente rilevante perché manifesta un fatto davvero positivo: sono sempre più numerosi gli omosessuali credenti che, anche nei cortei, dichiarano la loro fede senza lasciarsi “sconfortare” dalle dichiarazioni della gerarchia cattolica. Come in ogni iniziativa collettiva, anche nel Gay Pride esistono sempre aspetti e linguaggi deboli e urtanti sui quali è utile saper ascoltare osservazioni critiche e suggerimenti, ma il messaggio centrale è quello della libertà, della tenerezza, la voglia di poter essere in pubblico ciò che si è in privato.

D) Lei non trova che talvolta la condizione omosessuale viene vissuta in una ricerca ossessiva del sesso, in una ricerca affannosa di contatti sessuali più che di una vera e propria relazione affettiva?

R) Che *anche* gli omosessuali siano esposti alla mercificazione sessuale, ai rapporti di sesso senza amore è innegabile. Mi sembra che la condizione di “occultamento” e di emarginazione in cui vivono molti gay e lesbiche può esporli ancora di più a simili rapporti, ma questo è il vissuto problematico di gran parte della nostra società falsamente liberatrice. In questa rete di ossessione sessuale si trovano impigliati tanto gli omosessuali quanto gli eterosessuali. L’assenza di sentimenti è una delle patologie più diffuse tra milioni di eterosessuali che fanno sesso.

D) Lei spesso parla di libertà di scelta, di libertà di ripensare le proprie scelte in campo affettivo. Ma, secondo lei, come

si può vivere valorizzando sia la libertà di scelta sia la disciplina e i vincoli?

R) Per me la libertà non è mai sganciamento totale da ogni vincolo. Ci sono vincoli che stringono e costringono, che sono ingiusti e prevaricatori, opprimenti e spersonalizzanti: è nostro impegno spezzarli. “Ma ci sono anche vincoli che offrono opportunità, che aiutano a crescere. Come il filo che Arianna offre a Teseo per farlo uscire dal labirinto: da una parte, in quanto filo, fune e legame, vincola e lega, ma dall’altra parte... aiuta a ritrovare la strada per uscire dal labirinto stesso” (Francesca Rigoti, *Animazione sociale* 8/9 2001). Anche un legame, un vincolo d’amore non va buttato via alla prima rottura o alla prima tempesta. Certi “vincoli” assunti liberamente esigono anche una certa dose di disciplina dei sentimenti e della volontà per essere mantenuti in vita. Proteggerci dalle decisioni avventate, custodire con cura un amore, disciplinare le nostre relazioni è, a mio avviso, assolutamente necessario per diventare persone libere e responsabili.

Questo però non esclude che, come può capitare ad un sacerdote che scopre la vocazione all’amore o in una separazione tra due persone che si sono impegnate con un matrimonio o un patto di amore, si resti liberi di passare a seconde nozze o ad altra scelta rompendo il vincolo precedente. Quando un vincolo di amore cessa di essere uno stimolo, uno spazio di vita e diventa un ostacolo, una fonte di angoscia, allora può essere necessario romperlo e compiere nuove scelte dopo accurata analisi della situazione. Sovente si tratta semplicemente e dolorosamente di *prendere atto che la realtà è cambiata*. Quando il vincolo è privo di contenuto, quando i tentativi di rivitalizzarlo risultano inefficaci, onestà vuole che si cerchino altri sentieri per vivere e amare. Ma i nuovi sentieri non sono sconfinata praterie in cui si corre senza regole e senza relazioni

impegnative. La libertà è fatta anche di salutare disciplina.

D) Questa è davvero la difficile realtà di cui parlano le Scritture, la libertà che ci rende diversi.

R) Sarà il tema di un prossimo capitolo, ma voglio riportare anche le celebrazioni liturgiche delle unioni di amore di due coppie gay e lesbiche perché esse contengono parole, sentimenti e riti che esprimono la costruzione di un percorso di fedeltà..

Queste persone, che ho accompagnato in questa loro scelta, mi hanno dato una profonda testimonianza di libertà dagli schemi culturali e religiosi dominanti e, nello stesso tempo, mi hanno messo davanti agli occhi la loro scelta di amore responsabile e fedele. L'omosessualità non è una scelta, ma una condizione. Perciò il vivere un rapporto stabile e fedele è davvero una scelta matura che molti gay e lesbiche cercano con tutto il cuore.

D) Ma lei vede delle “mete” o, almeno, delle tappe che sono urgenti e prioritarie nel cammino degli omosessuali?

R) Negli scorsi anni scrissi diffusamente del cammino, a volte lungo e sofferto, per “accettarsi” e per svelarsi in famiglia o in una cerchia ristretta e affidabile. Questi restano obbiettivi prioritari, mi sembra, per una vita serena. Presto darò alle stampe un volume di lettere e di risposte con cui ho cercato di affrontare l'angoscia di quei credenti gay e lesbiche che sono ancora oppressi dalla convinzione che esista una insanabile ed insuperabile contraddizione tra esperienza omosessuale ed esistenza cristiana, che non riescono a distinguere tra fede cristiana e dottrina ecclesiastica. Sono tematiche sempre da riprendere e percorsi mai sufficientemente chiariti. Su questi punti non saprei citare nulla di più motivato ed esplicito dell'itinerario spi-

rituale e psicologico del teologo cattolico J. McNeill nel volume *“Libertà, gloriosa libertà”* (Edizioni gruppo Abele). Lo stesso teologo, già 25 anni fa, affrontò il difficile terreno della interpretazione biblica con particolare rilievo ai testi che solitamente vengono addotti per condannare l’omosessualità. In questi ultimi anni sul terreno biblico sono fioriti studi davvero illuminanti che evidenziano il *fondamentalismo cristiano* che ritiene di applicare all’oggi in senso letterale un testo nato in contesti e culture lontane e diverse.

D) Mi permetta una interruzione. Siccome spesso sento citare i soliti passi biblici e viene ribadita la consueta “condanna della Bibbia” rispetto all’omosessualità, lei potrebbe citare alcune opere che aiutano a “rileggere criticamente” questi testi? Mi sembra utile segnalare delle letture che diano strumenti per l’interpretazione.

R) Buona questa sua interruzione. E’ fondamentale approfondire, motivare, argomentare, confrontare letture diverse. Pagine dense e rigorose si trovano nel volumetto *“Il posto dell’altro”* (Edizioni La Meridiana). Risulta ancora prezioso il volume *“La sessualità umana”*, uno studio commissionato dalla Associazione dei Teologi Cattolici Americani che l’Editrice Queriniana pubblicò in Italia già nel 1978. Nel 1981 la comunità cristiana di base di San Paolo in Roma diede alle stampe una preziosa riflessione intitolata *“Il cristiano e la sessualità”* (Edizioni Com Nuovi Tempi). Per l’ebraismo mi limito a citare l’opera del rabbino Lawrence Kushner in cui si possono leggere pagine di straordinaria chiarezza (*Con gli occhi della mente*, Edizioni Ecig). Non avrei difficoltà a citare altri testi.

D) Una citazione la farò io, se mi permette; “La proibizione contenuta nel Levitico si riferisce ai riti di prostituzione

*idolatrica e le trasgressioni di Sodoma e Gomorra a una violazione del codice dell'ospitalità tipico del Medio Oriente. Ancor più significativamente Artson osserva che non c'è nemmeno un caso nella Bibbia ebraica o in qualche testo giuridico rabbinico fino alla metà del XII secolo che si occupi di atti omosessuali nel contesto dell'amore omosessuale. Tutta la casistica biblica tratta di eterosessuali che si danno ad atti omosessuali. In altre parole, quando la tradizione religiosa ebraica parla di un "omosessuale", ciò ha scarsa attinenza con quello che oggi intendiamo come tale" (L. Kushner, *ivi*, pag. 122).*

R) Questa volta la proseguo io perché trovo questa pagina pacata e insieme dirimpante: *"Quello che sappiamo sull'omosessualità è che non sappiamo che cosa rende omosessuale una persona. Il figlio di chiunque può venir fuori omosessuale. Qualunque cosa sia quello che fa diventare omosessuale un uomo o una donna, stando alle migliori conoscenze scientifiche a nostra disposizione, non sembra aver niente a che fare con i genitori, con la società o con la salute mentale. In tutte le culture il numero degli omosessuali resta apparentemente costante. Le statistiche suggeriscono che sono circa il cinque - dieci per cento dell'intera popolazione. Insomma, a dispetto di quello che facciamo o non facciamo, un certo numero di esseri umani saranno gay o lesbiche.*

Persone che conosciamo e amiamo saranno - o sono già - omosessuali: molte di loro sono proprio i nostri figli. E non c'è assolutamente niente che possiamo o potremmo fare per cambiare questa realtà. L'omosessualità è un immutabile aspetto della personalità. Non possiamo chiedere agli omosessuali di praticare il celibato. L'amore e le sue espressioni in ogni forma di attività umana, inclusa la sessualità, sono una dimensione indispensabile della realizzazione umana. Rifiutandoci di legittimare una relazione

monogamica omosessuale, infatti, scoraggiamo queste persone dal costruire famiglie stabili. Mentre l'attuale realtà sociale rende inevitabile la creazione di comunità "gay", potremmo cercare di formare una comunità ebraica nella quale tutti sono benvenuti e rispettati indipendentemente dalle loro preferenze sessuali.

Non c'è ragione morale o religiosa per la quale due uomini o due donne non possono creare relazioni monogamiche, attente e amorevoli, e famiglie. Le coppie omosessuali possono allevare alla perfezione figli sani. In effetti, dati i disastri dell'educazione infantile di cui siamo testimoni all'interno di famiglie eterosessuali, è difficile immaginare come genitori omosessuali possano fare di peggio.

Tutti noi siamo obbligati ad aiutare gli esseri umani a realizzare al massimo il potenziale che hanno ricevuto da Dio in qualunque corpo, in qualunque psiche e in qualunque anima siano stati creati. Questo è il rimprovero che viene dalla professoressa Ellen Umansky: *chi siamo noi per affermare che la maniera in cui Dio ha creato certe persone è un abominio?* E chi siamo noi per negare a un altro essere umano le gioie dell'amicizia con il pretesto che le loro necessità non sono identiche alle nostre? Non dobbiamo avere altro scopo se non la totale accettazione. Come dice rabbi Joel Kahn, *"Dio non crea inutilmente"*...

Qualcuno mi ha chiesto come mi sono sentito a stare sotto la chuppah (il baldacchino nuziale) con due donne. Non mi sono offeso per la domanda, perché io stesso ero curioso. Ma la risposta riserva una sorpresa. Mi sono sentito come quando sto sotto una chuppah con due persone che si amano e sto per benedire una famiglia ebraica. Apparivano radiose, felici, innamorate. Con la coda dell'occhio sono riuscito a vedere la madre di una delle spose. Era raggian- te di orgoglio, proprio come ogni altra madre la cui creatura ha trovato il compagno della sua vita e una comunità da chiamare "casa, famiglia".

Ci sono alcuni effetti secondari di tutto questo. Una famiglia che lasciò la comunità per protesta poi successivamente ritornò. Ho unito altre tre coppie di lesbiche che non si distinguono da qualunque altra famiglia” (*Ivi*, pag. 123-124).

D) Arriveremo un giorno a questa “mentalità” così umana e biblica?

D) Io penso che segnali positivi siano ben visibili qua e là. Occorre saperli vedere, ma una parte decisiva per la trasformazione di questa situazione “incivile” nella società italiana (e non solo italiana) e disumana nella chiesa cattolica spetta agli omosessuali in prima persona.

“Negli ultimi anni diverse nazioni europee hanno riconosciuto le unioni fra persone dello stesso sesso, annettendo loro più o meno gli stessi diritti che ai matrimoni ... L'Italia è veramente *il fanalino di coda* in tema di diritti positivi degli omosessuali ... Da noi la presenza vaticana è certo più incisiva... Ma non si può dare la colpa solo alla chiesa cattolica... Anche la pur semplice proposta di una legge antidiscriminatoria si è arenata nelle secche della Commissione Giustizia della Camera. E' dunque un problema politico, che ci trasciniamo dietro, sia con i governi di centro che con quelli di centro sinistra...

Una responsabilità, però, l'hanno anche gli omosessuali e le lesbiche italiani. La loro voce, quando si arriva alla questione dei diritti, è molto flebile; la incapacità di organizzarsi o almeno coordinarsi in battaglie comuni si paga cara in termini di mancanza di risultati concreti. Infine, l'abitudine a non uscire mai allo scoperto è un altro fattore decisivo. Il nostro ordinamento ... non ha mai costretto i gay e le lesbiche a difendersi affermando i propri diritti a testa alta. Avendo galleggiato in questa comoda terra di nessuno per molte generazioni, oggi appare secondario im-

postare una battaglia per vedere i propri diritti riconosciuti. Prima ancora, appare inutile uscire allo scoperto: che è invece il *presupposto necessario* per poter conquistare qualunque diritto” (Ezio Menzione, *Diritti omosessuali*, Edizioni Enola, Roma 2000, pagg. 120-122 passim).

Dunque il cammino è ancora lungo e sono ancora relativamente pochi gli omosessuali disposti ad assumerselo in prima persona uscendo dal piccolo gruppo o dal proprio guscio. Proprio perché il cammino è ancora lungo e c'è un vivo bisogno di voci calde, puntuali, documentate, voglio qui riportare *due contributi* apparsi sul quotidiano l'Unità. Il primo, firmato dal presidente del Centro Teologico di Milano, professor Giovanni Felice Mapelli, fu pubblicato il 21 luglio come lettera al direttore:

“Caro Direttore,

prendo spunto dalla decisione della Corte Suprema della Germania che ha indicato una via inequivocabile perché le coppie gay siano pienamente riconosciute nella nazione, per dire a tutti i politici italiani cosa mai stiano aspettando: forse occorre ancora creare vittime in un paese perché si metta mano ad una legge che riconosca elementari diritti civili?

Come teologo ho apprezzato gli articoli di Don Sardelli su tematiche che nelle Università ecclesiastiche in fondo tutti conoscono da almeno vent'anni (ed in America dal 1976 - vedi l'opera teologica di Padre Mc Neill “*La Chiesa e l'omosessualità*”) a questa parte prima che giungesse il veto vaticano a dibattere tali questioni esegetiche.

Quella della Chiesa cattolica di oggi, in particolare di Papa Wojtyla e dei suoi teologi curiali ratzingeriani, è una impostazione ideologica della famiglia che si vuol far credere aggredita dai gay. Niente di più strumentale e miope, ed in fondo pure falso, poiché i gay non minacciano nessuna famiglia reale, bensì quella “simbolica” che sta nella testa del clero celibatario.

Sarebbe ora che l'Italia smettesse l'atteggiamento di sospetto, veicolato da menti paranoiche anche in politica soprattutto a destra, e si muovesse nella direzione della piena visibilità e ri-

conoscimento dei diritti delle persone omosessuali, altrimenti a dispetto dell'Europa economica ci troveremo fuori dalla civiltà democratica in pochi anni! Questa clandestinità dei gay - clandestini pure sulla RAI e sui giornali - porta ad esiti tragici! Continuare a non fare nulla avrà un risultato devastante... Creeremo un esercito di gay malati mentali, disadattati e nevrotici o alcoolizzati e drogati (cosa che accade già nei Paesi dell' Est) che oltretutto diverrebbero un problema di sanità pubblica e di convivenza sociale; infatti a questo conduce la cecità politica quando non vuol affrontare, bloccata da un clero nefasto, i nodi reali della vita dei cittadini.

Non è sufficiente fare dei bei disegni di legge sulla carta e tenerli nei cassetti per lustri o decenni.... Occorre portarli in Aula di fronte al Parlamento e, una volta approvati, creare le condizioni per un'evoluzione culturale e di costume, in tutti gli ambiti sociali, attraverso famiglie e scuole, perché non siano begli auspici sulla carta. Tutto il resto è vuota retorica per imbonire, ma i gay sono arcistufi!

Mi auguro che tutta la sinistra se ne sia resa conto, anche se in ritardo, ma non si faccia intimorire oltre.

Infatti, su questi temi, mentre a sinistra si usava il fioretto, anche per non scontentare Madre Chiesa (che si è subito rimangiata i pochi voti elargiti - e a che prezzo! Quello dell'identità stessa della sinistra laica e libertaria) a destra con rozzezza e incultura ti pestavano in testa con la clava!

Non è più tempo per aspettare.. . Occorre fare!".

D) Dunque devo riconoscere che qualche centro teologico sa parlare chiaro.

R) Non meno esplicito è lo scritto di Aurelio Mancuso, portavoce del Coordinamento omosessuali democratici di sinistra (Cods) che inviò allo stesso quotidiano il 13 agosto 2001 una riflessione pungente sotto il titolo "Gay italiani, stanchi del gelo". Sono parole che meritano attenzione e sollecitano risposte concrete:

"Dovrebbero essere cittadini europei, ma non ne traggono per

ora alcun vantaggio. Così nascono irritazione e insofferenza. Sembra un controsenso eppure nella comunità gay italiana cresce un senso di frustrazione che sta alimentando forme inedite di intolleranza. Questo sentimento si sta diffondendo soprattutto tra i gay più consapevoli, ovvero tra chi da anni milita in un movimento e non è riuscito a conseguire nessun risultato evidente.

Ciò che si sta ampliando è il solco tra la politica e il movimento e le manifestazioni svoltesi qualche settimana fa a Milano e a Roma hanno reso evidente come i tempi e le furbizie della politica dei palazzi stia allontanando molti gay dall'impegno. Questo significa che per la sinistra esiste un problema in più, che certo può sembrare marginale a chi sta discutendo delle sorti del riformismo italiano, ma che invece è uno dei sintomi di come non si colgono segnali importanti che provengono dalla società. L'irritazione dei gay italiani nasce dalla concreta constatazione, che pur essendo a parole cittadini europei, non ne traggono per ora alcun vantaggio. Mentre tutto intorno a loro si definisce un quadro normativo e sociale di accoglienza e rispetto, nel nostro paese la chiusura delle classi dirigenti li sta limitando.

E come se gli omosessuali italiani siano stati congelati vivi e, che dalla loro condizione, possano amaramente constatare come i gay francesi, svizzeri, spagnoli, inglesi, tedeschi, olandesi, belga, filandesi, svedesi, ecc. siano stati invece messi in condizione di essere considerati cittadini a pieno titolo.

Non aver capito in tempo questa sofferenza ha determinato il fatto, finora del tutto inedito, che il centrosinistra e il centrodestra siano stati avvertiti alla stessa stregua: due schieramenti sostanzialmente conservatori, nei quali convivono aree di pensiero liberale e frange di cattolicesimo oscurantista, che bloccano qualsiasi possibilità di riscatto per la comunità omosessuale.

Noi che ci definiamo di sinistra, riformisti e libertari sappiamo che quest'area politica ha sostenuto il movimento, che gli ha fornito i migliori dirigenti che, pur con esitazioni e ritardi, ha svolto un ruolo decisivo affinché gli omosessuali di questo paese potessero esprimersi.

Ma tutto questo non è stato sufficiente e tantomeno lo sarà in futuro. La comunità gay, nell'ultimo anno ha espresso una tale

consapevolezza di sè da lasciare stupiti persino i suoi leader. Ovvero ciò che da tanto tempo veniva richiesto, un'emersione seria e serena delle rivendicazioni gay, si è prodotto a sorpresa nelle strade delle grandi e piccole città italiane.

Non si tratta più di coraggiose avanguardie, ma di decine di migliaia di persone che non vogliono arrivare alla pensione (se mai gli sarà riconosciuta), senza aver ottenuto quel minimo di rispetto che gli si deve. Non pretendono scuse, ne tantomeno atti di contrizione, ma il diritto all'esistenza. Ora la sinistra non può più trattare la questione omosessuale come un fatto ininfluenza, se non altro per tre ragioni oggettive: a questo nuovo movimento non interessa pietire rapporti privilegiati con i partiti; la comunità è consapevole che la sua rapida possibile trasformazione in lobby la immette direttamente nel mercato della politica; la capacità di crescere e strutturarsi in modo autonomo, anche dal punto di vista economico, non è più un obiettivo irraggiungibile. Per questo l'intolleranza cresce tra i gay, perché finalmente sanno di "valere" e si chiedono fino ad ora perché in questo paese sia stato possibile insultarli, ignorarli, strumentalizzarli. E' una fase nuova con cui tutti dobbiamo fare i conti".

Forse c'è poco da aggiungere, ma molto da fare.

D) So che lei ha una lunga esperienza con genitori di figli omosessuali. Vuole accennare a questa esperienza?

R) Anche questo è un cammino a tappe, diverso da famiglia a famiglia e davvero si attraversano "paesaggi dell'anima" di tutti i colori ... Ma preferisco lasciare al prossimo libro questa risposta ... Anche perché riporterò il racconto di alcuni genitori che hanno vissuto e vivono tale esperienza.

Quello che all'inizio pare ed è un "problema" enorme per i genitori ... può diventare un'opportunità straordinaria di crescita di un'intera famiglia. Ho visto tanti genitori passare dallo sconcerto alla gioia ... Sono questi i "passaggi"

che contano, i cambiamenti profondi.

Pensi a quanto è cambiata anche la psicanalisi al riguardo. Basta leggersi qualche volume di Antonella Montano (*E la notte non rimasero divise*, Edizioni Mursia oppure *Psicoterapia con clienti omosessuali*) per capire come è possibile e fecondo il “viaggio” verso l’accettazione di sé e degli altri.

Noi siamo pellegrini verso l'amore.

Rientra nell'essenza della dominazione impedire il riconoscimento della sofferenza che essa stessa produce" (T.Adorno).

D) In questa "storia di agosto" che ha occupato centinaia di pagine dei giornali, ora è sceso il silenzio. La vicenda lascia molte ombre. So che lei è certamente assai lontano dall'impostazione teologica di monsignor Milingo che, del resto, andrebbe interpretata con rispetto e cautela vista la distanza culturale che intercorre tra la religiosità africana e teologie occidentali. Ma tutto è finito troppo semplicisticamente con il pentimento di Milingo e la ridicolizzazione, direi la beffa, di Maria Sung. Che cosa ne pensa?

R) Il modo e il contesto in cui quest'uomo e questa donna si sono sposati non mi sono certo piaciuti e dietro lo spettacolo può nascondersi qualche brutta macchinazione. Detto questo senza mezzi termini, la mia opinione si concentra su alcuni punti che ritengo degni di nota. Ci piaccia o no il modo in cui quest'uomo e questa donna si sono sposati, c'è di mezzo il matrimonio di due persone che hanno dichiarato (e mai ritrattato) di volersi bene. Queste due persone (ed esse soltanto) hanno il diritto di decidere e anche di sbagliare rispetto ai loro sentimenti. Le pressioni vaticane su Milingo sono vere e proprie vio-

lenze e in eguale misura violazione dei diritti umani rispetto a questa donna.

Ma non è il Vaticano che ribadisce in modo quasi ossessivo la sacralità dell'amore e della famiglia? Che cosa c'è dietro questa svolta per cui ora ci si mette all'opera per separare ciò che, secondo i due sposi, Dio ha unito? Perché tanto impegno per separare questa coppia e per forzarla al "divorzio"? Non nutro alcuna simpatia per la Chiesa dell'Unificazione del reverendo Sun Myung Moon, ma come si fa a criticare pesantemente tale chiesa e il suo capo per gli aspetti di spettacolarità e di attaccamento alle ricchezze quando sul terreno della potenza economica e della religione spettacolo il Vaticano non è secondo a nessuno? Abbiamo già dimenticato gli spettacoli, i finanziamenti, il mercato del tempio del Giubileo appena celebrato? Il servilismo di molti mezzi di comunicazione impedisce di mettere in rilievo queste contraddizioni macroscopiche in cui cade la grande stampa.

Ancora una volta la gerarchia cattolica non è capace di guardare oltre le proprie leggi e aprirsi alle nuove esperienze di umanità. Di Monsignor Milingo si possono discutere mille cose, ma volergli negare la libertà di amare una donna significa contestargli una scelta che non ha nulla di contrario all'evangelo. Resta il fatto che *ancora una volta la gerarchia cattolica crea dolori, catene e lacrime là dove ci si potrebbe rallegrare dei doni di Dio*. L'amore infatti trova la sua sorgente in Dio. Dietro questa vicenda "personale" si nasconde una preoccupazione istituzionale che il Vaticano ha ben presente. Dato il largo seguito di cui Monsignor Milingo gode in Africa, il Vaticano teme che egli decida, come potrebbe, di consacrare dei vescovi e dare vita ad una chiesa cattolica indipendente. Ecco perché il Vaticano ha giocato tutte le sue carte: accoglienza premurosa e pressioni ben congegnate.

In fatto di violenze psicologiche il Vaticano ha un' espe-

rienza raffinata e personale altamente specializzato. Resta una dolorosa constatazione: si può arrivare, come Milingo, alla bella età di 71 anni e non avere ancora imparato a disobbedire quando è in gioco la libertà alla quale Dio ci chiama. Ma bisogna onestamente riconoscere che il cammino spirituale, psicologico e teologico che conduce all'evangelica libertà di disobbedire al potere sacro è davvero molto difficile. Ma devo dire che questa vicenda non mi ha preso il cuore, non sono riuscito (per fortuna!) ad appassionarmi ... Ero molto più attento alla "guerra non dichiarata" tra Israele e palestinesi, alle vicende dei Balcani.

D) La gerarchia cattolica sa bene che sono migliaia i preti che vivono, in un modo o nell'altro, una relazione d'amore con una donna, altri vivono esperienze saltuarie assai frustranti. Woitiliani o progressisti su questo terreno, per grazia di Dio, spesso compiono le stesse scelte. Molti preti vivono le loro esperienze affettive e sessuali, ora in tutta serenità ora con forti sensi di colpa. Trovo molto grave che si continui a mettere una legge al di sopra delle persone.

R) Questo porre la legge ecclesiastica al di sopra delle persone è il vero problema, ma qualcosa si muove in tutta la Chiesa. Anche nel concistoro del 2004 - 2005, quando dovranno essere eletti i nuovi cardinali, probabilmente potrebbero emergere delle voci nuove. Ma, aldilà di queste nostre considerazioni, mi piace citare qui una riflessione, vivace e pacata, di Lidia Ravera (*L'Unità*, 17 agosto 2001) che guarda la vicenda con occhio di donna attenta al dato culturale, storico e personale:

“Si può provare una istintiva simpatia per quella cicciotella determinata quanto facile alle lacrime che è la signora Milingo, si può trovare bizzarra la sua scelta di sposare un vescovo esorcista dall'ambigua collocazione ideale (è un servitore di Dio? un venditore di fede? un mercante in magie?), si può sospettare di

scempiaggine tutta quanta la setta di Moon (vi ricordate la parodia de “L’ottavo nano”? “Trova Dio prima che Dio trovi te”). Eppure viene voglia di spendere una parola in suo favore. Non è la solita tiritera femminista che dietro ogni donna abbandonata vede una sorta di agnello sacrificale da sistemare in testa al corteo per contestare le soverchierie del fallo. E di meno, ma anche di più. E che, soprattutto in questo caso, è difficile capire le ragioni del Papa, Giovanni Paolo Secondo, e della schiera dei vescovi e cardinali che si muove ai suoi ordini: Non è questione di essere o non essere laici. E’ questione di essere o non essere donne. Il Papa, nonostante alcune esternazioni “moderne” che anche noi siamo figlie di Dio, che l’anima in effetti l’abbiamo e, nei casi più gravi, anche il cervello, che andiamo onorate nel nome della Madonna e accolte nel regno dei Cieli, *non perde occasione per dimostrare la sua totale (forse inconscia, ma non per questo meno insopportabile) assenza di riguardi nei confronti delle femmine della specie*. L’atteggiamento del Vaticano versus Maria Sung maritata Milingo è, a dir poco, crudele: nasconde suo marito, gli impone di sottoscrivere la frase “nel nome di Gesù ritorno nella chiesa cattolica”, si disinteressa dei sentimenti della ripudiata.

Maria Sung, caro Santopadre e Padresanto, pur essendo donna, il che costituisce, da Eva in poi, una discreta aggravante, è pur sempre un essere umano. Nessuno si è chiesto, nelle sontuose stanze del Vaticano, che cosa prova in questo momento? Fosse anche una povera pazza resta il fatto che si era appena sposata, aveva scelto un compagno, aveva stretto un legame, ci contava. Metti che fosse innamorata.

Succede anche alle settarie della “luna” (moon); metti che sia davvero incinta, non vorrà mica farla abortire perché ha sottratto alla Chiesa lo sperma di un vescovo, proprio lei, Sua Santità, che negò l’interruzione di gravidanza perfino alle vittime dello stupro etnico? Certo che no! D’accordo: allora parliamo di quell’eventuale bambino, a cui viene negato il padre perché deve eseguire il rito del “ritorno nella Chiesa cattolica”. Dov’è finito il presepe, papà mamma piccino, con cui bollate gli umani fallibili divorziandi o separati da secoli? E l’indissolubilità del legame?

Non c'è più, perché i due si sono sposati a modo loro? Ma lo vede allora, Santo Padre, che voi sovrapponete le regole alle persone? Voi non amate, davvero, l'umanità: Voi la ordinate secondo un corpus di norme, un codice dei codici morali e li amate in base al loro tasso di adeguamento allo schema. La compassione è una forma di amore più grandioso, più generoso, meno presuntuoso.

Un padre santo e compassionevole, non avrebbe sopportato le lacrime di quella povera donna, per settaria e fanatica che fosse, le avrebbe personalmente asciugate con un lembo della sublime veste e poi l'avrebbe invitata nelle segrete stanze del castello papale, sala udienze e suppliche, e avrebbe discusso con lei, anche con lei, anche se è una donna, della strana situazione in cui il vescovo suo marito si è andato a cacciare.

Forse l'avrebbe convinta a ritirarsi e sposare un bravo barbiere, un dentista, un marinaio, un ginecologo (così si eviterebbe l'umorismo involontario di frasi come "E' monsignor Milingo che conosce la data delle mie mestruazioni"). Forse sarebbe stata lei a convincere loro, il vescovo e il pontefice, delle ragioni dell'amore. E allora: uno si sarebbe "spretato" da solo, e l'altro avrebbe dovuto rinunciare ad ogni pretesa pretesca.

Forse le cose sarebbero andate come sono andate, male, fra intrighi e lettere ingessate. Ma almeno noi, tutte, non avremmo dovuto assistere, ancora una volta, a quel brutto spettacolo: una donna che si dispera. Fra i lazzi dei convenuti a guardare. Sola. Chiusa fuori dal Tempio".

Sono completamente d'accordo con Lidia Ravera, ma in fondo mi colpisce poco un fatto come questo. Penso con maggior sofferenza alle situazioni di tante altre persone (donne, preti...) che vivono drammi molto più profondi in totale silenzio. *I più poveri pagano di più.* Milingo, tutto sommato, avrà ponti d'oro e continuerà nelle sue "diavolerie" tanto ambigue, tra esorcismi e bagni di folla, a creare confusione, col rischio di allontanare molte persone da un percorso evangelico e concreto.

Ha ragione padre Zanolli: "Ricordo che ero missionario in

Sudan a El Obeid, quando alla fine degli anni '60 lessi di un vescovo africano che partendo dal vangelo aveva fatto un'analisi dell'Africa australe con una capacità di denuncia anche politica ed economica che mi aveva molto ben impressionato: erano anni in cui tutta la regione, eccetto lo Zambia, era ancora il "bastione bianco". Quel vescovo era Monsignor Milingo. Poi entrò nella problematica delle guarigioni, strettamente connessa con l'inculturazione. Fino a che punto la visione africana del mondo poteva essere accolta dalla chiesa e diventare parte dell'annuncio evangelico?... Gesù che guariva allora e che guarisce oggi! Ricordo pure come *Nigrizia* lo abbia seguito con degli articoli in sua difesa, che ci attirarono anche delle reazioni ufficiali pesanti. Ma a noi sembrava esserci qualche cosa di valido in quella esperienza".

Ma ben presto Monsignor Milingo si immerse sempre di più in quel "mondo degli spiriti" fino a diventare l'esorcista per eccellenza tanto che 12 anni fa il Vaticano, allarmato dal suo seguito e dalla valanga di proteste di altri vescovi, lo richiamò a Roma. Fu proprio allora che Milingo, allontanato da un contesto e da una cultura in cui il suo comportamento poteva avere anche alcune caratteristiche positive, cominciò a vedere diavoli e diavolerie dappertutto.

"Però, guardando con gli occhi di adesso, che cosa è avvenuto in Milingo? Molto probabilmente è passato da una lettura del Vangelo che inizialmente aveva, comprensiva anche di una dimensione politica ed economica, a una lettura zoomata sul mondo dei demoni", prosegue Zanotelli. "Ha sempre più dimenticato la valenza del Vangelo come critica della realtà anche nei suoi aspetti economici, politici ed è ... partito per la tangente delle guarigioni. Questo grosso pericolo è andato poi aumentando in Italia perché, secondo me, avere un uomo come Milingo che va in giro a fare guarigioni - non solo in Italia ma in Europa e nel mondo - è quello che la gente cerca: dimenticando che Gesù guarisce ... da ben altre malattie, da un mondo che è fatto di demoni che hanno un nome e cognome, che sono economici e politici ... E' qui che Milingo ha completamente perso la bussola e si è perso nello spiritualismo. Ricordo la frase di un teologo africa-

no: Noi in Zaire siamo in un gravissimo pericolo: stiamo facendo delle bellissime celebrazioni mentre fuori la gente muore di fame, è oppressa!”. Se l’inculturazione, che è un fatto fondamentale di dignità umana (e con il disprezzo che nel passato abbiamo avuto per l’Africa questo è fondamentale), non è legata a un processo di liberazione, che è politica, che è economica, che è sociale, che è familiare ... allora diventa unicamente funzionale al sistema. Ecco quello che è avvenuto a Milingo. In Italia lo applaudivano tutti, andavano da lui come da un santone – *perché i santoni vanno benissimo a questo sistema, basta che non tocchino l’economia, le dinamiche politiche, gli aspetti sociali della realtà*. Quello che è grave, nella parabola della sua vita, è la scelta finale, non tanto in chiave moralistica, ma in quanto mette in serio pericolo il processo di inculturazione, la sua credibilità ... L’andare con Moon, poi, è una cosa che fa ancora più specie. Perché Moon è appunto l’emblema della religione usata dal sistema. Milingo c’è caduto ... come una pera cotta! Al di là del tradimento della sua visione teologica di partenza, al di là del fatto che si sia sposato, al di là della questione se abbia conosciuto o meno la moglie prima del matrimonio ... il problema grosso è che Milingo sia entrato in questa religione civile del tutto funzionale all’Impero. E’ ciò che la sua parabola personale, del resto, andava ormai lentamente preparando. Se l’inculturazione non è legata alla liberazione, in maniera globale, si finisce per essere strumentalizzati, per divenire semplicemente funzionali al sistema”.

Questi sono i veri problemi. Il matrimonio di Milingo per sé è una realtà in cui non vedo nulla di male, pur mantenendo tutte le riserve che ho anticipato.

D) Resta l’imperdonabile comportamento vaticano con Maria Sung sul quale non bisogna sorvolare.

R) Sono perfettamente d’accordo con lei. Può succedere che gli interessi dell’istituzione passino sopra le persone, le stritolino. Non bisogna mai dimenticarlo.

PARTE SECONDA

TRACCE DI
SPIRITUALITA'

IL CIELO: POSSIAMO CHIUDERLO...

Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: “Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco.(...) Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: “Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto” (Luca 3,15-16 . 21-22).

L'evangelista Luca contempla a distanza un fatto certamente storico che ci viene narrato in una cornice teologica ricca di immagini e di simboli.

Intanto, ancora una volta il brano evangelico, mette davanti a noi la scultorea figura del Battista. E' lui, con la sua fede ardente e la sua predicazione infuocata, che ha attirato anche Gesù sulle rive del Giordano per essere battezzato. Marco ce lo dice in modo diretto: “Gesù venne da Nazareth della Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni” (1,9).

Questo episodio, ben presente in tutti e quattro i vangeli, vuole soprattutto parlarci un linguaggio straripante di fede: è proprio il Cielo, è proprio Dio che ha scelto questo uomo di Nazareth, questo sconosciuto artigiano per farne il Suo testimone, il Suo “inviato”, il maestro della nostra vita.

Posto all'inizio del “ministero pubblico” itinerante di Gesù, questo racconto di grande intensità teologica, ci offre

l'orizzonte entro il quale “pensare “ e “capire” Gesù. Quello che lui ha fatto e detto, ciò che Gesù è stato, la missione che ha svolto... tutto questo è spiegabile alla luce dell'azione di Dio nella sua vita.

Il battesimo di Gesù

Il “Cielo” lo ha investito di questa missione e Gesù ha accolto nel suo cuore, dentro la sua esistenza quotidiana, la luce e la voce che provenivano da questo “Cielo” aperto. Gesù è vissuto ed ha operato sempre in dialogo con Dio, in pace con Lui, sospinto dal Suo spirito.

Gli scrittori dei vangeli, attingendo a piene mani dalle Scritture di Israele, ci enunciano questo messaggio con un linguaggio poetico incantevole: il cielo che si apre, la colomba che scende, la voce dal cielo. Si direbbe che *spesso gli scrittori biblici sono anche dei pittori*, degli scultori tanto sanno usare i toni e i colori degli artisti. Forse perché hanno scritto con amore e l'amore, si sa, colora la vita ... e illumina anche i paesaggi più consueti.

Il cielo aperto

Possiamo capire meglio, alla luce di questa pagina, tutta la storia del nazareno e tutto il suo messaggio, ma questi cieli aperti sopra Gesù che prega costituiscono un annuncio prezioso anche per ciascuno/a di noi.

Sulla nostra piccola, povera e semplice vita, spesso travagliata ed affannata, il cielo è aperto. Non dobbiamo mai pensare che, per i nostri errori o per i nostri smarrimenti, per le nostre contraddizioni o fragilità, Dio abbia interrotto con noi la comunicazione, il dialogo.

Il “cielo” sorride non sui “santi” o sui perfetti (che poi non esistono se non come costruzioni fittizie...), ma proprio sulle persone come noi.

Gesù ha annunciato, anzi ha fatto sperimentare, se così

posso dire, a molte persone che *Dio non cessa mai di sorriderci* anche se il Suo sorriso qualche volta è oscurato dalle nostre o altrui nubi. Egli incontrò molte persone che si erano ormai convinte che Dio le “giudicasse dall’alto dei cieli” e non riuscivano più a vedere il “cielo aperto”, cioè la pace con Dio, il Suo perdono, il Suo caldo invito a vivere con fiducia. La samaritana, la donna adultera, il centurione, l’emarginato di Gerasa... quanti, incontrando Gesù, videro riaprirsi i cieli!

Qualche volta penso che forse anch’io ho vissuto e ho predicato in modo tale da aver chiuso i cieli per qualche fratello e qualche sorella.

Chi chiude il cielo?

Talune chiese cristiane, quando ribadiscono certe presunte regole morali sugli omosessuali, sui separati/e – divorziati/e, sul celibato obbligatorio dei preti, sul ruolo “inferiore” della donna nel ministero non corrono il rischio di chiudere il cielo su tanti fratelli e sorelle? E’ sempre molto pericoloso, anzi funesto, predicare come “voce di Dio”, come “voce dal cielo” ciò che è farina del nostro sacco, ciò che è una legge ecclesiastica, una tradizione umana, una convenzione societaria che può essere frutto di una determinata cultura o incultura, di interessi di parte o di pregiudizi. Mi viene in mente un’*altra severa immagine biblica*. Non potrebbe in questi casi riferirsi proprio a noi cristiani ciò che Matteo, in una pagina di polemica rovente e caricaturale, dirige verso i maestri della legge e i farisei? “Voi chiudete agli uomini la porta del regno di Dio: non entrate voi e non lasciate entrare quelli che vorrebbero entrare” (Mt. 23,13).

E io?

Ma questa pagina evangelica può anche suonare per noi come un *invito alla vigilanza e alla responsabilità*. Poiché

se è vero che Dio non interrompe mai il dialogo con noi, è altrettanto vero che *siamo noi che possiamo chiudere il cielo sopra di noi*, cioè possiamo mettere da parte la presenza di Dio, metterLo alla porta della nostra vita. Questo mi sembra, oggi come oggi, uno dei rischi più concreti.

In questa società delle “cose” e degli “oggetti”, nella cultura del “vedo e tocco”, *non c'è nulla di più facile che accantonare Dio* come non evidente, non concreto.

Se io Gli chiudo la porta della mia casa, Dio si lascia mettere fuori gioco.

Forse, sempre più concentrati/e sui nostri bubù, sui nostri desideri, sulla veloce giostra degli affanni e degli affari, il “Cielo” comincia a non interessarci più,... a farsi lontano.

Concentrati/e su noi stessi, l'operazione di chiusura del Cielo avviene lentamente, quasi insensibilmente. Riusciamo a disfarci di Dio in modo gentile e *Dio accetta il Suo tramonto nelle nostre vite* senza buttarci nell'angoscia o farci pensare nei sensi di colpa.

O Dio,

voglio seguire Gesù anche in questo.

Egli ha camminato molto concretamente su questa terra, ma ha sempre guardato il Cielo.

Egli ha mantenuto il cuore aperto a Te,

ha costruito la sua vita su di Te,

come si costruisce una casa sulle fondamenta.

Sei Tu, o Dio,

il Cielo della mia vita:

il Cielo che illumina i miei passi

e riscalda il mio cuore.

Se io chiudo, Ti prego,

riapri come sai fare Tu.

Se Ti metto alla porta,

bussa, o Dio della mia vita.

UN PROFETA DEPISTATO

Un uomo di Dio giunse da Giuda a Betel per ordine del Signore, mentre Geroboamo stava presso l'altare per bruciare incenso; e per ordine del Signore si mise a gridare contro l'altare e a dire: "Altare, altare! così dice il Signore: Ecco, nascerà alla casa di Davide un figlio, di nome Giosia, il quale sacrificherà su di te i sacerdoti degli alti luoghi che su di te bruciano incenso, e si arderanno su di te ossa umane". E quello stesso giorno diede un segno miracoloso dicendo: "Questo è il segno che il Signore ha parlato: ecco, l'altare si spaccherà, e la cenere che vi è sopra si disperderà". Quando il re Geroboamo udì la parola che l'uomo di Dio aveva gridata contro l'altare di Betel, stese la mano dall'alto dell'altare, e disse: "Pigliatelo!". Ma la mano che Geroboamo aveva stesa contro di lui rimase paralizzata, e non poté più tirarla indietro; l'altare si spaccò; e la cenere che vi era sopra si disperse, secondo il segno che l'uomo di Dio aveva dato per ordine del Signore.

Allora il re si rivolse all'uomo di Dio, e gli disse: "Ti prego, implora la grazia del Signore, del tuo Dio, e prega per me affinché mi sia resa la mano". E l'uomo di Dio implorò la grazia del Signore, e il re riebbe la sua mano, che tornò com'era prima. Il re disse all'uomo di Dio: "Vieni con me a casa; ti ristorerai, e io ti farò un regalo". Ma l'uomo di Dio rispose al re: "Anche se tu mi dessi la metà della tua casa, io non entrerò da te, e non mangerò pane né berrò acqua in questo luogo; poiché questo è l'ordine che mi è stato dato dal Signore: Tu non vi mangerai pane né berrai acqua, e non tornerai per la strada che avrai fatta all'andata".

Così egli se ne andò per un'altra strada, e non tornò per quella che aveva fatta, venendo a Betel. C'era un vecchio profeta che abitava a Betel; e uno dei suoi figli venne a raccontargli tutte le cose che l'uomo di Dio aveva fatte in quel giorno a Betel, e le parole che

aveva dette al re.

Quando il padre udì il suo racconto, disse ai suoi figli: “Per quale via se n’è andato?” Poiché i suoi figli avevano visto la via per la quale se n’era andato l’uomo di Dio venuto da Giuda. Egli disse ai suoi figli: “Sellatemi l’asino”. Quelli gli sellarono l’asino; ed egli vi montò su, seguì l’uomo di Dio, e lo trovò seduto sotto il terebinto, e gli disse: “Sei tu l’uomo di Dio venuto da Giuda?” Egli rispose: “Sono io”. Allora il vecchio profeta gli disse: “Vieni con me a casa mia a mangiare”. Ma egli rispose: “Io non posso tornare indietro con te, né entrare in casa tua; e non mangerò pane né berrò acqua con te in questo luogo; poiché mi è stato detto, per ordine del Signore: In quel luogo tu non mangerai pane, né berrai acqua, e non tornerai per la strada che avrai fatta all’andata”.

L’altro gli disse: “Anch’io sono profeta come te; e un angelo mi ha parlato per ordine del Signore, dicendo: “Riportalo con te in casa tua, perché mangi del pane e beva dell’acqua””. Egli mentiva. Così l’uomo di Dio tornò indietro con l’altro, e mangiò del pane e bevve dell’acqua in casa di lui.

Mentre sedevano a tavola, la parola del Signore fu rivolta al profeta che aveva fatto tornare indietro l’altro; ed egli gridò all’uomo di Dio che era venuto da Giuda: “Così parla il Signore: “Poiché tu ti sei ribellato all’ordine del Signore, e non hai osservato il comandamento che il Signore, tuo Dio, t’aveva dato, e sei tornato indietro, e hai mangiato del pane e bevuto dell’acqua nel luogo del quale egli t’aveva detto: Non vi mangiare del pane e non vi bere dell’acqua, il tuo cadavere non entrerà nella tomba dei tuoi padri””. Quando l’uomo di Dio ebbe mangiato e bevuto, il vecchio profeta, che l’aveva fatto tornare indietro, gli sellò l’asino. L’uomo di Dio se ne andò, e un leone lo incontrò per strada, e l’uccise. Il suo cadavere rimase steso sulla strada; l’asino se ne stava presso di lui, e il leone pure presso il cadavere. Allora passarono degli uomini che videro il cadavere steso sulla strada e il leone che stava vicino al cadavere, e vennero a riferire ciò nella città dove abitava il vecchio profeta. Il profeta che aveva fatto tornare indietro l’uomo di Dio, udito ciò, disse: “È l’uomo di Dio, che è stato ribelle all’ordine del Signore; perciò il Signore l’ha dato in balia di un leone, che l’ha sbranato e ucciso, secondo la parola che il Signore gli aveva detta”. Poi si rivolse ai suoi figli, e disse loro: “Sellatemi l’asino”. E

quelli glielo sellarono. Egli andò, trovò il cadavere steso sulla strada, e l'asino e il leone che stavano presso il cadavere; il leone non aveva divorato il cadavere né sbranato l'asino. Il profeta prese il cadavere dell'uomo di Dio, lo pose sull'asino, e lo portò indietro; e il vecchio profeta rientrò in città per piangerlo, e per dargli sepoltura (1Re 13, 1-29).

Un racconto lungo e, soprattutto, bizzarro. Del resto la Bibbia è piena di narrazioni strane.

Lo scontro perenne

La prima parte del capitolo (vv. 1-10) ha un preciso sapore storico. Geroboamo, dopo la divisione del regno alla morte di Salomone (931), instaura al Nord un'intera religione a suo uso personale. Egli cerca, dice il testo, di servirsi di una religione malleabile, cioè funzionale al suo potere regale. Il redattore patteggia per il regno del Sud e descrive il "peccato di Geroboamo". Forse deve venire da Giuda un profeta capace di ammonire il re, visto il silenzio complice dei profeti di corte? Sul piano storico non è così facile un giudizio equo sul comportamento di Geroboamo, ma, secondo la prospettiva dell'autore del testo biblico, egli costruisce vitelli d'oro perché il popolo li adori, costruisce templi sui luoghi elevati, ordina sacerdoti non leviti, stabilisce arbitrariamente una festa di pellegrinaggio.

I primi dieci versetti e gli ultimi tre evidenziano lo *scontro senza mezzi termini* tra il re e il profeta. Geroboamo si scaglia contro il profeta che ha gridato (v. 4) la parola di Dio e ne ordina la cattura. Ma (finissima ironia !) la mano imperiosa del re diventa secca mentre l'altare idolatrico va in frantumi.

Il messaggio è evidente: la parola del profeta compie ciò che la mano del re non può operare. Basta una parola a bloccare un potere così presuntuoso. Il re deve chinarsi e, anzi, vuole "comperare" il profeta invitandolo a corte: "Vieni

con me a casa, ti ristorerai e io ti farò un regalo” (v, 7). La risposta del profeta è netta: un “no” deciso e irremovibile. Le attrattive del potere non lo hanno incantato e non scende per nulla a patti. Il testo conclude con una dichiarazione di totale fedeltà del profeta alla volontà di Dio; “Se ne andò per un’altra strada... “ (v. 10).

Seduzione e compromesso

Dal versetto 11 la scena cambia completamente. Non più lo scontro tra il re e il profeta, ma l’incontro tra due profeti all’ombra di una quercia.

Il profeta di corte, il vecchio profeta riesce a scalfire, a penetrare là dove non era riuscito il re. Il vecchio profeta di Bethel, in un racconto che ha dell’incredibile, diventa “tentatore” e riesce a convincere il “collega” di Giuda a fermarsi. Potremmo dire che lo induce ad un compromesso. La sua è una proposta umana: *si fermi un po’ e si ristori!* Ma proprio qui sta l’inganno: il vero profeta non deve scendere a patti con nessun funzionario del potere, anche se si traveste da “uomo di Dio”. Al profeta è richiesta un’obbedienza radicale che non conceda nulla agli accomodamenti.

La storia ha un sapore amaro: anche un profeta si lascia depistare.

Attenzione... Attenzione!

Sarà bene non rimettere nel cassetto dei vecchi racconti questa attualissima e antichissima storia. Nessuno, proprio nessuno, è impermeabile alle “tentazioni” delle comodità. Nessuno è al sicuro dalle seduzioni dei propri comodi e ciascuno di noi resta esposto agli incidenti di percorso. Se anche un profeta si lascia depistare, noi siamo invitati ad alzare il livello di guardia.

Il racconto dimostra che a volte è più facile “resistere al

tiranno” che alle attrattive di una religiosità o di una esistenza quotidiana accomodante. La decisione che il profeta di Giuda dimostrò davanti a Geroboamo andò in frantumi per ingenuità, credulità, stanchezza.

È disarmante vedere quanta acqua bollente diventa tiepida, cioè quanto è facile abbandonare un sentiero di profonda adesione a Dio e annacquare il tutto in un cristianesimo di facciata. Mi viene in mente l’esortazione ammonitoria dell’Apocalisse: “*Debbo rimproverarti che non hai più l’amore di un tempo* “ (2, 4) e “*non sei nè freddo nè caldo*” (3, 15).

Questo è il rischio al quale siamo esposti. Il passare degli anni, le sconfitte, le delusioni, la stanchezza, gli agi, le preoccupazioni e una manciata in più di denaro ci hanno raffreddato il cuore? Può succedere, può essere successo.

La porta aperta

È tempo di riascoltare la parola di Gesù: “Vieni e seguimi” sul sentiero della fiducia in Dio, della semplicità, della solidarietà. La testimonianza biblica è chiara, risuona come un invito sereno e caldo: “*Ecco, io metto davanti a te una porta aperta, una porta che nessuno può chiudere* “ (Apocalisse 3,8).

Signore, accompagnami e sospingimi. Voglio entrare per questa porta stretta, ma Tu sai che debbo liberarmi da tanti “carichi” inutili ed ingombranti. Grazie, o Dio, per le porte che mi hai tenuto aperte in questi anni nonostante i miei ritardi ed i miei indugi.

LA LIBERTA' CI FARA' DIVERSI E DIVERSE

“... Senza il silenzio di Dio non possiamo diventare uomini e donne [...]. Dio rimane silenzioso affinché uomini e donne possano parlare, protestare e lottare. Dio rimane silenzioso affinché possiamo diventare realmente noi stessi. Quando Dio è silenzioso e gli uomini e le donne gridano, Dio grida in solidarietà con loro; ma Dio non interviene, Dio aspetta le grida di protesta. Quindi Dio comincia a parlare di nuovo, ma in dialogo con noi” (Elsa Tamez, Concilium 1/2001, pag. 33).

Contributo redatto in occasione dell'incontro nazionale delle comunità cristiane di base “La diversità ci fa liberi: percorsi di speranza nell'era della globalizzazione“, svoltosi a Chianciano nei giorni 28-30 aprile 2001

“La diversità ci fa liberi” è un enunciato forte ed impegnativo. Più ancora un orizzonte da perseguire con impegno in tempi di diffusa omologazione.

Ma io voglio in qualche modo esplorare anche in altre direzioni il binomio *libertà e diversità* offrendo un piccolo contributo alla ricerca in atto nel XXVI incontro nazionale delle comunità cristiane di base di Chianciano.

Chiamati a libertà

Paolo, scrivendo ai Galati, esprime un condensato della “vocazione cristiana”: “Cristo ci ha liberato per una vita di libertà... Fratelli, siete stati chiamati alla libertà” (Galati 5,1 + 13). Il Dio liberatore, attraverso i profeti e attraverso Gesù, nei due Testamenti “chiama” *sempre* nella stessa direzione e

persegue *sempre* lo stesso obiettivo: liberare, creare libertà, spingere alla libertà.

Paolo si fa testimone e banditore di questo messaggio che attraversa tutta la Bibbia e costituisce una vera dichiarazione di guerra ad ogni forma di schiavitù e d'idolatria.

Paolo, con quello "spietato" realismo che contraddistingue le sue lettere, sa che essere chiamati alla libertà ed essere stati affrancati per la libertà, *non comporta il pacifico possesso* di una condizione in cui gli idoli sono fuori gioco.

Non si è per questo entrati in una terra o in una condizione che mette al sicuro, che rende inattaccabili, insensibili alla seduzione degli idoli. Per questo la duplice esortazione, dopo questa solenne proclamazione della chiamata alla libertà, suppone una conoscenza della realtà umana e del cuore umano molto precisa: *"State dunque saldi e non lasciatevi di nuovo sottomettere al giogo della schiavitù"* (5,1b) e *"soltanto non dovete servirvi della libertà come di un pretesto per la carne, per una vita egoistica"* (5,13b).

I galati sono chiaramente messi di fronte sia al dono di Dio sia alla loro responsabilità.

Mentre vecchie e nuove schiavitù e idolatrie insorgono da ogni parte e nei contesti più diversi, il Dio biblico non demorde da questa Sua azione liberatrice e deve fare i conti con una continua crescita degli "dei", degli idoli che seducono il cuore umano.

La verità vi renderà liberi

Se Paolo enuncia questa "chiamata" e questa opera di liberazione di Dio attraverso Gesù, Giovanni ci parla di una verità che ci renderà liberi.

Il Vangelo di Giovanni dice che Gesù sta parlando ai giudei che avevano creduto in lui: *"Se voi rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli e conoscerete la verità e la verità vi libererà... Se dunque il figlio vi libererà sarete ve-*

ramente liberi” (Giovanni 8,32 + 36).

Gesù è qui il testimone dell’opera di Dio, il Suo portavoce. Quindi accogliere, custodire e perseverare nella parola di Gesù significa, nella teologia giovannea, rendersi disponibili alla Parola di Dio come, nel Primo Testamento, accogliere il messaggio dei profeti significa aprire il cuore alla volontà di Dio, cioè alla verità.

Questo testo enuncia un messaggio, ma soprattutto contiene una promessa: se noi ci lasciamo prendere e ci affidiamo a Dio attraverso Gesù, sperimentiamo la verità che ci rende liberi, *davvero* liberi.

La verità non è qui un concetto, un dato speculativo, un evento squisitamente teoretico ma l’incontro coinvolgente con Dio e con il progetto del Suo regno, attraverso Gesù. L’incontro che genera, produce in noi vera libertà è quello che ciascuno e ciascuna di noi, attraverso Gesù, può fare con la verità-fedeltà del Dio liberatore.

La libertà, ci ricorda continuamente la Bibbia, ha bisogno, per essere costruita, delle nostre idee e della nostra volontà, ma *essa non nasce da noi*, non è in noi, non si alimenta solo con le nostre idee e i nostri sogni, non si costruisce e non si mantiene con le nostre sole forze, ma *trova la sua scaturigine prima in Dio*, fontana zampillante di libertà, nostro compagno di viaggio nei mille e diversi sentieri della liberazione umana e cosmica (1). Gesù, per noi cristiani/e, è il testimone per eccellenza di questa realtà: egli ha sempre cercato in Dio, e non in sé, la fonte prima della vita, della libertà, delle sue opere liberatrici e guaritrici.

Il suo alzare gli occhi al cielo, il suo continuo “benedire Dio” che altro significa se non questo suo riconoscere nell’Eterno la sorgente della vita e la stella polare del suo cammino?

Questo tratto essenziale della fede di Gesù, questa caratteristica che ha sorretto tutta la vita del nazareno, è un

connotato essenziale per chi voglia oggi vivere come discepolo e discepola di Gesù.

Una libertà che cambia la vita

La libertà che viene da Dio e che può inondare la nostra vita, se noi non respingiamo tale chiamata e tale dono, in tutta la Bibbia è declinata nei linguaggi della *trasformazione*. Si tratta di una libertà che genera una nuova creatura, che crea l'uomo nuovo e la donna nuova, che determina dei "passaggi" nello stile di vita (2).

A me sembra che oggi si possa tradurre quest'azione trasformante della libertà che Dio ci dona in questo modo: *la libertà ci farà diversi e diverse*. Non saprei che farmene di una libertà tutta per me che significasse sganciarmi dalle responsabilità collettive o dal cammino comunitario. Né sarei sicuro di mantenermi sul sentiero e nella pratica della vera libertà in questa stagione di facili contraffazioni, se mi isolassi in qualche fittizio castello interiore.

La libertà nella Bibbia è una fioritura di soggettività, di progettualità, di sogni e di costruzioni di fraternità e di sororità che si alimentano nella fiducia in Dio.

La libertà genera, produce diversità nel senso che ci dà la forza di vivere le nostre e di accogliere le altrui differenze come dono di Dio. La libertà si traduce nella capacità di essere semplicemente noi stessi/e nelle nostre differenze di genere, di cultura, di religione, di affettività.

Oggi per me dire che la libertà ci renderà diversi apre il cuore ad un orizzonte impegnativo.

Dio può far in modo, con il dono della Sua libertà, che noi siamo donne e uomini diversi dal pensiero dominante, che non ci omologhiamo nelle chiese e nella società. In qualche modo, con i nostri limiti, questa è sempre stata la pratica di vita che le comunità cristiane di base hanno tentato di realizzare.

Le patologie della diversità

La “diversità”, come “prodotto” della libertà biblicamente intesa, non è qui concepita come vessillo da sbandierare, come slogan da recitare, come estraneità in cui isolarci o cullarci, come preconcezza avversione ed opposizione a tutto ciò che appartiene alla cultura dominante. Niente di tutto questo. *Tanto meno questa diversità può tradursi in un aristocratico disprezzo o complesso di superiorità.* C'è infatti la sottile tentazione, tipica di molti credenti (e non solo credenti), di “sentirsi diversi” che nasconde una deviazione pericolosa dalla piena solidarietà nella fragilità umana e nelle lotte comuni. Chi entra nei deliranti percorsi della “superiorità” non fa che usare la diversità per collocarsi sopra e fuori dalle reali pratiche di liberazione e dalla fatica quotidiana di costruire delle alternative praticabili. La “diversità” costruttiva è piena di umiltà. La libertà ci farà diversi nel senso che ci darà la gioia e la forza di uno stile di vita “altro” rispetto alle proposte che il pensiero dominante ci presenta.

Oggi, se la libertà non ci rende diversi, può correre il rischio di vanificarsi in belle vuote parole.

Fermenti anti-fatalità

Per me la libertà – qui e ora – o trova la sua fecondità personale e collettiva o rischia di diventare un tranello, un lusso per uomini e donne privilegiate.

Oggi, a mio avviso, le diversità feconde si realizzano nelle persone e nei gruppi che gettano nel mondo e nelle chiese dei *fermenti anti-fatalità*, che nelle loro lotte particolari non si lasciano sedurre e imprigionare dalle particolarità isolandosi dal contesto, che nella lotta politica non buttano via Dio e nell'adorazione di Dio non si allontanano dall'impegno sociale e politico, che osano trasgredire alle leggi ecclesiastiche per una radicale obbedienza al Vangelo. Io

sento tanto bisogno di pastori e di teologi che non si pensino come la banca del sapere teologico, ma come fratelli e sorelle a servizio della comunità, fortemente coinvolti con i più deboli. Sento il bisogno di uomini e donne che, nel programmare i loro acquisti, il loro tempo libero, le loro ferie, l'arredo di casa, l'uso del denaro, nell'organizzare la loro vita quotidiana e nel vivere l'amore e le relazioni personali non si lascino plasmare dai modelli vincenti, ma sappiano compiere scelte di autentica libertà.

Sento il bisogno di politici che non trascurino ciò che passa nel cuore degli uomini e delle donne e siano consapevoli che, se non si cambiano i desideri di accumulo, di prevaricazione e di sopraffazione, gli altri cambiamenti sono compromessi alla radice.

Utopia e realismo

Insieme al teologo *Jung Mo Sung* penso e prego (come scrissi in una preghiera oltre 20 anni fa) perché molti uomini e donne si impegnino *contemporaneamente* nel cambiamento delle strutture e nel cambiamento dei propri desideri: "In termini teologici questo cambiamento di desiderio è una conversione. *Una nuova spiritualità che cambia i desideri*, perché il cambiamento del modello del desiderio è una questione profondamente teologica" (in *Teologie della liberazione*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2001, pag. 67). Anche sul terreno profondo dei nostri desideri resta più che mai vero che la libertà ci renderà diversi, ci spingerà a "*desiderare diversamente*" per poter vivere diversamente. Senza desideri diversi non si lotta per un mondo diverso. Ma occorre, anche imparando dai nostri ed altrui errori, *non scambiare il regno di Dio con le nostre illusioni, non scambiare il "sogno di Dio" con i passi concreti con i quali ci si deve avvicinare*. L'insegnamento più prezioso ci giunge dalla tardiva ma consistente autocritica di alcuni teologi e

teologhe della liberazione. E' difficile mantenere utopia e realismo, ma questa *dissociazione* conduce alla frustrazione e alla disperazione. Esiste anche il "mito dei poveri", il "trionfalismo dell'Esodo", il rischio di identificare l'utopia con la possibilità storica o di confondere il volere con il potere, l'ingenua sottovalutazione dei poteri che contrastano i processi di liberazione, la semplicistica ed illusoria attesa che la politica possa "tradurre in atto" tutta la profezia..., la scarsa capacità di unire passione e pazienza (3). Il realismo vuole che, come scrive Hugo Assmann, noi riconosciamo che "nel mondo d'oggi è in corso un processo di anestetizzazione delle coscienze e un soffocamento delle capacità di solidarietà dell'umanità... Bisogna disfarsi delle illusioni delle tendenze considerate spontanee e naturali degli esseri umani alla solidarietà. La solidarietà non è più una pulsione psichica primaria... Una cosa è chiaramente apparsa, una cosa che i conflitti ideologici precedenti nascondevano fino ad un certo punto: *la specie umana non è solidale in modo naturale e spontaneo*. Chi scommette sull'idea di esseri umani spontaneamente generosi e sempre disponibili nel manifestare la propria solidarietà, si sbaglia" (Hugo Assmann).

Più radicalmente (ma i due Testamenti biblici lo avevano detto duemila anni fa) il teologo Jung Mo Sung afferma che "*la solidarietà spontanea non è mai esistita; è il risultato dell'euforia o di alcune forme di emozione collettiva*" (4). *Sostanzialmente, alla solidarietà ci si converte*. Senza questa "precondizione" non si entra dentro la pratica della solidarietà come stile di vita.

Vivere desideri nuovi, ma senza deliri di onnipotenza, abbracciare il sogno di Dio, ma senza abbandonare mai il realismo, senza mai "volare in cielo": ecco, a mio avviso, alcuni dei "tratti" più impegnativi della spiritualità cristiana. Nel linguaggio della fede dirò al mio cuore che solo la libertà che viene da Dio mi sorregge e mi spinge dentro

questo cammino, pronto a dare la mano a tutti i compagni e le compagne di viaggio, da qualunque parte essi arrivino, da qualunque esperienza provengano (5).

Tu, il Signore anche dei miei desideri ...

O Signore, davanti a Te
metto ogni mio desiderio,
come dice il salmista.
Trovo nel mio cuore
tanti desideri, tantissimi.
Sono un uomo, e Tu lo sai,
che ha molti desideri.
Ebbene, prima di tutto
non Te li nascondo,
ma Te li “apro” davanti.
Voglio mettere davanti a Te
questo mio cuore pasticciato e pasticcione.
So che non tutti
sono desideri buoni;
ce ne sono di mediocri
e di cattivi.
Ma, Signore, davanti a Te
vorrei essere un libro aperto,
senza fingere o nascondere.
Guarda, o Padre,
questi miei desideri
e fa' che io accetti
di confrontarli
con la Tua volontà.
Soprattutto che io accetti
anche la conversione profonda
e radicale dei miei desideri.
Anch'essi hanno bisogno
di essere evangelizzati

e salvati da Te,
nel confronto continuo
con la vita di Gesù,
Tua Parola vivente.
Se i desideri del mio cuore
sono bassi e meschini,
Tu puoi cambiare corso
alle acque profonde e inquinate
che trovi in me.
Se i miei desideri sono buoni,
mi libererai dall'illusione
di scambiarli con la Tua volontà,
che e' ancora sempre oltre,
che e' sempre ancora altro da me.
Signore, Dio appassionato,
Dio dell'amore smisurato,
fa' sgorgare nei nostri cuori
torrenti di desideri
secondo la Tua volontà.
Con il trascorrere degli anni
in me il prato dei desideri
è rimasto sempre fiorito.
Grazie, o Padre,
di questo dono dolcissimo!
Ti prego per tutti coloro
che non desiderano più nulla,
che hanno visto inaridirsi
l'albero dei desideri.
Signore, Dio della vita,
ripianta ed inaffia il Tuo giardino.
Grazie della parola di Gesù:
"Beati quelli che desiderano ardentemente
quello che Dio vuole:
Dio esaudirà i loro desideri".
Signore, accetto la Tua signoria

su tutti i miei desideri;
anche se essa comporterà
un conflitto dentro di me.
Possa essere così
con il Tuo aiuto.
Signore, farmi vivere
con il desiderio appassionato
di cercare e di compiere
la Tua volontà.

NOTE:

(1) “Il cuore della liberazione biblica è l’esperienza di liberazione. Tutto parte dall’esperienza di Dio... il Dio delle vittime del sistema” (ALEX ZANOTELLI, *Inno alla vita*, EMI, pag. 116); “Il punto di partenza (non in senso cronologico) è la fede in questo Dio della vita” ed “è il potere di Dio che guarisce e dà pienezza” (MARY GREY, *Concilium* 1/2001, pag. 31); “Dio è colui che in ultima analisi mi rende capace di essere me stesso. Dio è la fonte stessa della mia libertà”(A. DEL AGUA, *Concilium* 2/2000, pag. 136).

(2) La storia della tradizione ebraico-cristiana registra, in ogni ambito, una serie infinita di tentativi ora riusciti ora falliti. Si veda: MARIE EMILE BOISMARD, *All'alba del cristianesimo*, Edizioni Piemme, Casale M.to 2000; J. ALBERTO SOGGIN, *Israele in epoca biblica*, Claudiana, Torino 2000; GIOVANNI GARBINI, *Il ritorno dall'esilio babilonese*, Paideia, Brescia 2001; MARTIN WERNER, *Le origini del dogma cristiano*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1997; ENZO MAZZI, *La forza dell'Esodo*, Manifestolibri, Roma 2001; L. BOFF - J. R. REGIDOR, *La chiesa dei poveri*, Datanews, Roma 1999; ROSEMARY R. RUETHER, *Il Dio delle possibilità*, *Concilium* 4/2000; GIUSEPPE BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi*, EDB, Bologna 1996.

(3) Sono in grande sintonia con quanto scrive mio fratello Alberto Barbero: “Uno dei connotati più importanti per l’impegno politico è costituito dalla capacità di non perdere di vista l’orizzonte dell’utopia, ma nello stesso tempo portare in noi, nella politica come luogo del possibile, passione e pazienza”. Sempre molto stimolanti i contributi di periodici come TEMPI DI FRATERNITA, CONFRONTI, QUALEVITA, IL FOGLIO (di Torino), ORE UNDICI, MOSAICO DI

PACE, IL GALLO che promuovono una spiritualità cristiana dove utopia e realismo non si cancellano a vicenda, ma si intrecciano e si “correggono”.

(4) AA. VV. , *Teologie della liberazione*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2001, pag. 272. Preziose le pagine del teologo Pablo Barrera Rivera in cui, prendendo distanza da alcune ingenuità della teologia latino americana della liberazione, invita a “*superare le illusioni e le attitudini messianiche che facevano credere che il progetto dei poveri fosse irreversibile... È evidente che questa esperienza ha suscitato più emozioni che analisi reali*” (pag. 247-248). Noi che siamo mille volte debitori a Dio ed ai fratelli e sorelle dell’America Latina per l’esperienza straordinaria delle teologie della liberazione possiamo anche imparare, da alcuni limiti comuni alle nostre esperienze, a sorridere un pochino di noi stessi-stesse, per mantenere una “buona salute” psichica, politica e teologica. Anche le pagine di ARMIDO RIZZI (*Gesù e la salvezza*, Città Nuova, Roma 2001) che non riesco affatto a condividere in molti punti, possono costituire un prezioso invito ad evitare ogni semplificazione, anche se mi sembra che l’Autore ne compia lui stesso qualcuna.

(5) Il peggior “servizio” che, a mio avviso, si possa fare alla causa del pluralismo interreligioso, alle teologie della liberazione, alle teologie femministe, ai movimenti cristiani di gay e lesbiche e alle mille esperienze del dissenso è quello di non accorgersi, non “criticare”, non trovare il coraggio di sollevare problemi e porre interrogativi circa le eventuali semplificazioni, le analisi affrettate, le affermazioni ideologiche e le banalizzazioni. Chiunque, nello svelamento delle ingenuità e delle indebite semplificazioni, compia umilmente il servizio di una critica costruttiva, non può che assumersi un compito scomodo ed ingrato. Ne deve essere lucidamente cosciente. Non si aspetti gli applausi. Questo porre interrogativi, allargare e dialettizzare l’orizzonte può avvenire con una particolare fecondità quando si solidarizza davvero con tali esperienze e si accetta di correre tutti i rischi connessi a tali percorsi di vita e di ricerca. La partecipazione attiva e critica è una delle forme di amore appassionato per queste esperienze in cui si riconosce un fermento evangelico così prezioso da non sciupare con superficialità e semplicismi. La critica costruttiva, se proviene da una soggettività ricca di ascolto e priva di saccenteria, non “tira indietro” ma aiuta a rendere più profondo, documentato e credibile il cammino di queste promettenti esperienze cristiane.

IL GRIDO DI BARTIMEO

Poi giunsero a Gerico. E come Gesù usciva da Gerico con i suoi discepoli e con una gran folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, cieco mendicante, sedeva presso la strada. Udito che chi passava era Gesù il Nazareno, si mise a gridare e a dire: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!" E molti lo sgridavano perché tacesse, ma quello gridava più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". Gesù, fermatosi, disse: "Chiamatelo!" E chiamarono il cieco, dicendogli: "Coraggio, àlzati! Egli ti chiama". Allora il cieco, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. E Gesù, rivolgendosi a lui, gli disse: "Che cosa vuoi che ti faccia?" Il cieco gli rispose: "Rabbunì, che io ricuperi la vista". Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato". In quell'istante egli ricuperò la vista e seguiva Gesù per la via. Poi giunsero a Gerico. E come Gesù usciva da Gerico con i suoi discepoli e con una gran folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, cieco mendicante, sedeva presso la strada. Udito che chi passava era Gesù il Nazareno, si mise a gridare e a dire: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!" E molti lo sgridavano perché tacesse, ma quello gridava più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!" Gesù, fermatosi, disse: "Chiamatelo!" E chiamarono il cieco, dicendogli: "Coraggio, àlzati! Egli ti chiama". Allora il cieco, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. E Gesù, rivolgendosi a lui, gli disse: "Che cosa vuoi che ti faccia?" Il cieco gli rispose: "Rabbunì, che io ricuperi la vista". Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato". In quell'istante egli ricuperò la vista e seguiva Gesù per la via (Marco 10,46-52).

Siamo già ben coscienti che i racconti di miracolo non sono resoconti di cronaca o nitide fotografie di fatti particolari, ma contengono una profonda verità: nell'incontro

con Gesù, profeta e taumaturgo, avviene qualcosa di radicale, la vita cambia.

I due ciechi

Anche la sezione precedente del Vangelo di Marco era terminata con la guarigione del cieco di Betsaida, rappresentante di tutti i discepoli che hanno bisogno di essere guariti dalla loro cecità interiore per poter comprendere le prospettive della predicazione di Gesù e il messaggio del regno di Dio.

Qui incontriamo un altro cieco. Non è un caso. I discepoli sono giunti all'ultima tappa del viaggio verso Gerusalemme e presto Gesù affronterà la grande prova. Solo chi riceve il dono di una nuova e radicale guarigione può sopportare lo "scandalo" della passione e della crocifissione di Gesù. Se riusciamo a identificarci in questo cieco, come discepoli e discepoli smarriti e bisognosi di ricevere nuova luce, allora il Vangelo ci offre una lezione preziosa.

Nel grido di Bartimeo c'è il riconoscimento del bisogno di guarigione di cui il cieco è ben consapevole. Ma c'è anche e soprattutto la voglia di uscire "dal ciglio della strada" per imprimere una svolta alla propria vita. Questo "gridare ancora più forte" mentre molti lo sgridavano per farlo tacere documenta la consapevolezza lucida ed ostinata di Bartimeo. Egli ha capito che l'incontro con Gesù può cambiare la sua vita e vuole non lasciarsi sfuggire questa occasione.

Taci!

Quando qualcuno vuole intraprendere nuovi sentieri di felicità, di responsabilità e di impegno è facile che si trovi attorno molte persone che lo invitano a starsene in silenzio, a "non agitarsi", a continuare a "mendicare", cioè a dipendere e a vivere nella mediocrità. A chi vuole conti-

nuare a vivere di collaudate tradizioni e di comode abitudini fanno molta paura le persone che acquistano un nuovo sguardo, nuovi occhi sulla realtà, sulla chiesa, sulla società e vogliono camminare con le proprie gambe e prendere in mano la loro vita.

C'è sempre, purtroppo, chi vuole soffocare il grido di libertà, di gioia e di speranza. Si incoraggiano tante chiacchiere inutili, oziose e idiote e si cerca, anche nella chiesa, di spegnere quelle voci che “gridano” e disturbano il normale svolgimento delle attività ecclesiastiche o aiutano ad aprire gli occhi su aspetti che si vorrebbero tenere nascosti.

Il Vangelo di Luca riporta un episodio analogo: “Maestro, fa’ tacere i tuoi discepoli!”. Ma Gesù rispose: “Vi dico che se taceranno costoro, si metteranno a gridare le pietre” (Luca 19, 39-40). Esaminiamo bene i contenuti delle nostre relazioni. Anziché incoraggiare voci e cammini di responsabilità, a volte possiamo essere di ostacolo alla crescita di chi vuole nuovi sentieri di vita.

Gettò via il mantello

Che bella figura di credente è questo Bartimeo. Quando riesce a farsi sentire (anche perché Gesù sa ascoltare il suo grido e trascura le voci dei suoi “silenzianti”, degli addetti al soffocamento delle voci scomode) *getta via il mantello, balza in piedi e si dirige verso Gesù.*

Mi ricorda la donna di Samaria di cui ci parla il Vangelo di Giovanni al capitolo quarto. L'incontro con Gesù toccò il suo cuore e suscitò in lei un movimento, il desiderio di dire ad altri, di annunciare e “abbandonò la sua giara per andare in città” (Gv. 4,28). La sua giornata prende un corso diverso, i suoi orari sono sconvolti, altre diventano ora le sue priorità.

Qui Bartimeo lascia il suo mantello, lascia il ciglio della strada, smette di mendicare. Anzi, dopo l'incontro con Gesù

che gli apre gli occhi, che gli offre una nuova prospettiva di vita, egli “si mise a seguirlo per la via” (10,52).

La narrazione del Vangelo di Marco fa di Bartimeo un discepolo proprio nel momento in cui si avvicina l'ora più difficile. Ma non ci sfugga un particolare. A differenza di quanto successe con il cieco di Betsaida, qui Gesù non fa alcun intervento, ma si limita a constatare la fede di Bartimeo: “Va', la tua fede ti ha salvato”.

Quante cose può cambiare nella nostra vita un granello di fede. Forse anche noi, spesso e volentieri, nella sequela di Gesù ci mettiamo “ai bordi della strada” per non coinvolgerci troppo. Gridiamo il nostro desiderio di vita nuova e *buttiamoci con fiducia nella sequela di Gesù*. Per quanto possa sembrarci strano ed inevidente, questa è la via della felicità, la via del regno di Dio. Impariamo da Bartimeo a non sciupare il passaggio e l'incontro con Gesù.

QUANDO IL TEOLOGO INVESTE IL CUORE

Uno degli scribi che li aveva uditi discutere, visto che egli aveva risposto bene, si avvicinò e gli domandò: “Qual è il più importante di tutti i comandamenti?” Gesù rispose: “Il primo è: “Ascolta, Israele: Il Signore, nostro Dio, è l’unico Signore: Ama dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l’anima tua, con tutta la mente tua, e con tutta la forza tua”.

Il secondo è questo: “Ama il tuo prossimo come te stesso”. Non c’è nessun altro comandamento maggiore di questi”. Lo scriba gli disse: “Bene, Maestro! Tu hai detto secondo verità, che vi è un solo Dio e che all’infuori di lui non ce n’è alcun altro; e che amarlo con tutto il cuore, con tutto l’intelletto, con tutta la forza, e amare il prossimo come se stesso, è molto più di tutti gli olocausti e i sacrifici”. Gesù, vedendo che aveva risposto con intelligenza, gli disse: “Tu non sei lontano dal regno di Dio”. E nessuno osava più interrogarlo (Marco 12, 28-34).

Siamo posti di fronte ad una pagina evangelica piena di colore, di amicizia, di profonda intesa e di reciproca edificazione. Piuttosto sviati e male informati da larga parte dell’insegnamento catechistico e dalla predicazione tradizionale, siamo soliti vedere in Gesù e gli scribi, i farisei e i dottori della legge due fronti opposti, due schieramenti avversari.

I vangeli, a più riprese, ci parlano anche di scribi, di farisei e di maestri della legge che, invece, concordano pienamente con Gesù, con la sua fede, la sua interpretazione delle Scritture, il suo stile di vita.

Come non pensare a quanto scrive Luca (10, 25-28) quan-

do Gesù si compiace con il dottore della Legge (il teologo) che sta parlando con lui? Gesù non ha nulla da aggiungere se non “Fa' questo e vivrai”. Nello stesso Vangelo al capitolo 20 ci sono “alcuni scribi” che, prendendo la parola, dicono a Gesù: “Maestro, hai detto bene” (v.39). Su questo punto fondamentale del “comandamento più grande” anche nel Vangelo di Matteo non si trova nessun contrasto tra Gesù e i farisei (22,34-40).

Leggere la storia di Gesù in opposizione al giudaismo del suo tempo è un falso storico da cui dobbiamo liberarci perché tra i discepoli di Gesù ebbero grande importanza addirittura ebrei credenti come Nicodemo, “un capo dei giudei”, che osò porsi a fianco di Gesù apertamente (Giovanni 7,51) e Giuseppe d'Arimatea (Giovanni 19,38-42): che erano certamente persone altolocate, in posizioni istituzionali dentro la tradizione e la fede del loro popolo.

Essi sentivano che Gesù era uno di loro, un profeta ed un maestro in Israele. Non dimentichiamo questo dato storico: Gesù è un credente ebreo che, come tanti altri maestri e profeti del suo tempo, cercava di rendere più viva la fede, liberandola dalle tentazioni e dalle culture legalistiche, per ricentrarla sul comandamento dell'amore.

Lo scriba (cioè il dotto, il teologo) di cui ci parla questa pagina del Vangelo di Marco è un suo alleato: vogliono la stessa cosa perché tutti e due si riferiscono agli stessi testi del Deuteronomio e del Levitico. Gesù e questo scriba avevano la stessa Bibbia, potremmo dire, e Gesù non pensò mai di crearne un'altra. Soprattutto erano animati dallo stesso spirito di fede. Anzi, c'è un particolare veramente significativo: è lo scriba che, citando 1 Samuele 15,22, aggiunge che “amare vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici”.

Gesù è colpito da questo scriba che va all'essenziale e che, *facendo centro sull'amore, relativizza e subordina all'amore tutto il rituale dei sacrifici e degli olocausti.*

Come poteva non trasalire di gioia il cuore di Gesù? Non erano proprio questi i cardini del suo insegnamento? Non aveva detto la stessa cosa Isaia 1,10-20 quando aveva parlato di un Dio stanco dei culti solenni compiuti da persone che non fanno la giustizia? Non lo aveva sentito Gesù nella sinagoga quando si leggeva in Isaia 58 che Dio non può gradire il digiuno, la preghiera dove manca la giustizia? Non era proprio questo che Gesù aveva imparato alla sinagoga leggendo il profeta Geremia al capitolo 7?

Il messaggio aveva invaso il cuore di Gesù: “Non si può andare a Dio solo perchè si va al tempio: occorre passare attraverso l’amore per l’orfano, la vedova e lo straniero”. Questo brano mi fa scorgere un impegno e fa fiorire un sogno nel mio cuore.

Ripartire sempre dall’amore

Questo scriba e Gesù si sono spiritualmente ritrovati come un cuor solo ed un'anima sola perchè ambedue hanno trovato il centro, il punto focale, il binomio costitutivo: “*da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti*” (Matteo 22,40).

Credo che spesso ci perdiamo nelle periferie teologiche, vaghiamo tra torrentelli privi di acqua, solleviamo questioni marginali o oziose.

Si può e si deve discutere di tutto, sono utili e preziosi anche gli studi e le ricerche più sottili e complesse, ma...bisogna *avere un centro*: adorare amorosamente Dio e cercare appassionatamente i sentieri dell’amore solidale. Senza questo centro, senza questo binomio inseparabile, senza queste *due colonne*... la casa della nostra fede non cresce o non sta in piedi.

Questo scriba e Gesù ci insegnano quanto sia importante avere un centro, un faro orientativo, un criterio pratico ed accessibile, un progetto unificante perchè la vita non si

perda in mille rigagnoli o, meglio, perchè i mille frammenti della nostra vita abbiano una direzione in cui si organizzano in progetto.

Gesù elogia lo scriba per la sua saggezza. Anche noi siamo pieni di gioia quando nella nostra vita incontriamo delle persone dotte, che ci aiutano a conoscere le Scritture in modo profondo, ma la nostra gioia tocca davvero il cielo quando possiamo constatare che questa persona ha centrato la vita non su una dottrina, non su un sapere di sole idee, ma ha fatto della sua personale prassi d'amore il luogo dal quale ci parla di Dio e delle Scritture.

Un sogno che si sta avverando

Ma questa pagina del Vangelo mi fa sognare. Se noi facciamo centro sull'amore e impariamo ad ascoltare le domande e le risposte degli altri possiamo constatare tante "risposte sagge". Se facciamo centro sull'amore di Dio e del prossimo, anziché misurare le persone e le religioni per fare la "gara", ci avviciniamo insieme alla verità, al "regno di Dio".

Anziché giocare al sorpasso, stiamo imparando che nell'accettazione delle nostre differenze, anche irriducibili, sta la possibilità di camminare insieme, di collaborare ad un mondo più umano e più felice.

Il Vangelo di Gesù molto spesso, come in questa pagina, ci invita a sognare, a dar corpo a questo sogno della reciproca accoglienza.

UN UCCELLINO PASSA E VA...

O Dio di Gesù,
voglio credere
che il Tuo regno
plasma ciascuno di noi.
Esso, come il granello di senape,
diventa arbusto capace di sorreggere
il nido degli uccelli
che cercano ombra e pace
tra i suoi rami.
Possa la silenziosa presenza
di Te nei nostri cuori
fare di noi
dei granelli di senape
che, da Te seminati,
crescono
e aprono i loro rami
alla vita.
Non Ti chiedo,
Signore,
di farmi diventare
una quercia,
un cedro del Libano,
un grande albero frondoso.
Nulla di tutto questo.
Mi accontenterei
di essere un semplice ramoscello
su cui, eventualmente,

un uccellino,
di tanto in tanto,
possa riposare le sue ali stanche
e poi ripartire
per il suo viaggio
nelle vie del cielo.
Non Ti chiedo
di saper sorreggere un nido,
ma di accogliere,
anche solo di passaggio,
un uccellino
desideroso di ombra e di frescura,
senza volerlo trattenere
tra i miei rami.
Rendi il mio cuore
capace di trasalire di gioia
per il suo cinguettio,
mentre il suo volo
lo immerge nell'azzurro,
lontano dai miei occhi.
E Ti benedirò di cuore
quando, a mia volta,
uccellino smarrito nell'azzurro
o stanco del lungo volo,
mi regalerai ancora
un angolino d'ombra
e un ramoscello amico
sul quale posarmi
e riposarmi in pace.
Tutto
davanti a Te,
Dio che accogli sempre
e non tramonti mai.

Quando si inizia a leggere la Bibbia bisogna mettere sul conto una “serie di spaventi” e di delusioni. La Bibbia non risponde alla nostra volontà o al nostro desiderio di trovare in essa un libro di pagine edificanti. Anzi, le pagine edificanti, nel senso che diamo noi oggi a questo vocabolo, sono piuttosto rare. E normale imbattersi in episodi violenti, in guerre combattute - si legge - in nome e per ordine di Dio, in leggi che sarebbe fallace definire liberatorie. Lo sconcerto nasce anche quando ci si inoltra, con metodo antologico, sul terreno delle preghiere bibliche. Ci tremano le vene leggendo certe invocazioni in cui ci si rivolge a Dio o per un semplice soddisfacimento dei propri bisogni o per coinvolgerLo in qualche vendetta o per allontanarne i supposti castighi o simili.

Accanto alle preghiere più disinteressate, ricche di benedizione e di adorazione, la Bibbia riporta una raccolta vasta ed eterogenea di “appelli” a Dio che straripano di mediocrità e di grettezza. A volte si avverte il tentativo di strumentalizzare Dio ai nostri più o meno nobili fini, senza neanche un po’ di pudore.

Non si fa fatica a rintracciare nelle pagine bibliche la presenza fin troppo evidente di tutto questo. Lo sconcerto è tale che, se non si è avvertiti di queste bassure, vien voglia di richiudere il libro con disgusto.

Esiste anche il rovescio della medaglia. Infatti, se ci si imbatte in certi passi che riportano preghiere altissime ed appassionate, si rimane meravigliati, incantati e coinvolti

da questi vertici di fede purissima. Insomma, se ci muoviamo nell'ottica di una antologia di preghiere bibliche, dobbiamo fare i conti con le gemme più preziose e con i materiali più rozzi.

Non sarò certo io a "proibire" o a negare la legittimità di una operazione che, selezionando, raccolga i più bei fiori e i più bei frutti. Ricorrere alle preghiere bibliche per farle passare sulle nostre labbra e nei nostri cuori costituisce una pratica spesso molto feconda di cui la storia della nostra fede ci offre abbondante documentazione. Proprio esplorando il terreno biblico e cercando le varie preghiere che si trovano un po' ovunque, noi veniamo a contatto con espressioni di fede stimolanti e, talvolta, esemplari per noi. Continueremo certamente a percorrere in lungo e in largo i Salmi, per esempio, trovando in essi un "campionario" davvero prezioso ed una sorgente pressoché inesauribile. Direi, anzi, che non mi sembra fuori luogo affermare che il salterio è una autentica scuola di preghiera.

Eppure c'è di più

Dato per fermo ed acquisito che noi continueremo ad attingere a piene mani dalle preghiere bibliche, mi pare che la Bibbia sia, al riguardo, testimonianza di un altro dato che vorrei esplicitare.

Vita e fede non compiono un percorso parallelo, ma si intrecciano in profondità. Tutti gli aspetti (le gioie, le ricerche, i limiti, i peccati...) della vita delle donne e degli uomini che hanno creduto diventano realtà vissute al cospetto di Dio.

La preghiera biblica e "le" preghiere bibliche nella loro formulazione letteraria concreta costituiscono la testimonianza esplicita di questo tentativo che i/le credenti hanno compiuto di *mettere i loro giorni davanti a Dio*.

La fede e la preghiera non stanno accanto alla vita, ma

nascono ed esistono “dentro” la vita, senza mai prescindere. I diversissimi “toni” e “colori” delle preghiere bibliche in qualche modo riflettono i volti e i risvolti delle situazioni in cui i credenti si rivolgono a Dio.

Le situazioni anche più “assorbenti e totalizzanti”, le gioie più estasianti e le angosce più abissali non spengono il canto o l’urlo o la bestemmia dell’uomo e della donna che riconoscono il dono di un rapporto con Dio. Pregare diventa così il modo concreto con cui riconosciamo, dentro le gioie ed i tormenti dell’esistenza, che vivere per noi significa *esistere dentro una relazione* che fonda la nostra esistenza stessa.

Il canto o la bestemmia non sono la medesima realtà, ma esprimono una stessa direzione e convinzione; esistiamo in un rapporto.

La preghiera che le Scritture di Israele e le Scritture cristiane ci testimoniano pone fine alla possibile illusione di concepire la vita solo in rapporto a noi stessi o alle altre realtà “palpabili”. *L’io che non si apre al dono di questa relazione muore nella prigionia di se stesso.* Si noti che il rapporto con Dio viene vissuto a partire da qualunque situazione. Tutta la vita può situarsi in questo rapporto, non qualche “situazione” privilegiata. Stare al cospetto di Dio non è sempre “evento spontaneo”; più spesso è dono che Dio ci fa lungo un cammino di impegno personale e comunitario.

La comunità, specialmente attraverso la preghiera e la lettura biblica, aiuta le sorelle e i fratelli a “stare al cospetto di Dio”.

I profeti e Gesù, su questa strada, ci precedono e ci testimoniano una vita interamente posta davanti a Dio. Non si tratta di ripetercelo ogni mezz’ora, con una meccanica attivazione della memoria; si tratta, piuttosto, di un atteggiamento profondo, che lentamente ci prende il cuore e ci pervade le ossa.

Del resto, vivere al cospetto di Dio in un mondo in cui Egli gioca a nascondersi e mille realtà spingono a dimenticarLo, rappresenta una sfida non indifferente.

Si legga Genesi 28,10-22. Nella vita quotidiana, che è “la porta del cielo” (v. 17), Dio ci regala una scala, una comunicazione tra cielo e terra, tra Lui e noi.

In tempi in cui l’ossessione dell’io si fa sentire con enorme vigore, questo orizzonte rivela una sorprendente novità e fecondità. Tutto sta nel lasciarsi far dono di questo “rapporto”, nel convertirci o lasciarci convertire a questa *creaturalità*. Un rapporto che non rappresenta nemmeno un traguardo, una conquista, ma resta eminentemente un dono. Noi, uomini e donne che “conquistano” i cieli, siamo ancora capaci di ricevere, di accogliere con gioia qualcosa che non è un prodotto delle nostre mani?

Una relazione difficile

Eppure dire che noi esistiamo dentro un rapporto, non significa che il nostro stare al cospetto di Dio rappresenti un dato sempre evidente oppure una esperienza fusionale. Il nostro è “un Dio difficile” e noi siamo “uomini e donne non facili”. La preghiera rispetta la natura di questa relazione travagliata, non semplificabile. Tutta la Bibbia, nel suo alternarsi di lacrime e di sorrisi, testimonia questo rapporto “mobile” con Dio; anzi, essa sembra mostrarci che Dio stesso sovente è in difficoltà a vivere in rapporto con l’umanità.

Israele non ha un rapporto facile con Dio. In uno stupendo libro “*Il nome e la domanda*” (Piero Stefani, Morcelliana Editrice) si trovano parecchie pagine dedicate al fatto che Dio non ci vuole passivi al Suo cospetto, che la vita talvolta ci caccia in una tragica *contesa* con Dio, che non è proprio prefigurabile un rapporto con Dio che non conosca le ore del pianto, del dubbio, della tenebra. Giacobbe

che lotta con Dio resta una delle “parabole” più significative della storia e della fede di Israele, e di ogni singolo credente. Così Abramo che contende con Dio davanti a Sodoma (Genesi 18,23-33).

Basta accennare alla vicenda e alla preghiera di Elia, ai gemiti del libro dei Salmi, alle “confessioni” di Geremia per renderci conto di questa relazione “disturbata”. D’altra parte la Bibbia è polifonica, e quindi faremmo torto alla verità se riducessimo la sua testimonianza ad una “nota” sola. Non mancano certamente i passi in cui le Scritture ci attestano un rapporto di profonda intimità mistica tra Dio e il/la credente, di gioiosa consapevolezza della vicinanza divina, della Sua amorosa presenza, del Suo sollecito intervento. A volte i toni della tenerezza sono addirittura inarrivabili (Osea 11) e i linguaggi dolcissimi.

Dio nella tempesta... e noi?

Josy Eisenberg e Elie Wiesel, nella loro rilettura di Giobbe, parlano di “Dio nella tempesta”. Questa metafora è davvero efficace. Essa esprime quanto Dio, nel Suo coinvolgimento amoroso per il Suo popolo, il creato e l’umanità, si sia *esposto ai venti del rischio*, della sofferenza, della frustrazione. Il cuore di Dio è attraversato dal terribile dubbio di amare invano, di vedere il proprio amore disprezzato: “Potevo fare di più per la mia vigna? Perché essa mi ha dato solo uva selvatica e non l’uva buona che io mi aspettavo” (Isaia 5,4)? Tutto il capitolo 2 del profeta Geremia ripropone l’angoscia e il tormento di Dio, come Ezechiele 14-16, per questo amore incorrisposto. Questo filone è presentissimo in molte pagine bibliche nei più diversi linguaggi allusivi, metaforici, paradossali. I redattori sembrano mirare ad uno scopo: scaldare il cuore dei credenti per suscitare una risposta all’amore appassionato di Dio.

Ma, se Dio è in tempesta per questa “lontananza” umana, i credenti non sono “nella quiete”. Anch’essi hanno un rapporto burrascoso con il loro Dio. Riferendomi ad una pagina stupenda del libro di Piero Stefani (*Il nome e la domanda*, Morcelliana), aggiungerei che, se non c’è anche scontro e “discussione” con Dio, non esiste per la fede un cammino adulto, reale, libero. Dio non ama i rapporti “passivi”, fusionali, in cui nel soggetto umano vada perduto il dono prezioso della libertà e del discernimento. Dio non risponde a bacchetta a Mosé (la “tentazione” di Massa e Meriba insegna), non esaudisce nemmeno i desideri pur legittimi, come quello di mettere piede nella terra verso la quale tanto si è affaticato (Deuteronomio 3,23-29). La Sapienza “classica” di Israele, che tratteggiava un rapporto troppo pacifico, regolamentato e tranquillo con Dio, ricevette la risposta provocatoria dei libri di Giobbe e di Qoélet. Insomma, il dialogo con Dio non è riconducibile dentro la ragnatela dei nostri desideri e il perimetro delle nostre logiche.

Probabilmente la nostra vita non cessa di “spiazzare” Dio e Dio non cessa di sconvolgere noi. A ben pensare, la Bibbia ci tratteggia un rapporto con Dio molto sano e vitale, *una relazione che ci fa crescere* e maturare. La gioia e la fatica di stare al cospetto di Dio incontrano la gioia e la fatica di Dio nel restare in rapporto con noi.

Singularmente significativa per noi è l’esperienza di preghiera di Gesù. Essa va colta, in tutto il suo spessore, dentro l’orizzonte della fede di Israele. Chi più di lui, riconoscendosi totalmente come creatura di Dio scelta per una missione particolare in completa dipendenza dal Padre, ha assaporato il calore dell’intimità e la paura di essere abbandonato nell’ora del Getsemani?

La preghiera di Gesù sulla croce, tutta “giocata” tra paura angosciante e fiducia radicale nel Padre, mi rimanda ad un’altra preghiera sgorgata dal cuore di un ebreo del ghetto

di Varsavia nel 1943: “Ti amerò sempre, anche se non vuoi. E queste sono le mie ultime parole, mio Dio di collera: Tu non riuscirai a far sì che io Ti rinneghi. Tu hai tentato di tutto per farmi cadere nel dubbio. Ma io muoio come ho vissuto, in una fede incrollabile in Te”.

Forse, per nostra fortuna, le immagini “colleriche” di Dio esulano completamente dal nostro immaginario religioso perché abbiamo imparato che la “collera” sta nei fatti della storia e nei nostri cuori e non sul versante di Dio, ma la fede di totale abbandono e di sconfinata fiducia di questo ebreo ci offre una intensissima testimonianza.

Sappiamo ancora bussare?

In questi anni, non senza ragione, abbiamo cercato di superare una concezione della preghiera come “domanda” a Dio, anche perché eravamo stati educati in una tradizione che concepiva la preghiera anche come strumento per piegare Dio ai nostri voleri, per essere esauditi.

Eppure, fatte le dovute osservazioni e compiute le dovute “purificazioni”, la preghiera di domanda può avere un significato. Essa, infatti, ci fa penetrare nella “condizione” orante del gruppo dei discepoli e di Gesù stesso: “E ponendosi in continuità con la rivelazione accolta e trasmessa dal popolo d’Israele che si può cogliere il vero cuore del Padre nostro, il quale, ancor più che nella proclamazione della paternità di Dio, si trova nell’attestazione della condizione di figli propria del popolo del Signore” (Piero Stefani, *Il Padre nostro*, Marietti, Genova 1991, pag. 43).

Domandare significa, come ci attestano in totale continuità le scritture sia ebraiche che cristiane, riconoscere la nostra creaturelità, la nostra forza limitata, il nostro bisogno come condizione costante davanti a Dio: “L’essere piccoli comporta sempre avere in se stessi quella capacità di chiedere e bussare su cui tanto insiste il Vangelo, veden-

dovi non l'espressione di un umano egoismo" bensì l'accoglimento stesso di quanto richiesto dalla rivelazione (Mt 7,7-11; Mc 11,24; Lc 11,5-13; 18,1-8; Gv 14,13-16). Abdicare al carattere prioritario del domandare significa non comprendere il senso più profondo del Padre nostro" (Piero Stefani, *opera citata*, pag. 58).

Sorella, fratello...

La vita ha le sue gioie e le sue lotte, le sue disperazioni e le sue speranze.

Noi non abitiamo altrove. Siamo dentro i venti della vita. In questo inizio di millennio, in cui il gemito dei poveri e degli esclusi si fa più forte e i potenti rispondono con le armi e le vecchie logiche mercantili e guerrafondaie e sporcano persino i raggi del sole, non è facile assumere le nostre responsabilità. Mentre le gerarchie cattoliche più reazionarie esercitano una pesante dittatura clericale e i moderati sopportano tutto con disinvolta diplomazia tipicamente ecclesiastica, la speranza vive una stagione difficile. Pregare e fare la giustizia restano ancora le strade che le Scritture d'Israele e le Scritture cristiane ci indicano. Non separiamo queste due rotaie.

Il Dio di Gesù continua a parlare al mondo e a noi e sollecita il nostro colloquio e il nostro impegno.

COME TI CAPISCO ABACUC

*Oracolo che ebbe in visione il profeta Abacuc.
Fino a quando, Signore, implorerò
e non ascolti,
a Te alzerò il grido: "Violenza!"
e non soccorri?
Perché mi fai vedere l'iniquità
e resti spettatore dell'oppressione?
Ho davanti rapina e violenza
e ci sono liti e si muovono contese.
Non ha più forza la legge,
né mai si afferma il diritto.
L'empio infatti raggira il giusto
e il giudizio ne esce stravolto (Abacuc 1, 1-4).*

*Mi metterò di sentinella,
in piedi sulla fortezza,
a spiare, per vedere che cosa mi dirà,
che cosa risponderà ai miei lamenti.
Il Signore rispose e mi disse:
"Scrivi la visione
e incidila bene sulle tavolette
perché la si legga speditamente.
È una visione che attesta un termine,
parla di una scadenza e non mentisce;
se indugia, attendila,
perché certo verrà e non tarderà".
Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto,
mentre il giusto vivrà
per la sua fede (Abacuc 2, 1-4).*

Gli apostoli dissero al Signore: "Aumenta la nostra fede!". Il Signore rispose: "Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe. Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (Luca 17, 5-10).

Del profeta Abacuc abbiamo scarse informazioni. E' molto probabile, come si può desumere da alcune indicazioni del testo, che egli abbia scritto tra il 606 e il 597 a.C. in un tempo di grandi sofferenze, di decadenza che porterà all'esilio babilonese.

Di fronte al desolante panorama della sopraffazione, Abacuc si pone domande brucianti: ma perché Dio non "guida" la storia umana? Forse che Dio si è stancato di noi? Non vede l'Eterno chi "rapina a vantaggio della sua casa, per mettere molto in alto il suo nido (2,9)? I potenti sono "insaziabili come la morte" (2,5) e il Signore, l'Eterno, il Dio che fa la giustizia, non vede?

Abacuc ha il cuore in tempesta: "Signore, Tu non puoi stare a vedere l'oppressione. Perché dunque Te ne stai a guardare i perfidi e fai silenzio mentre l'empio sopraffà il giusto (1,13)? Non vedi chi costruisce sul sangue della gente, "chi fa bere ai suoi vicini ... fino a stordirli (2,12)?" Non è difficile sentirci contemporanei del "paesaggio" politico e culturale di Abacuc. Sono passati ventisei secoli ma lo scandalo dell'oppressione resta più che mai attuale; vorrei dire che i colori sono diventati ancora più scuri e i metodi ora più crudi ora più sottili.

In questi giorni in cui violenza e prepotenza occupano la scena mondiale, in cui sono minacciati i diritti fundamenta-

li e chi ha il potere spesso usa tutti i mezzi per ingannare la gente e per piegare le istituzioni per i propri interessi, le domande di Abacuc e le sue “proteste” sono continuamente riemerse nel mio cuore.

Alla mia età non sono l'ingenuo sognatore che prova stupore di fronte ai mali della società, ma davvero non pensavo di dover vedere e sentire la rozza proclamazione della “superiorità” (!) della nostra civiltà occidentale, di dover constatare che certi parlamenti fanno leggi per coprire i reati dei loro capi, che si nega di aver pronunciato frasi che sono state pubblicamente diffuse. Soprattutto pensavo che non avremmo più inneggiato alle armi per difendere “il nostro impero del bene” dall'impero del male!

Va a finire, come mi scrisse in questi giorni un amico, che certuni che sono saliti in alto rubando nel pubblico e nel privato, oggi ricevono ancora lo stipendio dallo Stato che hanno frodato non pagando le tasse e facendo cose peggiori.

Non so bene a chi voglia alludere questo mio amico, ma so che egli è un attento e onesto osservatore della realtà, di questa “superiore civiltà” che nei secoli ha conquistato il primato della violenza sbandierando vessilli cristiani e sterminando milioni di innocenti.

Come ti sento vicino, mio fratello Abacuc ... Come voglio imparare dalla tua fede per avere un cuore vigile, che attende operosamente nuovi paesaggi di amore e di giustizia, che ripone fiducia nella promessa di Dio. Sì, “il giusto vivrà per la sua fede”. *Solo* la fede, solo la fiducia in Dio può tenerci saldi nei sentieri della speranza e dell'impegno solidale. Se il “nuovo” tarda a comparire, lo aspetterò. La fede ci rende capaci di attendere senza cadere nella disperazione o nella paralisi: “Mi porrò di sentinella, farò la guardia, attento per sentire che cosa mi dirà il Signore, che cosa risponderà al mio lamento”.

Ma tu, mio caro Abacuc, ci dai un'altra lezione provocato-

ria. Se da un lato ci assicuri che Dio ci porterà oltre questo paesaggio desolato dell'ingiustizia e della violenza, dall'altra ci dai testimonianza di una fede radicale, quasi "impossibile":

*"Anche se il fico non fiorisce più
e le viti non danno frutto;
anche se l'ulivo non porta più frutto
e i campi non danno il raccolto;
anche se scompaiono le pecore nell'ovile
e nella stalla non c'è più bestiame,
io continuerò a rallegrarmi nel Signore,
esulterò in Dio mio salvatore.
Il Signore è la mia forza,
mi dà gambe di gazzella
e mi conduce sulle alture" (3, 17 - 19)*

Sì, ci sono dei giorni in cui la tua proposta è davvero l'unica che può sorreggere il nostro cammino di fede.

Il *Vangelo di Luca*, nel passo citato, si muove nella stessa direzione. I discepoli sono in viaggio verso Gerusalemme. Insieme a Gesù hanno dovuto fare i conti con molte difficoltà e molte resistenze esterne ed interiori. Accanto a Gesù hanno scoperto che anche il loro cuore era spesso freddo, insensibile e ostinato. Talvolta si erano comportati da galletti rissosi nel pollaio, ma più spesso, davanti alle sconfitte e all'incomprensione, si erano sentiti scoraggiati, delusi, tentati di abbandonare il cammino con Gesù.

Se da un lato il maestro di Nazareth li aveva premuniti dall'orgoglio nei momenti di "successo" con l'ammonimento a considerarsi "servi inutili", ben più spesso era loro capitato di sentirsi "servi" inadeguati, inefficaci, impotenti.

Noi oscilliamo spesso tra i fumi della nostra arroganza e lo sconforto per l'inefficacia e l'impotenza del nostro agire, tentati come siamo di voler vedere i frutti a breve scadenza.

Questa è una stagione, nella società e nella chiesa, in cui ci è richiesto di coniugare urgenza e pazienza.

Come i discepoli, abbiamo bisogno di raccogliere l'inse-

gnamento di Gesù e di Abacuc e di pregare l'Eterno che aumenti la nostra fede, la educhi, la faccia crescere. Di fronte ai venti di guerra, alla retorica politica, diplomatica ed ecclesiale, non siamo inossidabili, ma creature fragili e smarrite. La nostra fede è più piccola di un "granello di senape".

Ma nulla è perduto fino a quando i nostri cuori guardano a Dio: "O Eterno, aumenta la nostra fede".

Il salmo 94 ci ricorda:

*"Se il Signore non fosse il mio aiuto,
in breve io abiterei il regno del silenzio.
Quando dicevo: "Il mio piede vacilla",
il Tuo amore, o Signore, mi ha sostenuto.
Quand'ero oppresso dall'angoscia,
il Tuo conforto mi ha consolato" (vv 17 - 19).*

Se ci buttiamo nelle Sue braccia, tanti alberi si sradicheranno e tante montagne di ingiustizia e di indifferenza si sposteranno (Matteo 17, 20), tante radici di egoismo in noi e negli altri potranno essere divelte. In una società che promuove la cultura "guardona", la cultura del "tutto e subito", la cultura del credere solo a ciò che rende e si tocca, affidarci a questa promessa totalmente inavveduta è davvero difficile.

Ma Abacuc, Gesù e tanti/e altri/e lo hanno fatto e il seme della loro fiducia in Dio produce frutti ancora oggi. Nel loro solco fioriscono tanti ramoscelli di pace, tanti frutti di giustizia, tanti progetti di un mondo nuovo.

Lì, dentro questi piccoli sentieri, è il nostro appuntamento quotidiano, con la fiducia che Dio mantiene le Sue promesse, non fa "discorsi" da campagna elettorale di recente memoria.

PARTE TERZA

NUOVI
PAESAGGI

FISSATE IL VOSTRO CUORE NEL SIGNORE

“Immaginiamo di trovarci chiusi a chiave in una stanza senza porte né finestre. Per quanto graziosa possa essere la stanza, ben presto avvertiremo un senso di noia che diventa panico da claustrofobia. Non c'è uscita. Inevitabilmente, dopo un momento, incominceremo a progettare dei tentativi d'uscita. Si comincerà ad ispezionare le pareti, a cercare qualche arnese che permetta di aprirsi una strada verso la libertà. Ora supponete di trovarvi in un castello con un'infinità di eleganti sale che vi riservano infinite, piacevoli sorprese e inattese esperienze. Quando siete stanche di una sala passate in quella accanto. E così indefinitamente. Sarete così presi da non accorgervi che il castello, proprio come l'altra stanza, non ha né porte né finestre. Anche qui siete prigionieri ma diventerete vecchi senza accorgervi della vostra condizione e con l'idea d'essere liberi. Per conseguenza non cercherete mai una via d'uscita e la vostra immaginazione sarà sempre prigioniera dell'attesa e di quel che la sala successiva tiene in serbo per voi (R.Alves, Il figlio del domani, Queriniana, pag. 36).

“Samuele così parlò a tutta la casa di Israele: se ritornate con tutto il vostro cuore, togliete via da mezzo a voi gli dei stranieri e le Astarti, fissate il vostro cuore nel Signore e rendete culto soltanto a Lui; allora Egli vi libererà dalle mani dei Filistei” (I Sam 7,3).

Il sacro manipolato

La storia biblica ci documenta così l'inizio della missione di Samuele. Egli invita il popolo, dopo un periodo di decadenza e di confusione, di disfatta e di sconcerto, a ripren-

dere radicalmente il suo cammino di fedeltà a Dio. Siamo negli anni precedenti la monarchia. Anche l'arca dell'alleanza è stata catturata e, per un momento, Dio sembra aver abbandonato il Suo popolo. Ma non è così. L'arca, che esprime la presenza di Dio in mezzo al Suo popolo, non può essere usata per sottrarre o per annettersi potenza e prestigio, a prescindere dalla fede. Chi, come i Filistei, crede di poter magicamente acquistare potere impossessandosi del simbolo religioso e di un "oggetto sacro" come l'arca, sente "pesare" la mano di Dio su questo comportamento. Ma non basta nemmeno riportare l'arca, come fanno gli Ebrei, nel proprio campo per potersi sentire al sicuro, per credersi fedeli a Dio.

Come viene bollato l'uso politico dell'arca da parte dei Filistei, così viene disapprovato il fatto che gli Israeliti si ritengano automaticamente popolo di Dio in forza del possesso dell'arca. Questo comodo e magico adagiarsi in un rassicurante possesso dell'arca non è nulla, se non c'è partecipazione e conversione dei cuori. La fedeltà a Dio non è magico possesso di una tradizione o di un "oggetto sacro", ma scelta di cuore e di vita

La fede liberatrice

La fede e la presenza di Dio smascherano chi vuole usare l'arca per i suoi comodi, ma non lasciano dormire sonni tranquilli a chi, possedendo l'arca, crede di avere Dio come garante della sua vita, anche senza spendere il proprio cuore e il proprio impegno. Una fede che non prenda il cuore non libera la vita.

Samuele, il profeta cresciuto nella fedeltà radicale, colui che "non lasciò cadere a terra neppure una di tutte le parole del Signore" (3,19), ricordò al popolo che, riavuta l'arca, ora occorreva costruire un sentiero di fedeltà a Dio. Ecco, dunque, quali sono le condizioni assolutamente

necessarie per Israele per ritornare realmente a Dio: “Togliere ogni oggetto idolatrico, fissare il cuore nel Signore e rendere culto solo a Lui”. Allora Dio opererà la liberazione. Il rischio potrebbe essere quello di rassegnarci, ad una fede in cui, tra idoli ed idoletti, ci sia anche posto per Dio, un Dio assai poco “influyente” nella nostra vita, un Dio che non determina nulla, che si accontenta di uno “spazio” nel nostro pantheon.

“Fissate il vostro cuore nel Signore” è, invece, un’esigenza totalmente diversa. Significa legare il nostro cuore e la nostra vita a Lui, e a Lui solo, sapendo che da Lui viene la Parola che traccia il sentiero e la forza per distruggere gli idoli, per non inchinarci ad essi. Impresa difficile oggi per noi essere credenti che, come Mardocheo, “non si inchinano e non si prostrano mai” (Ester 3,2) ! Quanti inchini, piccoli e grandi, facciamo ai nostri idoletti!!

“Dio vi libererà...”: la promessa è esplicita, ma le condizioni sono chiare.

La religione dell’ognuno per sé, l’assoluto del denaro e del mercato, scardinando ogni etica della responsabilità e della solidarietà, sono le vie maestre per introdurci lentamente nel paese degli idoli.

La seduzione è così grande da eclissare la coscienza di essere schiavi bisognosi di liberazione e la promessa. Se il cuore non è “fissato nel Signore”, chi saprà resistere alla forza incantatrice degli idoli? Non basta un vago riferimento a Dio: occorre piantare il Suo nome nel centro del nostro cuore.

Una pur seria valorizzazione della cultura laica non può non portarci a constatare il “dissolvimento antropologico ed esistenziale” in cui ora ci troviamo. Aumentano i “camminatori senza perché”, per dirla con Eugenio Scalfari, “in un mondo dove le strade camminano e gli uomini non sanno più da dove vengono e dove vanno” inseguendo valori di plastica.

I diritti della passione

La fede, nel gioco delle luci fatue e dei richiami ingannevoli, fornisce un ancoraggio alle nostre vite: ci dice dove e a chi dobbiamo agganciare e “fissare” il nostro sguardo e il nostro cuore, se non vogliamo mettere ogni cosa allo stesso livello, se non vogliamo confondere Dio con gli idoli. La Lettera agli Ebrei riprende questo pensiero e lo precisa: per i discepoli del profeta di Nazareth gettare il proprio cuore nelle mani di Dio significa *“tenere lo sguardo fisso su Gesù”* (Ebrei 12,2), assumere la sua vita e il suo insegnamento come la strada su cui camminare ogni giorno. Troppe sirene distraggono il nostro cammino. Beato chi “fissa il cuore nel Signore” e tiene lo sguardo fisso su Gesù per non deviare dalla rotta. Cercansi persone che brucino di passione evangelica! Che non si accontentino di dare un’occhiata, di tanto in tanto, al buon Dio. Fissare il cuore nel Signore è ben altra cosa.

GRAZIE E ANCORA GRAZIE

“Quando vedo e sento ministri o presidenti tutti gonfolanti e impettiti passare in rassegna le truppe e lanciarsi in litaniche retoriche patriottiche, penso che siamo ancora pienamente immersi nella “cultura delle vittorie” come cancellazione dell’altro. “Questo è il significato delle parate della fanfara militare. Vere e proprie liturgie funebri, e il fatto che ci abbiano tanto affascinato sta ad indicare fino a che punto noi abbiamo adorato la morte” (R. Alves). C’è qualcosa di più folle per un uomo ed una donna che cerchino giustizia e pace ?

Voglio qui presentare due opere che da anni vado segnalando come “preziose” per una spiritualità in cui preghiera, azione, studio si compenetrino profondamente.

Il nostro tempo, percorso da tragedie immani, insanguinato dal terrorismo criminale alla Bin Laden e dal terrorismo di stato di Bush e alleati, ha tuttavia la “grazia” di non potersi più fidare delle logiche guerrafondaie dell’uno e dell’altro fronte. Occorre “inventare” percorsi nuovi, sperimentarli, tentarli, costruirli.

In realtà l’esistenza umana come ci viene presentata in Genesi 3, in questo stupendo mito dell’espulsione dall’Eden, non è sempre, come scrive Wiesel, *un andare verso, un ricominciare?* Questa densa leggenda ebraica ci lascia intravedere come la vicenda umana, fuori dall’illusione del paradiso terrestre, libera dalla ricerca di una inesistente perfezione, è un cammino dove i nostri smarrimenti sono o possono diventare passaggi verso la ma-

turità e la saggezza.

Davvero Dio ci ha messi in un bel guaio. Se l'autore biblico avesse voluto insegnarci che Dio ci ritiene eterni minorenni da sorvegliare a vista, forse avrebbe scritto il capitolo in un modo decisamente diverso: "Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare e seducente per gli occhi, e il serpente le disse: "Mangiate, poiché quando ne avrai mangiato, diventerai come Dio" Ma la donna rispose: "No, il Signore ci ha ordinato di non mangiarne, e non disobbedirò". E Dio chiamò l'uomo e la donna e disse loro: "Poiché avete ascoltato la mia parola e non avete disobbedito al mio comando, grande sarà la vostra ricompensa". Disse all'uomo: "Non dovrai lavorare. Trascorrerai i giorni in ozio e il cibo crescerà intorno a te.". Alla donna disse: "Senza doglie partorirai i figli e li allevi senza dolore. Da te non avranno bisogno di nulla. I figli non piangeranno la morte dei genitori, né i genitori quella dei figli". A entrambi disse: "Per il resto della vostra vita, avrete lo stomaco sazio e il sorriso pago. Non conoscerete né il pianto né il riso. Né desiderio, né appagamento del desiderio". E l'uomo e la donna invecchiarono insieme nel giardino, cibandosi ogni giorno dei frutti dell'Albero della Vita, ed ebbero molti figli. Intorno all'Albero della Conoscenza del Bene e del Male l'erba crebbe alta fino a nascondere alla vista, poiché nessuno se ne prendeva cura" (Harold S. Kushner, *Nessuno ci chiede di essere perfetti. Nemmeno Dio*, Neri Pozza, pag. 34). Creature responsabili, non bambolotti: ecco il progetto di Dio. Non possiamo annoiarci edenicamente.

No, non possiamo starcene tranquilli oppure accontentarci di recitare secondo i manuali dei potenti. Questa strada ormai è stata percorsa fino in fondo. Oltre esiste soltanto l'autodistruzione.

Ma la vita pulsa e vuole ancora sorridere e crescere. "Abbiamo bisogno di un nuovo paradigma di convivenza che dia vita ad un rapporto più benevolo con la Terra e inauguri

un nuovo patto sociale tra i popoli nella direzione del rispetto e della preservazione di tutto ciò che esiste e vive” (L. Boff, *Il creato in una carezza*, Cittadella, pag. 14). In qualche modo vorrei dire che si tratta di una profonda *conversione*, di un reale ricominciamento. L’erba non può crescere intorno all’albero della conoscenza del bene e del male!

Questo discorso vale sul piano ecologico, sociale e politico, ma forse non è meno urgente operare una “svolta” anche in molti ambiti della teologia e della spiritualità cristiane. Il coraggio di uscire dalle secolari nicchie e dalle “venerabili” formulazioni del passato non ha il sapore del disprezzo di ciò che fu, ma piuttosto il desiderio di *proseguire quella ricerca* che ha caratterizzato i tempi migliori delle comunità cristiane nel mondo.

Ogni tradizione religiosa ha i suoi tesori, ma essi possono anche diventare le inferriate di una tetra prigione.

I due volumi che qui presento, assolutamente non recenti, hanno il pregio di attrezzare i nostri cuori per un cammino di rinnovamento teologico oggi, a mio avviso, assolutamente necessario. Sono proprio questi “maestri”, assieme a mille altri/e, che ci spingono a guardare avanti con fiducia nonostante l’inverno dell’Afganistan e la “gelata” vaticana. Non sono d’accordo con A. Sinjavski quando scrive che “Degli uomini si è già parlato abbastanza: E’ tempo di pensare a Dio”. Ritengo, questa volta d’accordo con il cardinale Karl Lehmann, che sia tempo di pensare insieme a Dio, alle donne, agli uomini, al creato. Ritengo soprattutto che, come è avvenuto in molti testimoni del bimillenario solco cristiano, ciò sia oggi possibile e necessario. Può darsi che qualche volta, come disse Franz Overbeck, “la teologia sia il satana della religione”, ma spesso senza il rinnovamento dell’immaginario religioso e teologico la liberazione della persona e della comunità rimane bloccata.

Io amo quei testimoni, quei maestri che nella loro esistenza cercano di unire l'adorazione di Dio, l'impegno concreto con le persone "ultime" e coltivano tutta la vita lo studio delle Scritture e della teologia. Questo è l'intreccio in cui vedo fiorire le teologie femministe e le varie teologie della liberazione.

Oggi, alla mia età, comincio a riconoscere di non essere un uomo buono, ma non riesco nemmeno ad immaginare in quali idolatrie o in quali abissi mi sarei perso, se non avessi avuto il dono di leggere assiduamente le Scritture e di appassionarmi alla ricerca biblica e teologica.

Oggi so che tra vita quotidiana e lettura della Bibbia in me c'è un continuo "passaggio di corrente", una continua fecondazione: *"Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Non è di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica"* (Deuteronomio 30, 11-14).

Le anime assenti

A. J. HESCHEL, *L'uomo alla ricerca di Dio*, Ed. Qiqajon, Magnano 1995, pagg. 204, lire 25.000.

Per un cristiano queste pagine, di netto sapore ebraico, stanno alla radice dell'albero. Tutto qui è essenziale per il nostro cammino di fede. La preghiera è sempre una risposta a Dio, la "seconda parola" di un dialogo iniziato dall'Altro. Eppure il dialogo esige che l'uomo e la donna si mettano alla ricerca di Dio.

In queste pagine, così ricche di risonanze spirituali e pastorali, scritte nel 1954 eppure estremamente "contemporanee" a noi, l'Autore ci addita nella preghiera la strada

che Dio ci apre, il dono più grande che Dio ci fa per uscire da noi stessi e avviarci verso di Lui. Questo è l'orizzonte più fecondo del nostro Autore.

Oggi l'uomo e la donna sono accerchiati nella prigione dell'io: questo è il dramma, spesso inavvertito, dell'esistenza moderna. Ebbene, "la preghiera fa uscire la mente dall'angusto vicolo dell'interesse personale" (pag. 20). Essa "semina in noi gli ideali che dovremmo serbare nel cuore... E' come la corrente del Golfo, che porta calore a tutto ciò che è freddo, sciogliendo le sclerotizzazioni delle nostre vite" (pag. 21). Ancora; "La nostra anima tende a rinchiusersi nell'ambito delle proprie idee, dei propri interessi ed emozioni. Ma per quale ragione dovremmo elevare al rango di virtù il fatto che siamo affetti da egocentrismo? E' compito precipuo della preghiera renderci capaci di superare tali categorie, per cogliere il mondo secondo prospettive differenti. L'io non è il perno attorno al quale gira la ruota, ma ne è solo un raggio" (pag. 96). La preghiera attesta quale rapporto con Dio viviamo: "Per colui che pensa, Dio è un oggetto; per l'uomo di preghiera, Egli è il soggetto" (pag. 29).

L'Autore, come un saggio che ci conduce sui sentieri della vera preghiera personale e comunitaria, non trascura nè l'intima partecipazione del cuore nè l'aspetto più legato alle parole e alla celebrazione. Ne nasce un intreccio di riflessioni che cerco di segnalare.

"Quanti passano precipitosamente attraverso la liturgia, saltando con velocità da un testo all'altro, come se l'obiettivo fosse di coprire il massimo spazio nel minimo tempo possibile, trarranno ben poco dai riti. Saper pregare è essere in grado di sostare, di soffermarsi sulle parole. Così agivano certi uomini di fede del passato: 'Erano soliti ripetere la stessa parola molte volte, perché l'amavano e l'avevano a cuore a tal punto che non potevano congedarsi da essa' (Rab-bi Zevi Elimelekh).

“Colui che adora deve rivolgere il proprio cuore a tutte le parole e a ciascuna di esse. E’ come un uomo che passeggia in un giardino raccogliendo rose e fiori rari, staccandoli con cura a uno a uno, per tessere una ghirlanda. E’ così che l’orante si muove di lettera in lettera, da parola a parola, per unirle nella preghiera. Ogni parola s’impadronisce di lui, si attacca alla sua anima e lo supplica di non abbandonarla, di non rompere il loro legame, dicendo: Considera la mia luminosità, la mia grazia, il mio splendore. Non sono forse la parola Barukh (benedetto)? Porgi l’orecchio con attenzione quando mi pronunci. Soffermati su di me quando esco dalle tue labbra” (Rabbi Nachman pagg. 62-63).

La dimensione personale e quella comunitaria sono inseparabili: “...non bisogna mai scordarlo, la preghiera è anzitutto un evento che ha luogo nell’anima del singolo, un atto di emanazione, non solo di partecipazione. Dunque è senz’altro vero che il valore del culto comunitario dipende dalla profondità dell’orazione personale; un’orazione personale, però, di uomini che, insieme, rendono grazie a Dio” (pag. 82).

Heschel si scaglia contro lo spegnersi della passione nella preghiera e critica aspramente le celebrazioni sinagogali in cui è *assente l’anima*, la profonda partecipazione dei cuori. Noi possiamo benissimo applicare a noi stessi: “La funzione è guidata con dignità e puntiglio. L’esecuzione della liturgia corre via senza intoppi. Tutto quel che serve è presente: il decoro, le voci, la cerimonia. Manca però un elemento: la vita. Sappiamo anticipatamente quel che avverrà. Non c’è sorpresa, né avventura dell’anima; non vi sarà nessun improvviso sussulto devozionale. Nulla sembra sul punto di muoversi nell’anima. Non deve accadere niente di imprevisto all’orante; egli non raggiungerà alcuna comprensione delle parole che legge; la vita di tutti i giorni non riceverà da esse alcuna luce ulteriore. Il motto

imperante sembra essere la monotonia. Il fuoco se n'è andato dalla nostra liturgia. Essa è fredda, irrigidita, morta. Certo, accadono varie cose; non nella preghiera, però, bensì nell'amministrazione degli edifici dedicati al culto. Non continuiamo forse a costruire un po' ovunque nuovi templi? Sì, crescono gli edifici e tuttavia il culto decade.

Il tempio è forse diventato il mausoleo nel quale è tumulata la preghiera? Molti si danno da fare nella vigna della retorica; ma chi sa ancora pregare o ancor più ispirare gli altri alla preghiera? Molti sfoggiano grande perizia nel fabbricare e nell'esibire spettacolari fuochi d'artificio; ma chi è capace di far brillare una scintilla nelle tenebre dell'anima?

Certo, la gente va ancora alla "funzione", ma che significa per lo più questa prassi per quelli che la seguono? E' un'effusione dell'anima? E' rendere culto? La preghiera, l'assiduità al tempio, sono diventate più un culto rivolto alla comunità che un servizio divino. La gente dà in beneficenza una parte dei propri averi, per filantropia, e una parte del proprio tempo la concede alla liturgia.

Il tempio moderno è permeato da una notevole freddezza. Quanti vi si recano mantengono una rispettosa distanza dalla liturgia. Essi pronunciano le parole: 'perdonaci, abbiamo peccato', ma, certamente, non è che vi si immedesimino con convinzione. Dicono: "tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore ..." con un nobile e altezzoso distacco, nel più totale anonimato, come se stessero fornendo la loro opinione su qualche questione irrilevante.

Un'aria rilassata, una certa compiacenza hanno abitualmente il sopravvento nei luoghi di culto. Cosa può scaturire da una simile atmosfera? Le funzioni sono formali, le voci piuttosto secche, il tempio è pulito e ordinato e l'anima della preghiera giace in agonia. Sai bene che nessuno griderà, non ci sarà alcun pianto, le parole moriranno sul nascere" (pagg. 83-85).

La condanna è severa: “Le parole sono là, ma le anime che dovrebbero palparne il significato, sono assenti... Nessuno che sia capace di versare una lacrima. Nessuno si arrischia a investire un sospiro. Non ci sono più lacrime nelle nostre anime? Riuniti nella sinagoga, ogni cosa è al suo posto: il corpo, le panche, i libri. *Ma è assente l'anima. E' come se fossimo tutti quanti affetti da assenteismo spirituale. Nella buona preghiera le parole sono una cosa sola con l'anima*” (pag. 86-88).

Queste pagine sono un farmaco efficacissimo contro certe tendenze ad un ritornante ritualismo, ma anche rispetto a certe concezioni che, mitizzando la spontaneità della preghiera, non accettano il difficile sentiero, non privo di disciplina, che conduce ad un dialogo con Dio che esige cuore, spazio, tempo. Esse rappresentano anche un “grido” rivolto a chi è tentato di ridurre la fede a prassi, alla dimensione etica, dimenticando la “necessità dell'inutile”, cioè l'adorazione di Dio. Si tratta di un libro la cui preziosità è evidente.

Grazie Edward Schweizer

EDUARD SCHWEIZER, *Gesù Cristo: l'uomo di Nazareth e il Signore glorificato*, Editrice Claudiana. Torino 1992, pagg. 168, lire 18.000.

Sarebbe un vero peccato se questo piccolo volume sfuggisse all'attenzione dei credenti che desiderano conoscere la attuale ricerca cristologica. L'Autore, nel fiore dei suoi ottant'anni, ci offre un panorama teologico sotto forma di un'autobiografia teologica. Queste pagine, infatti, documentano il suo personale itinerario di credente e di studioso. Ogni pagina è scritta (pregio rarissimo per un esegeta di questo calibro) con un calore ed una passione davvero esemplari. Già questi elementi costituiscono una preziosa testimonianza di fede che Schweizer ci regala.

Non posso ripercorrere queste pagine nel tentativo di riassumerle perché esse stesse rappresentano già il riassunto di una ricerca e di una esperienza. Certo, va subito notato che nel primo capitolo, dedicato agli approcci moderni alla cristologia, l'Autore ripercorre i grandi nomi del suo mondo culturale, ma non riesce a dare atto della vastità della ricerca di questi ultimi cento anni. Il che è molto comprensibile: ogni studioso assume alcuni "punti" di riferimento e ne tralascia altri.

Eduard Schweizer riconosce *con affetto* che la sua passione per la ricerca biblica in generale e per quella cristologica in particolare prese le mosse da Rudolf Bultmann: fu l'incontro che decise della sua vita. "Da lui ho imparato che la Parola di Dio può essere compresa soltanto in modo esistenziale. *Non è una dottrina che possa essere ascoltata e accettata nello stesso modo in cui si ascolta e si accetta qualsiasi altra informazione....* la Parola di Dio ha sempre il *carattere di un appello* che tocca l'esistenza stessa di una persona e vuole cambiarla" (pag. 104). Occorre, perché la Parola di Dio diventi feconda e significativa, aprirsi al rischio di essere raggiunti e *coinvolti* fino al centro della propria vita.

"Fui molto fortunato - prosegue - a imparare, fin dai primi livelli dei miei studi, che una presentazione dell'evangelo in cui Gesù non fosse altro che un maestro riverito, oppure un esempio di morale, era troppo innocua per sfidare il mondo contemporaneo. E imparai tutto questo senza essere costretto a rinunciare alla libertà della ricerca critica. Al contrario, mi fu insegnato a non temere in nulla la verità e a non essere mai preoccupato di scoprire qualcosa che potesse mettere in pericolo la mia fede, dal momento che Dio era sempre dalla parte della verità e non dell'illusione" (pag. 106). La caratteristica del nostro Autore è il suo forte impegno a tenere strettamente collegati tra loro il Gesù storico e il Cristo dell'annuncio post-pasquale. Ciò

significa che “il cristianesimo può diventare una mera ideologia, se ripetiamo i dogmi della chiesa senza permettere al Gesù terreno di sfidare i nostri sistemi” (pag. 30). Degne di rilievo sono le osservazioni che Schweizer propone sulla *crisologia dei primi inni cristiani*, distinguendo accuratamente tra i linguaggi della ‘dottrina’, della confessione di fede, della lode e degli inni” (pagg. 40-51).

Le risposte *narrative* delle scritture cristiane (che tradizionalmente il nostro Autore continua a chiamare Nuovo Testamento) permettono a Schweizer di riproporci la sua interpretazione dei *racconti di miracolo* nella elaborazione dei quattro evangelii. Ancora una volta non c’è alcun dubbio che questi racconti di miracolo furono composti con l’intenzione di suscitare la fede. Gesù vi era forse presentato come un “uomo di Dio, come Elia o Eliseo, nel quale si manifestava la potenza di Dio”. L’interpretazione simbolica della guarigione del cieco fa vedere come, attraverso l’azione di Gesù, Dio continua ad aprire gli occhi che non vedono (pag. 68). Anche il Vangelo secondo Giovanni, pur in presenza di molti schemi interpretativi, vuole comunicare ai suoi lettori che nella vita terrena di Gesù *Dio si è fatto incontrare* dall’umanità ed è diventato accessibile come colui che offre la salvezza.

Si noti che, per il nostro Autore, “quando abbiamo imparato a conoscere Dio in Gesù, parleremo di lui pieni di gratitudine, di gioia e di entusiasmo a chiunque voglia ascoltarci, senza mai pensare di essere necessariamente superiori a un non-cristiano” (pag. 115). Il fatto che per noi Gesù costituisca la rivelazione decisiva di Dio, non toglie nessuna pari dignità e validità ad altre esperienze religiose. Ma il volume mi è parso singolarmente interessante per due apporti che ritengo molto validi circa l’interpretazione delle *parabole* e circa la cosiddetta ‘*trinità*’ di Dio. “L’aspetto fondamentale della parabola non è la similitudine, ma la *metafora*. Quello che i discorsi di Gesù

in Giovanni esprimono in forma molto puntuale, viene presentato anche dalle parabole sinottiche: non c'è nulla in quello che noi chiamiamo realtà che possa essere paragonato alla realtà di Dio. Egli è così diverso da tutto ciò che noi conosciamo che nè le parole umane, nè le immagini umane, potranno mai riuscire a 'catturarlo' adeguatamente" (pag. 153). Nello stesso tempo "una buona metafora non è vaga, ma contiene una caratterizzazione molto precisa" (pag. 154). Infatti, se io dico: "Achille è un leone" oppure: "Giovanni è freddo glaciale" non ho fornito delle definizioni, ma ho dato un'idea assai precisa del modo di essere o di relazionare di quelle persone. Siamo rimandati al pensiero di Bultmann: "E' impossibile parlare di Dio senza parlare di *come Egli diventi reale nella nostra esistenza*, per cui, alla fine, possiamo parlare soltanto di come Egli ci incontra" (pag. 154).

"La parabola ci parla del modo in cui Dio vive e si mette in relazione con noi, ed è impossibile cogliere il racconto della parabola con una dichiarazione dogmatica... Una parabola può ripetere il suo messaggio a partire da una prospettiva completamente diversa domani, e da un'altra ancora diversa dopodomani, in quanto è il Dio *vivente* stesso che ci viene incontro nelle parabole di Gesù e ci incontra nel contesto immediato della nostra vita di oggi, di domani e di dopodomani" (pag. 155).

Prendendo a prestito l'espressione da Edward Schillebeeckx, Schweizer presenta Gesù come la *parabola di Dio*. Sull'onda di questa riflessione, Eduard Schweizer giunge (finalmente!) a proporre un'interpretazione della 'dottrina trinitaria' che fa piazza pulita di gran parte delle nostre dogmatiche ufficiali: "Tutto questo implica anche una *nuova comprensione* di che cosa significhi la 'trinità': "A poco a poco ho appreso da *molti miei colleghi*... e poi sempre di più dalla ricerca sulle parabole come forma specifica di linguaggio, a vedere nella dottrina della trinità

non una definizione di Dio, quanto piuttosto un *resoconto narrativo* su una persona vivente. Gli antropomorfismi dell'Antico Testamento in cui Dio viene presentato come una persona umana, e la riluttanza del giudaismo a dargli un nome, sono espressione di questo modo di vedere. L'immagine di una persona si è quindi imposta a Israele e alla chiesa del Nuovo Testamento. In primo luogo è l'immagine di una persona perché Dio, senza alcun dubbio, è uno. E tuttavia, una persona non è immaginabile senza occhi per vedere e orecchie per udire; in altre parole: senza possibilità di comunicare con il mondo al di fuori di se stesso. Non è meglio, allora, parlare di due persone, di padre e figlio? Come l'amore del padre fluisce sul figlio e torna indietro come risposta d'amore del figlio, così Dio stesso è amore vivente da ogni eternità...

Se noi ci *astendiamo* dallo sforzo di definire Dio con formule matematiche, ma puntiamo sul suo essere vivente, allora dobbiamo descriverlo con l'immagine di *padre e figlio, intesi come i due poli di un amore dinamico e continuamente vivente*. Ma, ancora una volta, tutto questo non sarebbe sufficiente, dal momento che Dio non si compiace mai di se stesso. Anche l'amore umano non è mai completamente limitato a due sole persone. Esso emana e permea sempre tutto ciò che gli vive attorno. Due genitori che si amano l'un l'altro creano l'atmosfera in cui può crescere un bambino; infatti, senza quell'amore, questi potrebbe anche morire fisicamente. Quindi, non sarebbe ancora meglio utilizzare *l'immagine* di tre persone, Padre, Figlio e Spirito santo, quando parliamo del Dio che vive veramente?" (pag. 158).

Siamo davvero lontanissimi dalla concezione dogmatica delle "tre persone divine distinte" sul piano ontologico. La "trinità" può essere una *buona metafora*, una utile e preziosa parabola, ma molto spesso si è abusato della dottrina trinitaria con la pretesa di scattare la fotografia a Dio e

di fotografare la Sua vita intima. Anche certe *recenti interpretazioni* della 'trinità' non convincono, se non accettano esplicitamente di compiere il passaggio dal livello dogmatico, dalla pretesa di definire Dio al piano del linguaggio metaforico, allusivo, parabolico. Schweizer ha il duplice coraggio di affermare che si tratta di una 'nuova 'comprensione' e di averla imparata dai suoi colleghi. Si chiudono queste pagine con gratitudine a Dio e all'Autore. Libri come questo non si leggono invano. Hanno, tra gli altri, *il pregio di scatenare dentro di noi un incendio*, una gran voglia di conoscere e di seguire la strada che Dio ci propone in Gesù di Nazareth.

CELEBRAZIONI DELL'AMORE GAY E LESBICO

“Il presente non è un misterioso attimo di epifania. E’ accogliere l’abbraccio del molteplice ... Il presente è l’alveo di confluenza di più fiumi” (J. Hillman).

“Se guardiamo solo la pelle istituzionale esteriore della chiesa, troviamo molti segni deludenti. Ma se uno riesce a fare quotidianamente e dall’interno l’esperienza viva della chiesa e anche di molti uomini che vivono in essa, deve anche aggiungere: in questa stagione invernale continuano a sbocciare fiori meravigliosi nascosti sotto la neve e sotto il ghiaccio” (K. Lehmann, E’ tempo di pensare a Dio, Queriniana). L’ autore ha dimenticato di aggiungere “e molte donne”: un viziaccio maschilista duro a morire.

Enzo e Paolo

“Dove c’è amore lì c’è Dio”

(Paolo e Enzo hanno preparato questa celebrazione con molto impegno. Mi avevano contattato al telefono subito dopo il mio intervento al Gay Pride del 3 luglio 2000. Enzo (24 anni) e Paolo (30 anni) vivevano già insieme da quindici mesi in una piccola città piemontese: è stato bello incontrarci molte volte fino al 5 settembre 2001 quando, nella sede della comunità, è avvenuta la celebrazione del loro amore alla presenza di genitori e familiari con un bei gruppetto di amici. Fatto singolare ed inatteso. Alla fine della celebrazione eucaristica due uomini tra i 50 e i 60 anni hanno dichiarato a tutti di essere gay e di vivere insieme a Bologna da ben 28 anni. Hanno voluto rinnovare il loro impegno con una bellissima preghiera).

Canto: Dio mio custode

Saluto di Franco: “Cari Paolo ed Enzo, festeggiare e celebrare l’amore, riconoscerlo come un dono di Dio, ci aiuta a vivere. Di che cosa ha soprattutto bisogno la nostra vita? Di lasciarsi guidare dalla mano di Dio. Questo è l’augurio che faccio a voi, ai vostri familiari e amici, a me stesso”.

Canto: Non pensare mai che tu lotti invano

Franco: “O Dio,
Tu sai quanto abbiamo bisogno della Tua compagnia, del Tuo sorriso, del Tuo sostegno. Oggi, in questo giorno di festa, non abbiamo parole a sufficienza per ringraziarTi. Sei Tu che hai donato a Enzo e a Paolo la gioia di incontrarsi e la possibilità di amarsi. Tieni i loro cuori caldi e aperti, disponibili alla Tua volontà”.

Enzo: “Ho scritto il Tuo nome sulla sabbia, ma l’onda l’ha cancellato. Ho inciso il Tuo nome su un albero, ma la corteccia è caduta. Ho scolpito il Tuo nome sul marmo, ma la pietra si è rotta. Preso dalla disperazione, ho nascosto il Tuo nome nel mio cuore, e là il tempo l’ha conservato”
(Anonimo da “Una parola per due”).

Paolo: “Come il bambino riceve il pane,
come l’uccellino riceve l’aria ed il grano,
come l’amico riceve l’amico,
come la notte riceve l’aurora
ed il sole del mattino,
come la terra riceve il seme
come la linfa sale alle fronde
e porta frutto,
così, o Signore,
dacci di accogliere la Tua Parola.
Amen” (Da “Quaderno CEVAA”).

Letture bibliche (Proverbi cap. 30, Matteo cap. 6)

Predicazione di Franco e liberi interventi dei partecipanti

Celebrazione del patto d'amore tra Paolo ed Enzo:

Franco: Cari Enzo e Paolo, davanti a Dio, ai vostri amici e familiari e davanti al presbitero di questa comunità cristiana ora voi siete invitati ad esprimere la vostra decisione e il vostro impegno.

Enzo: Caro Paolo, amore mio. Prima di incontrarti la mia vita era un vagabondaggio, una ricerca affannosa e la terra del mio cuore era sempre più arida. Non benedirò mai abbastanza Dio che ha messo me sulla tua strada e te sulla mia. Paolo, ti amo e voglio vivere tutta la mia vita con te. Prometto di vivere con te nelle ore della gioia, del dolore, della malattia, fino all'ultimo respiro. Spero che Dio, custode dei nostri giorni, mi sostenga e ci sostenga nelle ore difficili.

Paolo: Caro Enzo, sei il mio tesoro. Tu immagini una terra senza fiori e un cielo senza stelle? Così era la mia vita, ma io ho continuato a cercare il vero amore e finalmente l'ho trovato. Dio sia tra me e te per sempre e ci faccia crescere nella tenerezza, nell'impegno per la giustizia nel mondo. Egli dia a tanti altri gay la gioia che ha regalato a noi oggi.

Enzo: Paolo, ricevi questo anello, segno del mio amore e della mia fedeltà. Te lo dono davanti a Dio.

Paolo: Enzo, questo anello che io metto al tuo dito ti ricordi sempre l'amore che Dio ha stampato nei nostri cuori.

Franco: "Signore, Tu sei vita.

Tu ci dai e ci conservi la vita.

In Te noi viviamo.

Signore, Tu sei luce.

Tu ci illumini e ci rallegri con la Tua luce.

In Te noi vediamo.

Signore, Tu sei gioia.

Tu ci inviti a condividere la Tua gioia.
In Te noi siamo felici.
Signore, Tu sei speranza.
Tu tracci e raddrizzi i nostri sentieri.
In Te noi possiamo andare avanti.
Signore. Tu sei amore.
Tu ci inviti a vivere nell'amore.
In Te noi possiamo amare.
Che Tu sia lodato oggi e per sempre. Amen!"
(Anonimo da "Circ. Com. It. CEVAA").

Canto

Preghiera eucaristica letta da Enzo e Paolo a voci alterne:

T. Signore, Dio che noi cerchiamo a tentoni,
guarda a questa umanità piena di sangue.
Siamo impotenti e il nostro piccolo amore
sembra un torrentello che si perde tra la sabbia.
1. Eppure anche oggi c'è chi s'innamora sognando
e mille creature compaiono sulla faccia della terra.
Siamo nella contraddizione: abitiamo tra macerie
eppure ogni giorno camminiamo tra i miracoli.
2. Fa' che anche la nostra relazione
maturi e diventi un luogo in cui impariamo ad amare.
Fa che chi può lavarsi i piedi da solo
non se li faccia lavare dagli altri.
1. Signore, mettiamo davanti a Te le nostre poche forze,
il nostro amore spesso impotente, inefficace.
Innaffia Tu i piccoli semi di bontà e i fiori
che talvolta riusciamo a far sbocciare lungo la via.
2. E soprattutto rendici attenti ai segni del Tuo regno
a partire dalle persone che incontriamo ogni giorno.
Tu puoi fare in modo che la nostra fragilità
non diventi un'angoscia, ma un'occasione per aprirci a Te.
T. O Dio di Gesù, non stancarTi di noi e del mondo

La nostra fede, tremula ed intermittente, ha bisogno di Te.

Vorremmo poter camminare con tutte le persone che rischiano il passo della fraternità e della speranza.

T. Questo nostro spezzare il pane e bere il vino in memoria di Gesù lasci tracce profonde nella nostra vita e ci dia la gioia di sentire la Tua presenza nella vita del mondo.

Gesù era a mensa e Ti pregò, o Padre. Poi prese il pane, lo alzò al cielo, diede lode al Tuo nome santo e disse: “Prendete e mangiate: ecco, questo pane spezzato è la mia vita messa a disposizione. Fate questo per non dimenticarvi di me”. Poi prese la coppa del vino, ne porse da bere a tutti dicendo: “Prendete e bevetene tutti: ormai la mia vita mi sarà tolta fino al sangue. Non dimenticatevi di me. Io spero che anche Dio non si dimentichi di me”.

T. O Padre, accogli la preghiera di Gesù. Non dimenticarTi di lui, del sentiero che egli ha inaugurato, dei poveri che ha amato, delle speranze che egli ha incarnato, annunciato e comunicato a noi. Padre, possa la memoria di Gesù restare viva nel mondo e nei cuori di molte donne e molti uomini. Fa' che la sua parola penetri in noi e sia il seme che porta frutto. Metti la Tua mano buona e piena sulle nostre mani vuote e poi accompagnaci con il Tuo sorriso: fai brillare il Tuo volto su tutti noi e donaci la Tua pace.

Comunione al pane e al vino (ognuno si comunica chi al pane e al vino, chi soltanto col pane secondo le diverse sensibilità).

Canto del Padre nostro.

Preghiere spontanee (Sono state tante, alcune interrotte dalla commozione. Riportiamo solo quella di una mamma e quella, davvero particolare di Enzo e Paolo).

La mamma di Paolo: Ti ringrazio, o Dio, perché ora mio figlio ha trovato l'amore. Ti ringrazio anche perché io e suo padre in questi anni abbiamo accettato di cambiare

idea rispetto alle persone omosessuali e ci siamo impegnati a partecipare ogni anno ad uno dei gay pride che si svolgono nelle grandi città italiane.

Enzo: Grazie, o Signore.

Paolo: Grazie, o Dio.

Enzo: Grazie, roccia dei nostri cuori.

Paolo: Grazie, sole che ci riscaldi.

Enzo: Grazie, acqua che ci disseti.

Paolo: Grazie, sorgente di tenerezza.

Enzo: Grazie, fonte dell'amore.

Paolo: Grazie, liberatore degli oppressi

Enzo e Paolo insieme: Grazie, grazie, grazie
grazie, grazie, grazie,
grazie, o Dio.

Canto

Benedizione finale:

Franco: Cari Enzo e Paolo, a nome della comunità regalo a ciascuno di voi questa Bibbia. Cercate, anche attraverso la lettura delle Scritture, la volontà di Dio (*viene consegnata a ciascuno la Bibbia*). Egli custodisca il vostro amore e diriga i vostri cuori.

“Signore, insegnaci ad amare il cielo,
perché ci rimanga la terra.

Insegnaci a conservarli entrambi,
a mettere altrettanta forza nella nostra fede,
come nella nostra intelligenza,
ad impegnarci altrettanto nella preghiera,
come nella nostra azione.

Signore, permettici di vedere questa terra
nella Tua prospettiva,
di riconoscere la fragilità della nostra vita
e di tutto quello che ci sembra importante.
Accordaci di apprezzare i gesti d'amore

e di fraternità spesso nascosti.
Dacci la forza di denunciare le parole vuote
e le promesse menzognere e di essere solidali
con coloro che soffrono per l'ingiustizia.
Signore, apri i nostri occhi
affinchè abbiamo il Tuo sguardo,
non solo per fotografare ciò che esiste,
ma per scoprire ciò che è possibile;
non solo per guardare,
ma per mettere in movimento,
non soltanto per seguire gli avvenimenti,
ma per vederli arrivare.
Signore, insegnaci ad amare il cielo,
perché ci rimanga la terra,
ed insegnaci a guardarli insieme” (Jo Ludwig).

Eliana e Margherita

*“Sei venuta ... Io ti cercavo.
Tu sei rugiada
al mio cuore arso di desiderio” (Saffo)*

(Dopo 14 incontri con me è arrivata la gioiosa celebrazione del loro amore sabato 17 febbraio 2001. Eliana (25 anni) e Margherita (28 anni) sono venute a Pinerolo da una città della Liguria quasi sempre insieme, per preparare questa festa alla quale erano presenti i padri delle due donne e una quindicina di amici e amiche. Le madri non sono riuscite a condividere questa esperienza di fede, ma il dialogo con le loro figlie procede. Gli incontri di preparazione e tutta la celebrazione si sono svolti nella sede della nostra comunità cristiana di base. L'itinerario di confronto, di preghiera e di lettura biblica, che è durato ben 29 mesi, ci ha arricchiti in modo straordinario).

Canto: Figli e figlie del Signor

Saluto di Franco: Care Eliana e Margherita, come non benedire Dio per questo vostro amore? Come non essere commossi nel vedere i vostri occhi lucenti? Come non pensare che quando vi conobbi questo “traguardo” vi sembrava irraggiungibile? Ai papà, alle mamme che sono rimaste a casa, a voi amici e amiche un caldo saluto.

Canto: Dalle lacrime alla gioia

Franco: O Dio

che fai nascere l'acqua dalla roccia,
che trasformi il deserto in un giardino,
Tu sei il pastore delle nostre vite.
Noi abbiamo percepito il Tuo sorriso
e abbiamo avvertito la Tua presenza
in questo lungo cammino d'amore.
Grazie a Te, o sorgente di vita,
per tutti gli uomini e tutte le donne
che, con la luce della Tua parola,
imparano a rompere le catene dell'angoscia,
del pregiudizio e dell'esclusione.

Eliana: Semina, semina:

l'importante è seminare
poco, molto, tutto
il grano della speranza.
Semina il tuo sorriso
perché splenda intorno a te.
Semina le tue energie
per affrontare le battaglie.
Semina il tuo coraggio
per risollevarlo quello altrui.
Semina il tuo entusiasmo,
la tua fede, il tuo amore.
Semina le più piccole cose,
i nonnulla.

Semina ed abbi fiducia:
ogni chicco arricchirà
un piccolo angolo della terra (Ottaviano Menato, da: *Spalanca la finestra* - Raccolta di testi di fede della Chiesa universale).

Margherita: “Ho detto all’angelo
che presiedeva la porta dell’anno:
‘Dammi, ti prego, una lampada
affinchè con passo sicuro
possa andare incontro all’ignoto’.
Ma l’angelo mi ha risposto:
‘Va’ pure nell’oscurità e metti la tua mano
nella mano di Dio.
Questo è meglio di una lampada
e più sicuro di una via sconosciuta” (donna cinese).

Lecture bibliche

Predicazione di Franco con liberi interventi degli altri partecipanti

Celebrazione del patto d’amore tra Eliana e Margherita

Franco: Care Eliana e Margherita, davanti a Dio, ai vostri amici e parenti e davanti al ministro di questa comunità ora voi esprimete ciò che nel vostro cuore avete preparato e deciso.

Eliana: Cara Margherita, ringrazio Dio di averti incontrata in quella fredda giornata di inverno. Ora sento tutto il calore dei tuoi sentimenti, sento la solidità dei tuoi pensieri e la fedeltà del tuo amore. Margherita, sei un tesoro preziosissimo per me. Davanti a Dio ti prometto amore per sempre. Possa il Signore, custode delle nostre vite, aiutarmi a riempire la mia esistenza di amore per te e per le persone che incontrerò nei miei anni.

Margherita: Cara Eliana, sei per me, come dice il tuo nome, la figlia del sole. Sì, benedico Dio che ci ha fatte incontra-

re. Con te ho conosciuto la stabilità degli affetti, la gioia della passione dei nostri cuori e dei nostri corpi, con te ho ripreso a leggere la Bibbia, con te ho scoperto l'impegno di solidarietà. Oggi sono contenta di questo amore lesbico che voglio vivere con te fino all'ultimo respiro e in tutta libertà. (*lacrime molte... e applausi*)

Eliana: Ricevi, Margherita, questa corona di fiori (*le mette sulle spalle una bellissima corona intrecciata*). Voglio impegnarmi a mantenere in fiore il nostro amore. Sia la tenerezza il profumo della nostra vita.

Margherita: Mia dolce Eliana, eccoti in dono questo piccolo mappamondo per ricordare a te e a me che, solo conservando il nostro cuore aperto al mondo, non lo faremo sfiorire, non lo soffocheremo.

Franco: Dio accompagni e custodisca il vostro amore nei giorni della salute e della malattia, nei giorni solari e in quelli bui. Egli sia il custode delle vostre vite.

Pregliera eucaristica letta da Eliana e Margherita a voci alterne

1. Tu, Padre e Madre di tutto il creato,
mano amica che sorreggi i nostri passi,
noi stiamo davanti a Te con fiducia.
Veniamo da Te e a Te ritorniamo.

2. Tu fai nascere la vita e l'accompagni,
calda sorgente e presenza di amore.
Tu sei all'alba dei nostri anni,
Tu ci accogli nell'ultimo dei nostri giorni.

1. Tu, aurora quotidiana e sole sempre giovane;
Tu, fuoco che non si spegne e fiamma che riscalda;
Tu, cipresso sempre verde che profumi di speranza;
Tu, rifugio accogliente dentro le nostre tempeste.

2. Tu sei la Sapienza eterna che inonda il mondo,
che invade teneramente i nostri cuori,

che illumina i sentieri più nascosti e bui,
che riscalda le ore gelide della vita.

1. Tu bussi alla porta dei nostri cuori
come chi s'avvicina in punta dei piedi;
sei il soffio invitante che fa vivere,
la compagnia che non verrà mai meno.

2. Noi ci rivolgiamo a Te, proprio a Te, o Dio.
Tu sei più grande di ogni nostra parola,
sei la roccia su cui costruire la casetta,
sei la stella da seguire nelle nostre notti.

1. Con la forza che viene da Te
è possibile cambiare la nostra vita,
rompere anche le più radicate abitudini
e aprire finestre nuove per il futuro.

2. Crea in ciascuna di noi un io ospitale,
capace di far posto al volto dell'altra,
imparando da Gesù, il testimone del Tuo amore,
a guardare oltre tutte le frontiere.

1. Tu, aquila amorosa e pastore sollecito,
sollevaci sulle Tue ali oltre i luoghi comuni,
guidaci ai ruscelli e ai pascoli nutrienti,
mantienici oggi e domani sulla strada di Gesù.

2. Tu, culla delle nostre passioni costruttive;
Tu, potere che ama e forza che libera,
nutrici ancora oggi con questo pane
che noi mangiamo nella memoria di Gesù.

1. Sii per questo mondo il vento di novità
che spazza via le guerre e le schiavitù.

2. Fai fiorire e sgorgare canti di gioia
là dove donne e uomini lottano per la giustizia.

T. Gesù era a tavola con i suoi amici e le sue amiche. Egli era ben consapevole della congiura che si stava organizzando contro di lui e il suo cuore faceva i conti con la paura. Voleva lasciare ai suoi amici e alle sue amiche, in quella sera e in quella cena di intimità, qualcosa di più di

un ricordo, di un segno.

T. Sulla mensa c'erano pane e vino. Gesù alzò gli occhi al cielo come spesso faceva nei giorni della sua vita e, dopo aver benedetto il nome santo di Dio, prese il pane, lo spezzò, lo divise dicendo: "Prendete e mangiate. Questo pane condiviso sia per voi il segno della mia vita. Quando farete questo, lo farete in memoria di me, di ciò che ho fatto e detto". Poi prese la coppa del vino e disse: "Questo calice sia per voi il segno di un'amicizia che Dio continuamente rinnova con tutta l'umanità, con tutto il creato".

Comunione

Canto del Padre nostro

Pregchiere spontanee (Tra le preghiere spontanee riportiamo solo quelle dei due papà e di un vecchissimo sacerdote, parente di Margherita).

Giuseppe: Io prego perché voi possiate continuare a voler-
vi bene come oggi in questo giorno del vostro matrimonio.

Enrico: Non credevo di partecipare ad una cosa così bella
e faccio tanti auguri alle ... spose e ringrazio Dio.

Don Eugenio: Io Ti prego, o Signore, perché le chiese cri-
stiane sappiano aprirsi alle novità umane ed evangeliche
che in questi anni si presentano ai nostri occhi.

*Benedizione finale (Eliana e Margherita hanno voluto dare la
mano e insieme leggere e indirizzare una benedizione al presbitero
della comunità).*

Che la via si apra davanti a te;
che il vento soffi sempre alle tue spalle,
che il sole inondi e riscaldi il tuo volto,
che la pioggia di primavera penetri nel tuo cuore
e che, fino al nostro prossimo incontro,
Dio ti custodisca fra le Sue mani,

ti copra di carezze e di abbracci.

Canto

Franco: Margherita ed Eliana,
che il vento soffiando nei vostri capelli
vi porti il palpitare della vita.
Che i vostri piedi lascino nella polvere
orme di speranza.
Che nell'oscurità
voi udiate battere il cuore del prossimo.
Che le vostre mani si protendano
come porte che si aprono.
Che le vostre bocche trasmettano
quanto vi è stato dato di ricevere.
Che le vostre orecchie colgano
quello che le parole dicono solo a metà.
E che l'amore del Signore vi accompagni
anche là dove non vorreste andare (Christian Kempf).

LE TENTAZIONI DEL RE

“Certo non di giustizia han fame e sete i governanti americani ma solo di ritorsione e di vendetta. E la vendetta per l’ingiustizia subita è una seconda ingiustizia che oramai più non pareggia il numero dei morti ma già forse lo supererà. Innocenti, queste seconde vittime, come innocenti furono le prime; e se qualcuna di qualche colpa fu colpevole, non lo fu certo di quei crimini politici in nome dei quali fu e saranno soppressi militari e civili, uomini, donne, bambini, vecchi e perfino animali – innocui asini e sapienti cani, addestrati per sminare campi infestati – tutti insieme, in un comune destino di morte iniquamente inflitta come iniquamente fu subita” (Adriana Zarri, il manifesto, 03 novembre 2001).

“Bush e Bin Laden... Uno è un terrorista che si nasconde nelle caverne e l’altro è un terrorista che semina bombe. Sembrano un lupo che attacca un altro lupo” (Monsignor Oscar Scheidt, arcivescovo di Rio de Janeiro, La Stampa, 08 novembre 2001).

(Questo mio breve commento ad un testo del Deuteronomio, il quinto libro della Bibbia, mi fu suggerito nell’aprile del 1994 dall’avvicinarsi delle elezioni politiche. Avevo pensato che potesse rappresentare un piccolo ma non insignificante contributo per la scelta dei candidati al parlamento. Decisi perciò di inviarlo alla redazione dell’Unità che pochi giorni dopo me lo restituì come “assolutamente non pubblicabile”. Conservo la lettera con cui seccamente mi veniva respinto lo scritto come non gradito. Purtroppo ho dovuto rendermi conto – amaramente – che anche a sinistra la Bibbia punge troppo. Ora ripropongo una riflessione

ne su questo testo poco noto con alcune varianti, ma assolutamente identica nella sostanza. Davanti agli scenari sconfortanti degli attuali reggitori della sorte dei popoli, Bush, Blair, Berlusconi, davanti a chi usa la propria posizione e funzione politica per legittimare e proseguire l'accumulo di disonesta ricchezza, penso che questo testo sia quanto mai attuale).

“Quando entrerai nel paese che l'Eterno ti dà..., se dici: ”voglio costituire sopra di me un re come tutte le nazioni circostanti”, dovrai costituire sopra di te il re che l'Eterno sceglierà. Costituirai sopra di te un re scelto tra i tuoi fratelli; non uno straniero che non sia tuo fratello. Ma egli non deve procurarsi un gran numero di cavalli, nè deve far tornare il popolo in Egitto per procurarsi un gran numero di cavalli, poiché l'Eterno vi ha detto : “ Non ritornerete per quella via”. Non deve procurarsi un gran numero di mogli, affinché il suo cuore non si svi, quanto all'argento e all'oro egli non dovrà averne troppo. Inoltre, quando siederà sul trono del suo regno, scriverà per suo uso in un libro una copia di questa legge, secondo l'esemplare dei sacerdoti levitici. Ed essa sarà presso di lui e lui la leggerà tutti i giorni della sua vita, per imparare a temere l'Eterno, il suo Dio, e a mettere in pratica tutte le parole di questa legge e questi statuti, perché il suo cuore non si innalzi sopra i suoi fratelli ed egli non devii da questo comandamento nè da una parte nè dall'altra, e prolunghi così i suoi giorni nel suo regno... in mezzo a Israele” (Deuteronomio 17, 14-20).

Queste righe, tratte dalla Bibbia, appartengono alla redazione tardiva del Deuteronomio quando, poco prima dell'esilio babilonese, ormai si imponeva una riflessione sulle malefatte della monarchia, anche perché il sogno di una dinastia davidica, caratterizzata dalla giustizia e dall'onestà, si era infranto. Secondo alcuni studiosi questo testo, che riflette in modo sapienziale sul passato pur parlando al futuro, servì anche per la riforma al tempo di Giosia. Ovviamente si respira in questa pagina la cultura di quel tempo lontano (almeno 600 - 500 anni prima di Cristo), ma essa sintetizza un quadro di “ teologia politica” di al-

tissimo valore e di rara attualità. Seguiamo lo snodarsi dei versetti.

Alto rischio di abuso

Il Deuteronomio, strutturato da una serie di discorsi messi in bocca a Mosé, ricorda che la terra è proprietà e dono di Dio per il Suo popolo. Israele vuole su questa terra organizzarsi come gli altri popoli e darsi un re? Il testo sembra riportare la sensibilità di taluni ambienti profetici che vedevano con diffidenza l'esperienza monarchica, ma non si oppone. Preferisce mettere in guardia dai rischi connessi all'esercizio del potere. Volendo scegliere un re (cioè la persona alla quale affidare una responsabilità politica), è necessario compiere la scelta "giusta" che, nella concezione biblica, è la persona gradita a Dio.

La Bibbia insiste molto sulla rilevanza della scelta, sulla qualità della persona, addirittura "scelta da Dio". Il redattore vuole suscitare consapevolezza e responsabilità nei riguardi della vita collettiva. Facendo riferimento alla persona "scelta da Dio", esorta a non lasciarsi guidare da altre valutazioni. E Dio, Israele lo sa bene, sceglie chi vuole una vita "da fratelli", "tra fratelli", come ricorda il testo. Il testo, non pago di questa chiara indicazione positiva, individua con precisione quali possono eventualmente essere le più grandi tentazioni del re (*oggi diremmo del "politico"*). Il versetto 16 proibisce al re sia il perseguimento di una politica di potere (i molti cavalli!), sia le alleanze che espongono il popolo al rischio di "tornare in Egitto", cioè nella "casa di schiavitù".

La libertà non è mai acquisita per sempre e chi ha il compito di guidare verso la liberazione può, purtroppo, mettersi a capo di cammini di illibertà. Non basta autodefinirsi "la casa delle libertà". Può essere addirittura una barzelletta o la copertura del rovescio.

Sta scritto nella Bibbia e nella storia di tutti i popoli. Anche chi uccide e fa la guerra proclama di agire per una giustizia “infinita” o almeno “duratura”. Oggi sta davanti ai nostri occhi un plotone di gente che usa la posizione politica come vigna personale. Quando in alto siedono dei ricchi, degli uomini d'affari, dei signori del video, la libertà è in pericolo. Anche nei rapporti d'affetto e nella sua vita sessuale al re è chiesto di abbandonare la sregolatezza “perché il suo cuore non si svii” (v. 17). Per la Bibbia chi non è limpido fin nel cuore e onesto nei suoi sentimenti non sarà buon amministratore pubblico. “Cultura del cuore” e vita pubblica sono inscindibili anche nella relazione con il denaro. Per questo il riferimento all'accumulo dell'oro e dell'argento la dice lunga rispetto al re.

I quattro divieti fatti al re (oggi rivolti a chi detiene il potere) sono una netta proibizione di quel *troppo* che aveva costituito la rovina e la corruzione della monarchia. Il redattore del testo non fa che rileggere la storia del suo popolo. Non succede la stessa cosa oggi in questa civilissima Italia?

La proposta costruttiva

Finora, nel nostro testo, ci siamo trovati di fronte ad una serie di imperativi negativi che indicano con chiarezza ciò che il re (il politico) deve evitare. Ma i versetti 18 e 19 offrono al re una proposta “prepolitica e spirituale” che potremmo definire un vero progetto di vita, uno stile di vita. La Bibbia, con realismo, conosce il fatto che la vita di palazzo è esposta a non poche “tentazioni” e si prefigge di non abbandonare a se stesso chi siede sul trono (o sulle morbide poltrone). E' una persona che, esposta a molte “tentazioni”, ha bisogno di un singolare, efficacissimo sostegno e aiuto. Vorrei dire che qui il redattore, con saggezza affettuosa, accompagna il re fin dal giorno in cui viene

incoronato (v.18) perché inizi bene il suo lavoro. Il re deve *farsi scolarretto*, deve scrivere una copia per sé ... “Il re appena assiso in trono viene sottoposto ad un trattamento più consono ad uno scolaro nel suo primo giorno di scuola piuttosto che ad un sovrano neoeletto” (R. Vignolo). C’è un antidoto contro i fiumi della gloria e un ridimensionamento della funzione politica.

La proposta è articolata in cinque punti: 1) Il re, nel giorno del suo insediamento, scriverà per suo uso personale in un libro una copia della Legge che esprime la volontà di Dio e il bene del popolo; 2) La terrà presso di sé; 3) La leggerà tutti i giorni della sua vita; 4) Per imparare a temere l’Eterno; 5) Per mettere in pratica tutte le parole di questa Legge e questi statuti.

Dunque, al re è chiesto l’impegno di scrivere di proprio pugno la “Legge”. Stando ai metodi di scrittura del tempo, non era impresa di poco conto, ma solo così il re era “costretto” a soffermarsi su ogni parola, a riporla nel cuore. Il tutto “per suo uso personale”, cioè perché il re possa coltivare dentro di sé ciò che esprimerà con la sua autorità. Il fatto che la copia della legge “sia presso di lui” indica con chiarezza che *il re, salito al trono, non sarà solo. Con lui ci sarà il rotolo della Torah*, il buon insegnamento di Dio. Tale scritto costituirà per il re un tesoro, la sorgente delle sue decisioni, il compagno dei suoi giorni e del suo lavoro. A lui è chiesto di leggere ogni giorno della sua vita il “libro della Legge”. Si tratta di una richiesta che non veniva avanzata a nessuno in Israele.

La Legge veniva letta alla sinagoga nella celebrazione del sabato. Al re, evidentemente, era necessaria un’assiduità ben maggiore. Egli aveva bisogno di nutrire quotidianamente il suo cuore con la meditazione della Legge. Il testo precisa che tale assiduità è necessaria perché il re “impari a temere-rispettare l’Eterno” e a compiere “tutta” la Legge. Anche il re deve imparare a praticare... Egli non può collo-

carsi al disopra e al di fuori dei doveri di ogni cittadino. Non cada nella presunzione di essere un dio, ma stia al cospetto di Dio consapevole della sua condizione (ecco il timor di Dio) di creatura.

Una felice possibilità

L'ultimo versetto del nostro testo apre una finestra sul futuro. Che cosa succede se il re evita le grandi tentazioni e accoglie la proposta della Legge -volontà di Dio?

La svolta viene descritta con tre eventi. Succede che il re non si innalza sopra i suoi fratelli, non si lascia irretire dai giochi di parte, dalle clientele e dalle allettative della corruzione e così prolunga i suoi giorni a servizio del popolo, "in mezzo a Israele". Si tratta di tre direzioni di marcia che rendono feconda la vita e l'azione del re e più felice la vita dei cittadini.

Una conclusione

Non mancavano anche allora le buone ragioni per maledire il potere. Ma Israele, almeno in questa pagina biblica, conserva il coraggio di chi osa contestare e la creatività di chi sa proporre.

Dalla sua storia ha imparato che c'è troppo bisogno di saggi e onesti governanti, di pastori amorosi del popolo. Il "sogno" di avere buoni governanti non è nato questa notte e... non svanisce mai!

Ma qui la "violenza" della contestazione dei profeti viene superata da un'attenzione premurosa proprio nei confronti del re: *gli viene indicata una strada, certo difficile ed esigente, ma praticabile*. Su questa strada il re potrà svolgere il suo compito e gustare la vicinanza della "Legge" e del popolo. Israele viene invitato a compiere una scelta "sapiante", e il re non viene abbandonato a se stesso.

Chi abita il palazzo non è destinato alla corruzione e al-

l'arroganza, ma può conservare un cuore retto, una vita onesta e può svolgere un reale servizio.

Una speranza che non va archiviata. Anche il re va aiutato, corretto, oltreché contestato.

Se la “virtù” riesce ad entrare e ad abitare nel palazzo, davvero cambia il volto della società e una nuova speranza circola in mezzo al popolo. Il guaio è che nel palazzo... i nuovi governanti... non hanno portato altro che i propri interessi e la “virtù” è rimasta fuori. Addirittura hanno deciso di entrare in guerra: il fallimento della politica.

Ma l'intero brano è anche una ammonizione a noi cittadini. In qualche misura abbiamo i governanti che ci meritiamo e la vergogna che proviamo a vedere talune persone rivestite di certe funzioni può diventare un elemento di saggezza per il futuro. Il presente non può autorizzare la nostra sfiducia e indurci alla rassegnazione.

TEOLOGIE PER RESISTERE:
ASSEMBLEA DEI TEOLOGI DEL TERZO MONDO

“Basta con la guerra come soluzione. Basta con la bestemmia della guerra umanitaria” (Gino Strada, La Repubblica, 27 settembre 2001).

“Dopo il crollo della torre di Babele (Genesi 11, 8) la Bibbia dice che un nuovo inizio si ebbe nel mondo! Dopo il crollo delle torri americane, quando inizierà una nuova era di giustizia e di pace per tutti? Se è vero che il terrorismo è un male tremendo, l’ottusità di chi pensa che costruendo nuove armi si può cambiare il mondo è peggiore del terrorismo ... Come è possibile che la chiesa americana non si ribelli di fronte a certe scelte fatte da potenti che si dicono cristiani?” (don Mario Foradini, La Stampa, 07 novembre 2001).

Una teologia della speranza, della creazione, per “la nascita della giustizia”: questo l’obiettivo dell’Associazione dei teologi del Terzo Mondo (Eatwot), tornata a riunirsi nella V° Assemblea generale, a Quito dal 24 settembre al primo ottobre, sul tema *“Dare ragione della speranza che è in voi: intrecciando i fili della nostra continua lotta in un arazzo di speranza nel 21.mo secolo”*. Tra le sfide raccolte dall’Assemblea, quella di rafforzare la teologia india, la teologia nera, la teologia della liberazione femminile: in assoluta controtendenza rispetto alle indicazioni emerse dalla Riunione plenaria della Cal, la Pontificia Commissione per l’America Latina, che denunciava il pericolo di una ripresa della Teologia della Liberazione, proprio nelle

“nuove manifestazioni”, tra l’altro, della teologia india e del “femminismo estremo”. Di seguito la dichiarazione fine dell’Assemblea.

Preambolo

Noi, membri dell’*associazione ecumenica dei teologi del Terzo Mondo (Eatwot)*, abbiamo piantato le nostre tende nella “Casa di Spiritualità Maria Ausiliatrice”, nella bella valle di Tumbaco sotto Quito, Ecuador, per la nostra V Assemblea generale (24 settembre / 1 ottobre 2001). Qui, circondati dalle imponenti Ande, e incontrandoci nel “cuore del mondo”, abbiamo celebrato il nostro 25.mo anniversario e deliberato sul tema “Date ragione della speranza che è in voi: intrecciando i fili della nostra continua lotta in un arazzo di speranza nel 21.mo secolo”. Il tema della nostra assemblea era ispirato al testo di 1 Pietro 3:15-16: “(...) pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”.

Questo messaggio è diretto ai popoli i cui contesti sono molto simili al nostro del Terzo Mondo, per suscitare in loro una speranza viva attraverso la resurrezione di Cristo dai morti.

Eravamo 62 teologi, uomini e donne, provenienti da 29 Paesi di Asia, Africa, Oceania e America Latina. Eravamo pieni di incertezza e di angoscia in seguito agli atti di terrorismo dell’11 settembre negli U.S.A. Abbiamo sentito molto la mancanza della nostra piccola rappresentanza statunitense che non ha potuto essere presente a causa di questa situazione violenta. Come risposta immediata, l’assemblea ha inviato una lettera che esprime la nostra solidarietà verso tutti coloro che soffrono a causa dell’attacco terroristico e verso tutti coloro che continuano a soffrire a causa delle numerose forme di violenza in tutto il mondo. Inoltre abbiamo sollecitato i leader politici e religiosi ad incorag-

giare una cultura di pace e di reciproca comprensione fra comunità e nazioni.

Contesto del Terzo Mondo

Africa, Asia, America Latina e Oceania, ognuna con i suoi milioni di persone e l'ampia diversità di culture, religioni e lingue ha i suoi problemi. Tutte sono toccate dal fenomeno della globalizzazione che permea il nostro mondo. A dispetto delle sue grandiose promesse, la globalizzazione si è tradotta in un crescente gap tra ricchi e poveri e ha intensificato le sofferenze dei popoli. In un mondo globale, milioni di persone (soprattutto donne) sono costrette ad emigrare. Eatwot propone di riflettere su questo tema e di agire. Siamo tormentati dall'impoverimento, dall'assenza di buon governo, dal diffondersi dell'Hiv/Aids, dal terrorismo e dagli effetti dell'idolatria del potere e dell'autoindulgenza. Tutto questo forma la materia con cui intrecciamo il nostro arazzo di speranza.

Il popolo del Terzo Mondo non si è rassegnato al suo fato. In Ecuador, attraverso il contatto con alcune comunità indigene e di origine africana, con uno dei più grandi centri di detenzione e con centri per donne e giovani, abbiamo incontrato donne e uomini che soffrono e lottano. Abbiamo ascoltato i loro pianti e le loro speranze per un domani migliore. Abbiamo intuito una profonda spiritualità in loro, radicata nella loro lotta per la sopravvivenza e nella dignità. È la loro stessa resistenza ad alimentare una teologia della speranza. L'evidente crescita della resistenza all'assorbimento o all'eliminazione da parte delle culture dominanti conferma la loro speranza che la diversità rimarrà un fattore positivo nella cultura umana.

Questioni, temi e risposte

Popoli di tutti i continenti stanno facendo teologia sui pro-

cessi storici di sfruttamento che li hanno privati dei loro diritti alla terra dei padri, alle lingue, alle religioni e alle culture. Come Eatwot noi rigettiamo quelle teologie e quella prassi ecclesiale che legittimano l'abuso della madre terra, l'annichilimento dei popoli e l'invasione del mercato globale. È necessario un radicale sviluppo della teologia per aiutare la nascita della giustizia. Come associazione siamo impegnati a resistere allo sfruttamento del creato. Le popolazioni indigene hanno ancora di fronte i problemi di culture e terre messe in pericolo. In quest'ottica noi promuoviamo una teologia della creazione che fornirà loro una via di salvezza. Siamo impegnati a lavorare in solidarietà con gli indigeni e i popoli emarginati per conservare l'ambiente. Vediamo questo come un imperativo divino che non possiamo ignorare. Vediamo inoltre come un divino imperativo la necessità di analizzare e portare allo scoperto il linguaggio ingannevole di quelli che traggono beneficio dallo sfruttamento sociale.

In tutti i continenti i *popoli indigeni* stanno elaborando propri paradigmi teologici che promuovano una vita olistica, diversi da quelli che vengono da fuori. È un segno di speranza che possiamo trarre dalle spiritualità native con la loro reverenza per la madre terra, l'umanità e tutto ciò che appartiene alla natura. Ci sono una interconnessione e una interrelazione olistica in tali spiritualità. Esse ci aiutano a tessere insieme i fili delle nostre continue lotte nell'arazzo della speranza.

Alcuni Paesi del Terzo Mondo stanno vivendo violenti conflitti per motivi religiosi, etnici e di classe. Ci rallegriamo, comunque, dei vari tentativi di dialogo e impegno con popoli di altre comunità di fede. Il ruolo delle Chiese africane nel coinvolgere popoli di altre fedi sulla giustizia e la pace è un segno di speranza.

I Paesi in guerra, inclusi quelli segnati dai conflitti etnici o religiosi, hanno fortemente bisogno di giustizia, perdono,

riparazione e responsabilità gli uni nei confronti degli altri. È un segno di speranza che le vittime della colonizzazione abbiano trovato una voce e lo spazio per le loro rimostranze, specialmente alla Conferenza mondiale sul razzismo a Durban in Sudafrica, svoltasi dal 28 agosto al 7 settembre 2001. Vittime del razzismo, della colonizzazione e della schiavitù stanno ora chiedendo riparazione e compensazione per il danno loro arrecato. Sugeriamo che gruppi teologici intraprendano uno studio sui temi della schiavitù, della colonizzazione e della riparazione.

Le donne di tutto il mondo sono discriminate ed emarginate. I loro corpi vengono usati, abusati e abbandonati. Nel Terzo mondo esse sono le più povere tra i poveri (le *anawim*). Gridiamo per essere sentiti e sogniamo un mondo in cui la violenza contro le donne e le bambine sia solo un ricordo. La teologia delle donne e la loro leadership sono ancora relegate ad un piano secondario. Abbiamo lottato e stiamo continuando a lottare contro le strutture gerarchiche e patriarcali in tutte le istituzioni, che siano famiglie, governi, chiese o intere società.

Molte donne nel mondo stanno alimentando segni di vita e di speranza. Non tutto è perduto. Vi è speranza quando donne e uomini di fede lottano per impegnarsi nel dialogo e nell'azione sul genere. Abbiamo speranza quando i corpi sofferenti delle donne e degli uomini si sollevano in bellezza, vita, movimento e concretezza, mettendosi in relazione con la natura. Perciò affermiamo un'emergente teologia del corpo. C'è speranza quando cerchiamo di capire la Parola di Dio attraverso prospettive di genere, criticando testi che sono violenti e sostenendo testi che portano una dimensione di pienezza a donne e uomini.

Le donne per prime hanno portato testimonianza del fatto che Gesù Cristo era vivo. C'è speranza quando le donne vengono trattate con dignità. C'è speranza quando gli uomini ascoltano le voci delle donne, e quando criticano la

loro socializzazione come uomini per il bene di una nuova umanità. Una particolare sfida per gli uomini è quella di ridefinire la loro mascolinità nell'attuale sistema patriarcale, come parte della liberazione umana.

C'è speranza quando le donne e gli uomini lottano per eliminare strutture ingiuste e si sforzano di inaugurare una nuova umanità e una nuova creazione.

I movimenti religiosi e sociali neri hanno alimentato la teologia nelle comunità nere negli Usa, in Sudafrica, nei Caraibi, e in America Latina. Queste teologie hanno attraversato diverse fasi. Oggi esse mescolano temi politici ed economici con i temi ecologici, culturali e delle donne. Le nostre teologie nere destrutturano i concetti tradizionali di Dio, e sviluppano rapporti con gli antenati, con nuove espressioni di fede in Gesù Cristo e con un rinnovato impegno per la giustizia e la riconciliazione.

L'Asia è un continente che ha una grande diversità di culture, storia e religioni. Ha un vasto potenziale. L'Asia ha anche la maggioranza dei poveri del mondo. L'impatto della globalizzazione aumenta le differenze e conduce ad un conflitto interno. Eppure la solidarietà che viene espressa tra i popoli di tutte le fedi e culture nella lotta per un'umanità piena è un segno forte di speranza. Affermiamo che è impegnandosi con gli altri che avviene il dialogo e che noi siamo in grado di proclamare una spiritualità di resistenza e lotta.

Durante l'Assemblea generale abbiamo dialogato su questioni teologiche controverse. Tra queste, le nuove esperienze della rivelazione di Dio, i nomi dati a Dio, il significato della salvezza tramite Cristo, altri temi cristologici e la natura della missione della Chiesa. Ci impegniamo a continuare il dialogo su questi temi.

Per quanto riguarda le questioni interreligiose, abbiamo parlato delle qualità (ad esempio l'apertura, l'umiltà, il rispetto dell'altro e l'onestà) necessarie per il dialogo che

contribuisce alla giustizia e alla pace. Abbiamo anche riconosciuto l'esigenza sia di una critica delle filosofie di verità assoluta, sia di un profondo e radicale rinnovamento della teologia sistematica.

Le nostre teologie, come Eatwot, con la loro opzione per il più piccolo tra noi, formano un coro polifonico che consiste in un pensiero sistematico ed etico, nel lavoro biblico, nelle teologie indigene, nelle teologie nere, femministe, e nelle preoccupazioni ecologiche per la madre terra. Riaffermiamo i passi fatti nelle teologie della liberazione, con la loro miriade di sviluppi.

Noi condividiamo il pane di vita offerto da Gesù Cristo che è con tutta l'umanità nella lotta per il pane e la libertà. Le divisioni tra le nostre Chiese o all'interno di esse sono ciononostante una realtà dolorosa. Mentre cerchiamo di tessere i fili dell'unità del genere umano abbiamo bisogno di lavorare insieme per rendere manifesta l'unicità e la cattolicità della Chiesa di Cristo. A questo riguardo, dobbiamo fare uno sforzo maggiore nel fare teologia insieme e nel fare del nostro banchetto comune una realtà visibile. Come i discepoli di Emmaus, apriamo i nostri occhi riconoscendo la presenza di Gesù nello spezzare del pane, nel nostro cammino verso la giustizia e il rispetto per la creazione.

Sfide per l'Eatwot

La nostra assemblea si è conclusa con un messaggio di vita, un senso di responsabilità ed impegno, e molti compiti da svolgere.

Come Eatwot, contribuiremo allo sviluppo di un'etica globale giusta e liberante. La crescita dei movimenti dei popoli per la giustizia, specialmente contro la globalizzazione neoliberista, è un indice delle forze che costruiscono un ordine economico e sociale alternativo. L' Eatwot può

appoggiare questi movimenti e trarre vantaggio dalla crescita della comunicazione per formare o connettersi a reti per la giustizia sociale. Vediamo in questo la possibilità di alcune strategie che possono in futuro essere adottate dall'Eatwot.

Poiché nel mondo di oggi vi sono molti movimenti fondamentalisti che provocano tragici conflitti, che colpiscono anche le teologie e le Chiese, riaffermiamo la nostra vocazione macroecumenica all'unità tra le confessioni cristiane e tutte le religioni della Terra. Invitiamo i nostri fratelli e sorelle che fanno teologia a continuare nell'impegno profetico con la gente comune, povera e oppressa e in un dialogo fruttuoso con il pluralismo culturale e religioso. I membri dell'Eatwot stanno cercando comunità alternative e spiritualità della speranza sostenibili. Questo implica l'andare avanti con un obiettivo comune, dando voce alla speranza che deve essere realizzata nella prassi interreligiosa per la giustizia e la pace con un'opzione per i poveri e l'integrità della creazione. Questo accento sulla prassi interreligiosa è interculturale, interreligioso e interspirituale.

Uno dei grandi risultati delle teologie dell'Eatwot è *un lavoro biblico critico e costruttivo che noi vogliamo continuare, rafforzare e approfondire*. La nostra rilettura della Parola di Dio adotta un'ermeneutica interculturale che è cosciente del problema di genere. Consapevoli che la Bibbia stessa è stata scritta all'interno di contesti socio-culturali e storici specifici, ci impegniamo in una lettura che rispetti ed allo stesso tempo assuma una posizione critica rispetto a questi diversi contesti. In questo modo lottiamo per sentire da capo la parola di Dio come buona novella di liberazione per i popoli del nostro tempo.

Le nostre risorse economiche hanno cominciato a ridursi. Ci impegniamo a esplorare nuovi modi per raccogliere fondi a livello locale e regionale, per sviluppare nuove forme di

comunicazione, e per organizzare attività con istituzioni che hanno interessi simili. Condivideremo lo stesso programma con i nostri partner e cercheremo nuovi modelli di collaborazione.

Invitiamo caldamente tutte le Chiese e i teologi, persone di ogni religione, e tutte le persone di buona volontà a continuare a camminare nel XXI secolo con gioia e speranza. Gesù Cristo è la nostra gioia e la nostra speranza. La nostra speranza si basa sull'ispirazione originaria del cristianesimo e delle altre religioni e idee umanistiche. Siamo fermamente determinati a lottare con saggezza, collettivamente, e coraggiosamente per la liberazione degli oppressi (Lc 4,18). Come Eatwot siamo grati per le cose buone di questi ultimi 25 anni e siamo consapevoli delle nostre inadeguatezze. Promettiamo di lavorare insieme nello spirito per collaborare a realizzare la nostra visione cristiana di una nuova terra e di nuovi cieli. La missione affidataci dev'essere portata avanti fino ai confini della terra con Gesù come nostra ispirazione e guida. A lui noi portiamo testimonianza in solidarietà con persone di ogni religione e convinzione in tutto il mondo. Concludiamo con alcune parole Akan (Ghana) di vita e speranza che abbiamo utilizzato molte volte durante l'assemblea:

“Biribi-wo-soro (c'è qualcosa nei cieli);

Nyame, biribi wo soro na, ma embeka yen nsa (Dio, c'è qualcosa nei cieli, fa' che ci raggiunga).

Sappiamo che c'è unità nei cieli

Fa' che ci raggiunga

Sappiamo che c'è pluralità nei cieli.

Fa' che ci raggiunga

Sappiamo che c'è coerenza nei cieli.

Fa' che ci raggiunga

Dio, c'è qualcosa nei cieli.

Fa' che ci raggiunga.

La nostra speranza è reale”.

(da: Adista n° 72, 15 ottobre 2001)

OPINIONI E... "PERSONALIA"

“La società non garantisce più, e neppure promette, rimedi collettivi alle sventure individuali. Agli individui è stata offerta una libertà di proporzioni inusitate, ma al prezzo di un’insicurezza analogamente inusitata. E quando c’è insicurezza, rimane poco tempo per preoccuparsi di valori che si librano al di sopra delle preoccupazioni quotidiane, come pure di tutto ciò che dura più a lungo dell’attimo fuggente” (Z.Baumann).

“Non lo stare insieme, ma l’evitarsi e lo star separati sono diventate le principali strategie per sopravvivere nelle megalopoli contemporanee. Non è più questione di amare o odiare il prossimo: tenere il prossimo a distanza risolve il dilemma e rende superflua la scelta; elimina le occasioni nelle quali bisogna scegliere tra amore e odio” (Z. Baumann, Dentro la globalizzazione, Editori Laterza).

“Nessuno ama la sua sveglia” (M. Samuel).

D) Siamo giunti al termine delle nostre conversazioni. Voglio chiederle se lei vede come realizzabile, a medio termine, un concilio di tutte le chiese cristiane e se lo ritiene utile.

R) Sì, la proposta di un “concilio pancristiano” mi sembra una logica conseguenza del cammino ecumenico che costituisce una dimensione irrinunciabile ed una prassi irreversibile nelle nostre chiese. Ma c’è un altro motivo: la sfida che la società del terzo millennio (sempre usando il

conteggio e il calendario occidentali) rappresenta per la fede cristiana esige che il ripensamento avvenga nella corralità ecumenica. Senza questo apporto di tutte le chiese cristiane, senza il confronto fra le diverse esperienze, a mio avviso si farà poca strada. Sono d'accordo con il teologo ortodosso Raymond Rizk: o proseguiamo con "una chiesa museo che preserva il suo prezioso patrimonio liturgico, spirituale, patristico", il cui desiderio più grande consiste nel ripetere e conservare oppure vogliamo "una chiesa pronta ad aprire il grande cantiere della riforma"... Questo esige una radicale fedeltà a quanto di evangelico è stato tramandato, ma anche la disponibilità ad abbandonare i baldacchini e le alleanze col potere, i concordati. Esige anche una profonda conversione dei linguaggi, la volontà di lasciar cadere quelle dottrine e quelle leggi ecclesiastiche che "hanno fatto il loro tempo" e oggi sono inaccettabili.

Forse si può dire che la storia recente ha un po' liberato Dio e Gesù dalla cristianità, ma occorre ancora liberarli dai cristiani, cioè dalle "prigioni ideologico-dogmatiche" in cui li abbiamo imbalsamati.

D) Forse, se capisco il suo pensiero, un concilio delle chiese cristiane (del resto non così semplice da organizzare) non è la "carta magica" per una fede liberata e liberatrice.

R) E' una carta da giocare, ma senza attese magiche. Penso che, come fu per il Vaticano II, sono i percorsi di preparazione che possono rendere fecondo un tale concilio. Ma, se vogliamo compiere passi duraturi, occorre evitare che sia un concilio di vertici ecclesiali, anche per quanto concerne la chiesa cattolica.

Il rischio che i vertici "si rimangino" un concilio è più che reale dopo quanto abbiamo constatato in questi ultimi quarant'anni. L'erosione del Concilio è stata massiccia.

D) *Lei riterrebbe utile che si istituisse o si designasse un "portavoce" ufficiale di tutte le chiese cristiane, almeno sulle questioni ritenute essenziali?*

R) La proposta è stata ampiamente discussa negli ultimi anni. Mi sembrerebbe una vera e propria *sciagura*. Capita già in Italia che qualcuno pretenda di parlare per il popolo italiano mentre difende i suoi personali interessi o quelli delle sue aziende. Ognuno porti la sua voce, anche se può nascere un po' di "confusione". E' meglio registrare differenze, discordie e "distanze" che doversi allineare in una unità che sopprime la pluralità e la libertà. Molto meglio parlare a più voci... Ci pensano fin troppo i giornali e le televisioni a renderci tutti "sinottici", a guardare tutti nella stessa direzione, a costruire una "cultura" del non pensiero. Che Dio ci liberi da questo piattume! A mio avviso è essenziale che qualcuno canti, pensi e progetti fuori dal coro almeno nelle chiese, visto che *la sinistra*, in larga misura, *si precipita verso il centro* con una disinvoltura che lascia di ghiaccio oppure fa un'opposizione sopra le stelle, senza reale incidenza politica.

Se riscoprissimo di più il piacere e la fatica di pensare, forse usciremmo da tanti luoghi comuni.

Ma trovo che "il non pensiero" dilaga e, dentro questo vuoto, nascono i razzismi alla Bossi e Fini, l'onda islamofobica, la caccia allo straniero, il bisogno di un papa di carta o in carne e ossa, di un leader che pensi e si pronunci per noi, al nostro posto. L'Islam, la grande religione dei poveri, viene confusa con i fondamentalisti o i terroristi, come se fondamentalisti e terroristi cristiani non fossero tuttora presenti. Personalmente ritengo che Bush e Sharon stiano attuando un vero e proprio terrorismo di stato, senza sentirmi nemico del popolo americano e, tantomeno, nemico del popolo ebraico. Ma, se non manteniamo gli spazi di un discorso plurale, non resteranno che le "ragioni" e le

voci che esprimono gli interessi del mercato e delle grandi istituzioni.

D) Nei prossimi anni dovremo forse occuparci ancora più seriamente dei vari fondamentalismi...

R) Sono molto d'accordo. Dovremo occuparci di numerosi fondamentalismi, a partire da quelli cristiani, da quelli di casa nostra.

Il teologo cattolico Tissa Balasuriya il 7 ottobre 2001, intervenendo a Roma ad un incontro organizzato dal Centro Interconfessionale della Pace si è espresso in modo assai esplicito, come ci riferisce Adista (22 ottobre):

Se nei primi tempi la chiesa ha costituito un elemento di contraddizione rispetto all'ordine costituito, *a partire dal IV secolo "i cristiani, diventati molto numerosi e influenti, sono divenuti indispensabili all'impero romano, che tentava di rinsaldare la propria egemonia". Il potere romano ha quindi cercato ed ottenuto "una alleanza strategica con i cristiani, cercando un supporto ideologico alle proprie strategie di conquista e dominio".* Balasuriya ritiene che la Chiesa, una volta ceduto alle lusinghe del potere, si sia rigidamente organizzata per controllare il monopolio del messaggio divino: "dopo i Concili di Nicea e di Calcedonia la Chiesa si è ritenuta l'esclusiva depositaria della verità di Gesù, ha costituito una gerarchia che, dichiarandosi depositaria unica della verità, sola interprete delle Scritture, nonché la sola ad avere la facoltà di rimettere i peccati, si è alleata organicamente con il potere politico". Globalizzazione politica e fondamentalismo ideologico si sono alleati per la prima volta nella storia. L'Europa, divenuta cristiana, nel corso dei secoli ha lottato e sottomesso altri popoli; "le sue guerre di conquista sono state approvate con le bolle papali. Gli europei hanno compiuto stragi, si sono appropriati delle terre, hanno convertito con la spada. Tutto per costruire il regno di Dio". Il mondo doveva essere fatto "a misura dell'Europa cristiana" e, per perseguire questo obiettivo, "non si è esitato ad uccidere milioni di persone in ogni parte del mondo".

La globalizzazione è quindi per Balasuriya da sempre l'obiettivo politico delle classi dominanti. Il fondamentalismo "è l'ideologia che supporta questo progetto politico. Nei secoli sono cambiate le forme dell'espansione globalizzatrice, ma la filosofia è rimasta la stessa".

Venendo a tempi più recenti, p. Tissa sostiene che, dopo la seconda guerra mondiale, "sono gli americani che si sono riconosciuti come il popolo di Dio, quello che aveva la missione di portare la democrazia, l'ordine, la "pace" nel mondo: in Iran, Iraq, Afghanistan, Vietnam, Panama, Sudan, Indonesia. "Il male è dappertutto, il bene siamo noi", sembrano sostenere gli americani con il loro atteggiamento. A Mosè nell'Antico Testamento Dio è apparso dietro ad un cespuglio, "*under the bush*", si legge appunto nella Bibbia degli americani...".

All'interno di un quadro storico così profondamente segnato dal dominio e dall'intolleranza, sono per il teologo indispensabili "grandi trasformazioni sociali", ma "dobbiamo anche cambiare la teologia cristiana, e soprattutto quella cattolica, che originariamente non era omologata al potere temporale, ma che in seguito si è fatta strumento della dominazione romana, e poi di quella carolingia, ecc. Chi sono allora i primi terroristi – conclude p. Tissa –, chi sono i primi fondamentalisti del mondo?".

Ma, forse e senza forse, una certa struttura fondamentalistica c'è in ciascuno/a di noi. Sento anch'io l'esigenza di lavorare su me stesso per deporre, per liberarmi da certe rigidità che mi sembrano un po' "parenti" del fondamentalismo. Non si tratta di diventare meno "affezionati" e coinvolti nella propria avventura e tradizione, ma di vivere la propria identità e le proprie esperienze in modo accogliente.

Credo che si tratti della grande rivoluzione della nonviolenza che davvero permette ad ognuno di essere se stesso, senza affatto "disperdere" la propria storia e senza mai pensare di doverla imporre.

D) Posso, cambiando totalmente argomento, farle una do-

manda molto personale?

R) Perché no?

D) Lei pensa qualche volta alla morte? Come si vive questo difficile confronto?

R) In questi giorni il pensiero della morte in me è prevalentemente rivolto a chi muore di fame, di terrorismo, di guerra, di malattie. Non avrei mai creduto che saremmo giunti a questo punto. Sono andato a rileggermi, a dieci anni dalla sua morte, una pagina di Balducci nel suo libro *“Le tribù della terra”*, proprio per non imprigionare la riflessione e limitarla ai fatti recenti sui quali assistiamo ad una indecorosa retorica come se ci accorgessimo oggi che esiste un panorama sconfinato di morte: “L’epoca moderna comincia con la negazione dell’altro e da allora in poi l’Occidente non ha mai incontrato l’altro. Ovunque è andato, l’uomo europeo ha incontrato se stesso, non è uscito dal suo ‘panottico’ e ogni volta che ha incontrato la diversità l’ha sterminata e l’ha repressa. Il nostro Occidente fa dell’altro o un identico a noi oppure un inferiore: ‘La civiltà moderna è nata nel 1492, che è l’anno in cui abbiamo compiuto, nell’estremo Occidente, lo sterminio. Lo sterminio degli indios è l’atto inaugurale della civiltà moderna. Non è un episodio accessorio, è un episodio fondante, tale che ha caratterizzato, in tutto il suo arco, la civiltà moderna che ha avuto come sua caratteristica interna la distruzione dell’altro o la sua assimilazione, il disconoscimento dell’altro come tale”.

E’ difficile non essere d’accordo con Balducci, anche se la modernità e l’occidente hanno scritto pagine di alta civiltà.

D) Però, condividendo pienamente questo “slargo” del suo pensiero, vorrei parlare con lei della “sua” morte... Ci pensa

qualche volta e in che modo? So che lei ha scritto un libro, "Quando i fratelli se ne vanno" in occasione della morte di due giovani di una comunità di base, ma quella era ancora la morte di altri. E la sua?

R) Non intendevo sottrarmi alla sua domanda, ma volevo contestualizzarla, evidenziare un'altra priorità.

Non penso di essere in grado di presentarle una riflessione molto originale. Nel libro da lei citato lasciavo già trapasare questa mia "collocazione".

Intanto... comincio con il riconoscere che ho tanta voglia di vivere, che sono innamorato della vita, con i suoi dolori e le sue gioie. Vivendo, sembra un po' paradossale, cresce la voglia di vivere e c'è sempre qualche progetto da realizzare, qualche nuova idea che compare all'orizzonte, qualche amicizia e solidarietà che scalda il cuore. Poi, essere prete è sempre più "complicato", ma è anche un vivere che appassiona... Il ministero è una esperienza affascinante, un "delizioso tormento"...

D) E allora?

R) E allora spero di poter vivere ancora un po',... se posso essere sincero... Per il resto prego Dio di mantenermi nella radicale fiducia in Lui. La fede mi dice che Dio è l'unico amore che può vincere la morte e accoglierci nella Sua vita. Lo credo fermamente: Dio è fedele e vincerà la morte anche in me, come ha fatto con Gesù.

Ma non posso nascondere una certa... consistente *paura dell'ultimo chilometro*, cioè del mio morire concreto, del congedarmi dalle persone che amo. Sì, io ho paura della morte... e ho tanta paura di quel "soffrire" e di quel "degrado" delle forze che spesso accompagna il nostro passaggio tra le braccia di Dio. Mi conforta il fatto che anche Gesù non affrontò la morte con volto raggianti e gli evange-

listi, tranne Giovanni, non nascondono lo “sconvolgimento” del cuore di Gesù.

D) Le confesso che questa sua paura della morte mi sorprende un po'...

R) Mi spiace di deluderla, ma non posso ostentare una tranquillità che non mi appartiene.

So che Dio ci accoglie tutti e posso ben pensare che l'inferno è vuoto e il “purgatorio” l'abbiamo già fatto in questa vita. Nulla di tutto questo mi preoccupa. So che ci attendono le mani e il cuore di Dio. E' proprio il morire che rappresenta un difficile passaggio, un doloroso distacco, almeno quando lo penso oggi situato nel paesaggio dei morenti...

Non vado in affanno perché so che Dio sarà in qualche modo presente anche nella mia morte e spero che qualche sorella, qualche fratello mi sarà vicino... Intanto il pensiero della morte, che accompagna i miei giorni con una certa assiduità, può “prepararmi” a quell'evento al quale, a mio avviso, si arriva sempre un po' impreparati. Voglio affidare a Dio l'oggi e il domani e vivere sulla strada di Gesù i giorni che mi restano.

Il come e il quando dipendono molto poco da noi. Oggi mi dedico a “costruire vita”...

Lo so: lei forse sperava che io le potessi parlare della mia morte con distacco e con sublime saggezza. Non è così. Mi dà un certo fastidio quando la fede viene presentata come il toccasana di tutti i problemi e la garanzia di una “morte serafica”. So che molti uomini e donne muoiono con grande serenità; mi auguro un simile “finale”, ma voglio fare i conti con questa mia fragile umanità. Andrò a raggiungerne chi mi ha preceduto... Ma, torno a dirle, oggi è giorno di vita e questo è l'unico modo che io ritengo sano per me di prepararmi alla morte... vivendo!

Indice

Maestri senza cattedra	3
Parte prima - Sentieri di ricerca	
Che cosa vedi Geremia?	15
Mandorli in fiore	17
Domande a bruciapelo	33
Già pentiti della profezia?	61
La donna che amo	69
Morto per i nostri peccati?	79
Dopo il gay pride	93
Sung - Miling - Moon	107
Parte II - Tracce di spiritualità	
Il cielo possiamo chiuderlo	117
Un profeta depistato	121
La libertà ci farà diversi e diverse	127
Il grido di Bartimeo	139
Quando il teologo investe il cuore	143
Un uccellino passa e va	147
Dio nella tempesta e noi nella burrasca	149
Come ti capisco Abacuc	157
Parte III - Nuovi paesaggi	
Fissate il vostro cuore nel Signore	165
Grazie e ancora grazie	169
Celebrazioni dell'amore gay e lesbico	183
Le tentazioni del re	197
Teologie per resistere	205
Opinioni e... "personalialia"	215

Queste pagine
non avrebbero visto la luce
senza la preziosa collaborazione di: Luisa Bruno,
Fiorentina Charrier, Anna Forestiero, Carla Galetto,
Caterina Pavan, Memo Sales, Paolo Sales
che ringrazio di tutto cuore.

Stampato nel mese di novembre 2001
presso la Litografia Comunicazione s.n.c.
strada San Michele 83 - 12042 Bra (Cn)

"... se uno, in un mondo di fame e di miseria, riesce, nonostante tutto, a diventare ricco, vuol dire che, dal punto di vista cristiano, in lui deve esserci qualcosa che non va. Ma è evidente che aspettarsi che un ricco accumuli denaro e poi lo distribuisca ai poveri è la stessa cosa che aspettarsi che un cane faccia una bella provvista di salsicce per distribuirle nell'inverno ai lupi affamati. Chi in questo mondo ha la stoffa per diventare un uomo d'affari, potrà affannarsi fino alla fine della vita nella *routine* del capitale senza rendersi conto di quanto lo separino da tutti i poveri della terra la sua proprietà, la sua casa, la sua villetta in campagna, il suo meritato comfort, il suo diritto naturale ad acquisire possesimi e proprietà. Nel migliore dei casi riuscirà a dare appena una briciola del suo superfluo, perché è proprio la logica razionale dell'accumulazione del capitale a non consentirgli qualcosa di diverso" (E. Drewermann, *Dal discorso della montagna*, Queriniana).

Il rabbino Eisel sta pronunciando la sua omelia dal pulpito della sinagoga. La prolusione è notevolmente disturbata dal grugnito di uno dei fedeli che ronfa della grossa. Il rabbino si interrompe un istante, con un tacito cenno chiama a sè lo scaccino, e gli bisbiglia nell'orecchio: "Avrom, per favore, va' a svegliare quel signore che dorme". "Senta, signor rabbino", risponde deferente ma non troppo lo scaccino, "non lo trovo giusto, sa. E' lei che l'ha addormentato, allora vada lei a svegliarlo ..." (E. Loewenthal, Un'aringa in Paradiso, Baldini Castoldi, pag. 106).

Queste pagine sono state scritte con l'intento di favorire un rinnovamento biblico e teologico, di stimolare a nuove pratiche pastorali e liturgiche, di invitare alla responsabilità in questo oggi della chiesa e del mondo.

Se, per caso, ci fossimo un po' addormentati/e nelle nostre certezze e la fede si fosse trasformata in un comodo guanciaie o in una noiosa routine, queste pagine forse potrebbero offrirci qualche stimolo per un salutare "risveglio".